

world energy
we

DICEMBRE 2017

CINIA

Il sorpasso

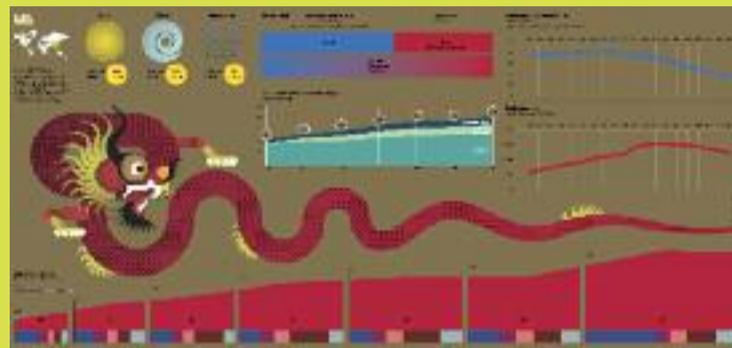
Numero **37**





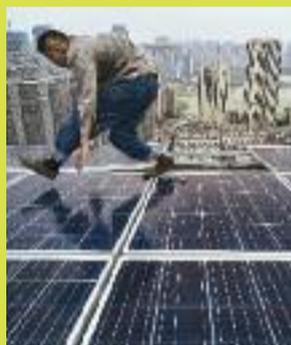
6

L'ASCESA A POTENZA ECONOMICA MONDIALE
di Elenoire Laudieri
Di Biase



il poster

CINA
A TUTTA ENERGIA



30

LA VIA RIPIDA VERSO LA TRANSIZIONE
di Lifan Li

68

ALLARME EMISSIONI
di Davide Tabarelli

3 L'editoriale
L'IMPERO DEL FUTURO
di Mario Sechi

6 Scenario
L'ASCESA A POTENZA ECONOMICA MONDIALE
di Elenoire Laudieri
Di Biase

8 Profilo di Xi Jinping
IL GRANDE TIMONIERE
di Elenoire Laudieri
Di Biase

10 Energia
IL LATO OSCURO DELLA CRESCITA
di Vaclav Smil

14 Analisi
UN NUOVO MODELLO ENERGETICO
di Moisés Naím

17 Focus IEA - New Policies Scenario
QUANDO LA CINA CAMBIA, TUTTO CAMBIA
a cura della redazione

24 One Belt One Road
MARCO POLO IN CHIAVE GLOBALIZZATA
di Paul Sullivan

29 Il cuore degli scambi
IRAN PROTAGONISTA
di Giuseppe Acconcia

30 Rinnovabili
LA VIA RIPIDA VERSO LA TRANSIZIONE
di Lifan Li

36 Shale gas
IL FUTURO È LO SCISTO
di Xiaolai Zhou

40 Cina vs Stati Uniti
TESTA A TESTA
di Ian Bremmer

44 Cina vs Russia
UN ASSE SEMPRE PIÙ SOLIDO
di Lello Stelletti
e Livio Cipriano

48 Cina vs Africa/Intervista
a Peter Pham, Atlantic Council
UN CONTINENTE STRATEGICO
di Clara Sanna

53 Cina vs Africa 2
LEGAME A DOPPIA CORSIA
di Wenran Jiang

56 Asia vs Africa
ALLA RICERCA DI UN NUOVO RUOLO
di Alex Vines

60 Cina vs UE
COSÌ LONTANI, COSÌ VICINI
di Nicolò Sartori

64 La storia
ORIENTE E OCCIDENTE. IL "GRANDE GIOCO"
di Franco Cardini

68 Climate change
ALLARME EMISSIONI
di Davide Tabarelli

72 Mercati
DRIVER DELLA CRESCITA GLOBALE
di Demostenes Floros

78 Investimenti
LO SHOPPING DEL DRAGONE
di Alessandra Spalletta

82 Portfolio
GLI OLIMPIONICI DEL CELESTE IMPERO

84 Point of view
UN GIANO BIFRONTE TRA AMBIENTE E SVILUPPO
di Roberto Di Giovan Paolo

85 Geopolitica
LE RISCHIOSE AMBIZIONI DELLA CINA DI XI JINPING
di Geminello Alvi

86 Data
"WELCOME BACK TO THE 60s"
a cura di Anna Capalbo,
Simona Serafini e
Francesca Vendrame -
Eni

ERRATA CORRIGE.

Nel numero precedente di **we**, nella mappa a pagina 42, non è segnalata la Repubblica d'Armenia. Ci scusiamo con l'Ambasciata armena per l'inconveniente e ripubblichiamo qui di fianco la mappa corretta.



Tutte le opinioni espresse su **we** rappresentano unicamente i pareri personali dei singoli autori.



Trimestrale
Anno X - N. 37 Dicembre 2017
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 19/2008 del 21/01/2008

Editore **eni spa**

Presidente: Emma Marcegaglia
Amministratore delegato: Claudio Descalzi
Consiglio di amministrazione: Andrea Gemma, Pietro Angelo Guindani, Karina Litvack, Alessandro Lorenzi, Diva Moriani, Fabrizio Pagani, Domenico Livio Trombone
Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma
www.eni.com

Direttore responsabile
Mario Sechi

Direttore editoriale
Marco Bardazzi

Comitato editoriale
Geminello Alvi, Robert Armstrong, Paul Betts, Ian Bremmer, Roberto Di Giovan Paolo, Gianni Di Giovanni, Bassam Fattouh, Francesco Gattei, Gary Hart, Roberto Iadicicco, Alessandro Lanza, Lifan Li, Molly Moore, Moisés Naím, Daniel Nocera, Lapo Pistelli, Carlo Rossella, Giulio Sapelli, Lazlo Varro, Enzo Viscusi

In redazione
Coordinatore: Clara Sanna

Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino, Giancarlo Strocchia, Manuela Iovacchini

Autori
Giuseppe Acconcia, Franco Cardini, Livio Cipriano, Demostenes Floros, Wenran Jiang, Elenoire Laudieri Di Biase, Nicolò Sartori, Vaclav Smil, Alessandra Spalletta, Lello Stelletti, Paul Sullivan, Davide Tabarelli, Alex Vines, Xiaolai Zhou

Si ringrazia per la collaborazione alla realizzazione delle mappe e dei grafici: Gianluca Chiodini, Laura Lungarini, Riccardo Mercuri, Stefania Santomauro, Simona Serafini (Eni)

Redazione
Piazzale E. Mattei, 1
00144 Roma
tel. +39 06 51996385
+39 06 59822894
+39 06 59824702
e-mail: info@abo.net

Social:
f About Oil
t @AboutOil
@ @about_oil

Ritratti autori
Stefano Frassetto

Infografica poster
Gianluca Seta

Foto
ANSA, Archivio Eni, Contrasto (Reuters; Redux); Getty (Corbis); IPA (Alamy); Sie Masterfile

Progetto grafico
Cynthia Sgarallino
Collaborazione al progetto
Sabrina Mossetto
Impaginazione
Imprinting www.imprintingweb.com

Stampa
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A.
viale Enrico Ortolani, 149/151,
00125 Roma

Traduzioni:
LOGOS GROUP -
www.logos.net



Chiuso in redazione
il 18 dicembre 2017



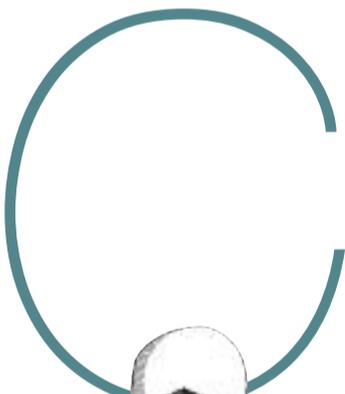
Carta Magno Natural
100 grammi

Editoriale/Un volo radente su un Paese laboratorio

L'impero del futuro

È la Cina il titano che compete per superare l'America, il "potere revisionista" che lavora con metodo all'obiettivo del sorpasso, uno dei punti chiave dell'ultimo Congresso del Partito Comunista Cinese





MARIO SECHI



China! China! China! Durante la campagna presidenziale americana circolava in rete il video di un Trump-rapper che ripeteva ossessivamente la parola “China”. Il chiodo fisso dell'allora aspirante alla Casa Bianca poi è diventato la realtà della politica quotidiana e il Presidente Xi Jinping l'avversario - e il partner, ricordiamolo - con cui fare i conti tutti i giorni. La nuova National Security Strategy dell'amministrazione Trump, un documento che mette nero su bianco l'America First, la strategia nazionale prima di tutto e prende atto della rinascita della politica di potenza nel quadro globale, ha chiarito ancor di più qual è il punto delicato con Pechino: “Cina e Russia sfidano la potenza, l'influenza e gli interessi americani, tentando di erodere la sicurezza e la prosperità americane. Sono determinati a rendere le economie meno libere e meno eque, a far crescere le loro capacità militari, a controllare informazioni e dati per reprimere le loro società ed espandere la loro influenza. Allo stesso tempo, le dittature della Repubblica democratica popolare di Corea e della Repubblica islamica dell'Iran sono determinate a destabilizzare le regioni, minacciare gli americani e i nostri alleati e brutalizzare il loro stesso popolo”.

Il titano che compete per superare l'America

Pechino. E Mosca. Xi Jinping. E Putin. Due nazioni immense e due leader carismatici. Ma è la Cina il titano che compete per superare l'America, il “potere revisionista” che lavora con metodo all'obiettivo del sorpasso, uno dei punti chiave dell'ultimo congresso del Partito comunista cinese. Questo numero di **world energy** è un volo radente su questo paesaggio, su un paese laboratorio dove si perpetua ormai da decenni il più grande esperimento sociale. Non a caso Mosca e Pechino vengono inserite nello stesso contesto: la Cina ha un legame solido con la Russia, che nel suo permafrost custodisce gas e petrolio e al Cremlino ha uno scacchista di talento come Vladimir Putin. Il First America di Trump è il First China di Xi, rovesciato. Il sentirsi forza di Washington è il muoversi come un'isola di Pechino. Due culture lontanissime alla fine esprimono un'antica vocazione imperiale. Il recente viaggio di Trump a Pechino si è chiuso con un ricco contratto da 250 miliardi di dollari per gli americani, ma questa è solo una tattica della Cina di Xi che “compra il tempo” dagli americani perché ne ha bisogno - come vedremo nelle pagine di questo numero di **we** - per accelerare la sua

trasformazione. La nazione, l'impero, il contesto. Siamo di fronte a una nuova era della globalizzazione, i pilastri della prima furono i galeoni dell'Armada di Spagna, i vascelli della Royal Navy, l'Amsterdam della Compagnia delle Indie Olandesi, la rotta era tracciata con il compasso e il sestante e l'energia era quella delle vele spinte dagli alisei e del tuono dei cannoni. Il mondo piatto, affollato e caldo comincia con le esplorazioni e le conquiste. È la marcia inarrestabile del contemporaneo che si fa futuro, ogni giorno, sotto i nostri occhi. Il “nuovo” è un farsi e disfarsi continuo e quando lontano vediamo un bagliore, quello è un cambio di passo, una porta che accelera il cambiamento che in realtà non si ferma mai. Una sublime lettura di questo percorso è nelle pagine di “Terra e Mare” di Carl Schmitt, dove troviamo due dimensioni strategiche (oggi tre, il cielo), uno spazio e uno scopo: il dominio sul pianeta. La ricerca di spazio fisico, potenza, energia. La Cina è come il pianeta Giove del nostro sistema solare: immenso e misterioso, con il suo occhio ciclonico, le sue tempeste e le sue immense distese di solitudine e moltitudine. Quando le nazioni dell'Europa erano impegnate nella corsa verso il Moderno, la Cina aveva già sviluppato un sistema economico,



politico e culturale raffinatissimo, nel IX secolo alchimisti cinesi avevano già scoperto la polvere da sparo; la pistola più antica del mondo è cinese, così come i razzi. Guerra. E energia.

Guardando al passato, per leggere il futuro

Nelle pagine di **world energy** c'è il panorama del presente e del futuro, ma al vostro cronista piace guardare avanti portando con sé sempre qualche libro del passato, i segni delle civiltà remote, le luci intermittenti di ieri che ci danno la direzione esatta del domani. Molti si stupiscono ancora oggi dello sviluppo rutilante del capitalismo cinese, ma basta leggere "Adam Smith a Pechino", un libro di Giovanni Arrighi, per cogliere l'inevitabile sottosopra: Marx è a Detroit e Adam Smith è a Pechino. Le figurine dell'ideologia non sono rovesciate come si pensa, sono solo spinte dal vento della Storia verso la collocazione che i fatti, gli eventi, le tappe della "civiltà" impongono. Non c'è un capriccio dell'uomo, ma lo Zeitgeist, lo Spirito del tempo a riempire l'album dell'umanità. Questo movimento del capitale, dell'organizzazione di tutti i fattori produttivi (di cui l'energia è la scintilla originaria) verso l'Oriente è

inevitabile e inesorabile perché trascinato dalla forza della demografia e dallo sviluppo della tecnologia a costi sempre più bassi. Ho avuto la fortuna di presentare il World Energy Outlook con Claudio Descalzi, Fatih Birol, Carlo Calenda e Gianluca Galletti qualche settimana fa e, ancora una volta, è arrivata la conferma che dove cresce la popolazione, cresce anche la produzione e la domanda di energia: Cina e India produrranno un'ondata di innovazione destinata a mutare un quadro già sconvolto dagli Stati Uniti che, in questi anni, sono diventati il player numero uno nel settore dell'oil&gas. I giochi, però, non sono fatti e il primato americano non è permanente e il racconto che abbiamo imbastito in questo numero di **world energy** conferma il grande dinamismo, tutte le incognite che i due "imperi" - Cina e Stati Uniti - dovranno affrontare nell'imminente futuro. Qui entrano in gioco le personalità, le scelte dell'umano, le aspirazioni, i desideri dei popoli, i movimenti imprevedibili e potenti delle masse. Per comprendere la forza (e la debolezza) della Cina, bisogna saper leggere le righe che scrivono le masse inconsapevoli ma desideranti nelle pagine di "Massa e Potere", di Elias Canetti, dove abbiamo passagggi lu-

minosi sulla forza delle mute, delle masse, del loro difficile governo. E se in Occidente noi citiamo "Il Principe" del Machiavelli per evocare le forze oscure, la ragione e le pulsioni del potere, a Oriente evocare "Il libro del Signore di Shang" significa squadrare pagine che illustrano "una teoria politica di una spregiudicatezza rispetto alla quale le formulazioni moderne, Machiavelli e Hobbes inclusi, sembrano timide". Il governo delle cose e degli uomini in Cina è levigato dalla goccia ossessiva della storia e dallo scorrere calmo in superficie ma impetuoso dei fiumi, nel fondo del loro letto.

È l'energia a raccontarci l'evoluzione di un Paese

Il mix energetico della Cina, il contributo esponenziale alla crescita nell'utilizzo delle fonti rinnovabili, la transizione verso il gas che affianca la domanda in ogni caso enorme di petrolio, raccontano molto più di quanto si immagini la storia della Cina e il suo rapporto con il governo, la gestione del potere, lo sguardo lontano dei suoi leader di ieri, oggi e domani.

Tradizione, mutazione, persistenza. La partitura cinese è fatta di legature e segni cromatici che esaltano la diversità e, nello stesso tempo, si legano alla tradizione. Questo passaggio e paesaggio d'innovazione non può prescindere ancora oggi dal carbone e dal petrolio, perché la trasformazione delle infrastrutture richiede tempo, programmazione, azione, capitali, una visione. Quella uscita dal Congresso del Partito Comunista Cinese è la rotta, ma il sorpasso non si realizza con la semplice esposizione di un piano, bisogna realizzarlo. E il cambiamento dello scenario energetico è il motore di questo progetto. Nella National Security Strategy dell'amministrazione Trump, la Cina è nominata in ben 16 pagine su 53 e la parola energia in 10 pagine. Le due parole si sposano continuamente con il loro esito finale: potenza. E potenza a sua volta - in un passaggio che evoca Nietzsche - si sposa con volontà. Quella della Cina di essere prima, di fare il sorpasso, di riprendersi naturalmente il dominio che era suo molti secoli fa. Nel ciclo dell'eterno ritorno della storia non c'è niente di strano in tutto questo, è naturale, è solo una questione di calendario. È il pendolo che va da Oriente a Occidente, è la trivella del tempo che, alla fine, trova il giacimento del presente dopo aver esplorato la memoria e scavalcato la Grande Muraglia dei secoli.

La potenza energetica è affiancata a quella dei dati, le informazioni, la capacità di calcolo. L'associazione di questi elementi è fondamentale per leggere il quadro della contempora-

neità. Nel primo numero di **world energy** ho scritto che definire quello dell'energia un "settore" è un errore, fonte di equivoci, sottovalutazioni, incomprensioni e deviazioni del dibattito pubblico. Chi estrae materie prime energetiche, le trasforma, le distribuisce, le rende disponibili a chi ne ha bisogno, è un fabbro che batte il ferro della contemporaneità come nessun altro. Solo gli architetti del mondo digitale hanno oggi la stessa capacità di plasmare il futuro, con una leggera differenza: senza l'energia il super calcolatore e l'algoritmo si fermano. L'energia è il fattore decisivo di cambiamento ed è intimamente combinata, oggi, allo sviluppo del pervasive computing e dei big data. La Cina è un immenso laboratorio tecnologico, che sta trasformando la sua manifattura e la sua rete energetica per diventare la prima potenza mondiale. In uno scenario che è tornato a Vestfalia e alla politica di grande potenza, questo gioco di atomi e molecole, estrazioni e raffinazioni, liquefazioni e compressioni, accensioni e spegnimenti, è il tam tam nella foresta che scandisce il ritmo di crescita, contrazione ed espansione della Cina. È dai tempi remoti della Via della Seta che la Cina è connessione e disconnessione, comprensione e incomprensione, lo scontro e incontro di Oriente e Occidente, di cui i lettori delle opere di René Guenon conoscono le raffinate e taglienti tessiture, quel grande gioco raccontato mirabilmente da Franco Cardini in questo numero di **world energy**.

Questo ping pong - il riferimento alla diplomazia di Nixon e Kissinger del ping pong non è casuale - sul tavolo della geopolitica si gioca sulle materie prime e la loro trasformazione, la loro distribuzione ed efficienza, il primato della ricerca tecnologica che gli Stati Uniti detengono ma sentono in pericolo e non più legato solo allo sviluppo della ricerca militare. Lo sviluppo del digitale cominciò al Darpa (l'agenzia governativa USA incaricata dello sviluppo di nuove tecnologie per uso militare), ma poi divenne una realtà di massa nei garage dei ragazzini della Silicon Valley. La soglia di accesso - perfino nella ricerca energetica che pure ha bisogno di grandi investimenti - si è abbassata e un nano può salire sulla spalla del titano. Sembra una terra di mezzo dove marciano i giganti e i draghi immaginati da Tolkien, invece è la realtà che ha deciso di ritornare da dove era partita la storia, l'Oriente. In quel mondo dove l'imperatore Chien Lung rispose così a Giorgio III d'Inghilterra: "Non abbiamo bisogno di niente. Possediamo già tutto".



Scenario/Il futuro alla luce del passato



L'ascesa a potenza economica mondiale

Se il XX è stato il secolo dell'America, il XXI si sta decisamente delineando come il secolo della Cina, la cui strategia politica ed economica si mostra potenzialmente benefica per tutti

ELENOIRE LAUDIERI
DI BIASE

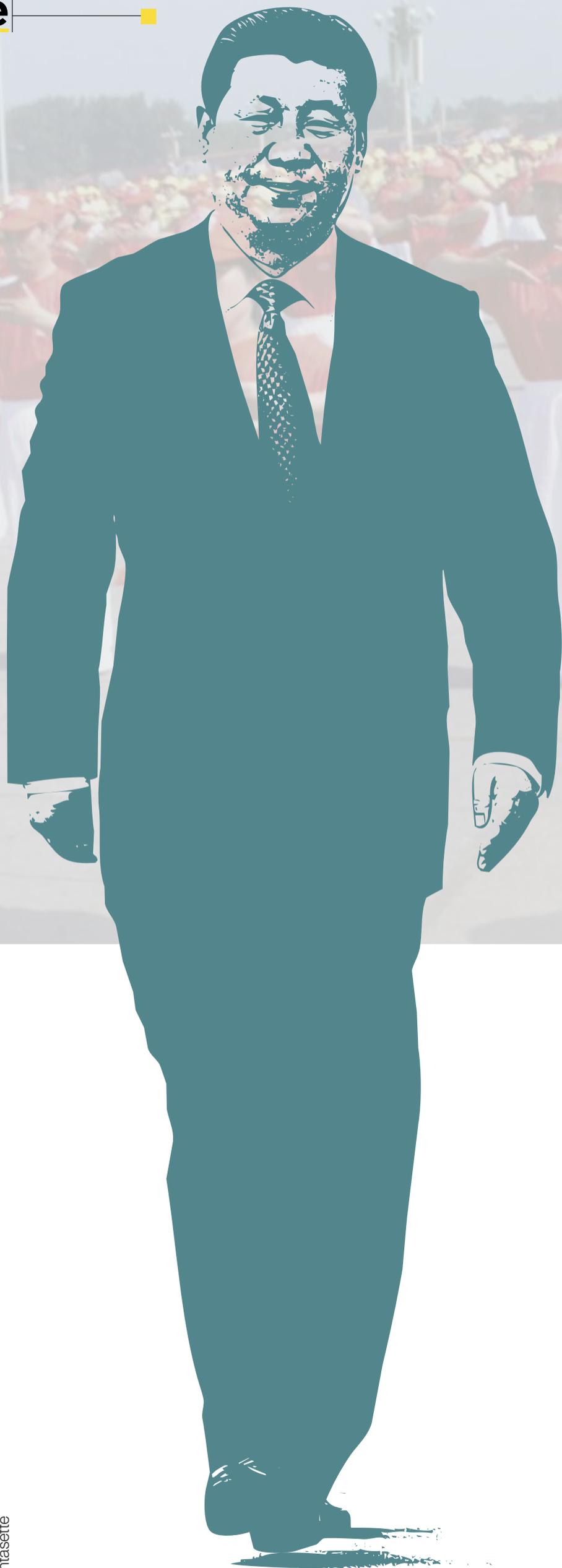
È sinologa presso la Melbourne University, in Australia, e presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. È anche analista presso la Nato College Foundation per l'Asia e Chief Editor, per l'Europa, della rivista australiana *Segmento*. Autrice di numerosi studi sulla Cina, collabora come articolista con varie pubblicazioni italiane e governative cinesi su argomenti economici, diplomatici e culturali.

a fenomenale ascesa della Cina al rango di potenza economica globale è fonte di meraviglia per il resto del mondo e continua a lasciare perplessi analisti politici ed economici. Come è possibile che un Paese sottosviluppato e in condizioni di miseria, con oltre 1,3 miliardi di abitanti, sia potuto diventare in soli tre decenni il più grande colosso manifatturiero mondiale? Una trasformazione che ha dell'incredibile, nonostante la Cina non sia nuova a raggiunti straordinari.

Alla Cina si devono numerose scoperte scientifiche e avanzamenti tecnologici di rilievo mondiale, comprese tre grandiose invenzioni che hanno cambiato il mondo: la fabbricazione della carta, la polvere da sparo e la bussola. Da quando Marco Polo, sette secoli fa, ne rivelò le meraviglie all'Occidente, lo splendore delle principali città cinesi e la maestria degli artigiani che vi lavoravano hanno affascinato molti dei primi viaggiatori europei. Nel 1750 la Cina produceva il 33 per cento del totale mondiale dei manufatti e per oltre duemila anni la cosiddetta "via della seta" ha costituito una rotta intercontinentale per le esportazioni di seta, tessuti e porcellane cinesi verso l'Europa. Nel XIX secolo arrivarono le navi da guerra britanniche, le guerre dell'oppio, il crollo del sistema imperiale cinese, i disordini della prima re- ➔







Il grande Timoniere

Xi Jinping è uno dei leader di maggior rilievo della storia della Cina

Se Machiavelli visse oggi, è probabile che vedrebbe nell'attuale presidente cinese una personificazione del governante ideale. In effetti, nel primo discorso che Xi Jinping tenne nel 2012 quando divenne capo supremo della Cina, usò un'espressione che parve indirsi al "principe" di Machiavelli. Riferendosi alla necessità di estirpare la corruzione, disse che "per forgiare il metallo, occorre un martello duro". Tuttavia, non è per la spregiudicatezza di tale

affermazione che Xi Jinping piacerebbe a Machiavelli. Diversamente da quanto si tenda a credere, il pensatore fiorentino non postulava semplicemente che un vero leader debba governare con il pugno duro e senza scrupoli. Le sue vedute, naturalmente, riflettevano la realtà dell'Italia dei suoi tempi ma, se adattate ad un contesto moderno, descrivono il governante ideale come una figura, oltreché fermamente risoluta, dotata di grande carisma e intelligenza e votata al progresso e alla prosperità del suo popolo. Sono queste qualità che hanno consentito a Xi Jinping di diventare uno dei leader di maggior rilievo della storia della Cina. Quando assunse il potere, non tardò a prendere saldamente in mano le redini della nazione e a formulare il suo programma. In quello stesso discorso indicò un nuovo corso della politica di governo diretto al "rinnovamento della Cina [che] è stato il più grande sogno del

pubblica, l'invasione giapponese, la guerra civile, la nascita della Repubblica "popolare" cinese sotto il regime comunista di Mao e, infine, la devastazione umana ed economica provocata dalla rivoluzione culturale. Sembrava che quello che era stato, in passato, uno dei Paesi più ricchi e sviluppati al mondo fosse andato definitivamente in rovina ma era solo una questione di tempo prima che risorgesse nuovamente, come una fenice, dalle proprie ceneri. In effetti, il comunismo cinese cambiò volto, aprendosi a un'economia di mercato e adottando un sistema a doppio binario: aziende pubbliche e imprenditoria privata. Il piano di riforme portato avanti gradualmente e senza ostentazione ha finito col dare vita ad una spettacolare crescita.

Il boom economico e il fabbisogno energetico

È stata un'evoluzione dal basso verso l'alto, partita dal settore agricolo per poi prodursi in uno sviluppo industriale: dall'industria leggera a

quella pesante, da una produzione ad alta intensità di manodopera ad una ad alto impiego di capitale, dalla manifattura al capitalismo finanziario e da uno stato che promuoveva il risparmio ad un consumismo sostenuto da una politica sociale. Oggi la Cina produce circa il 50 per cento dei principali beni industriali su scala mondiale, fra cui il 50 per cento di acciaio grezzo (l'800 per cento del livello degli USA), il 60 per cento di cemento, il 50 per cento di carbone, più del 25 per cento di veicoli e brevetti industriali (circa il 150 per cento del livello degli USA). La Cina è inoltre il principale produttore mondiale di navi, treni ad alta velocità, robot, tunnel, ponti, autostrade, fibre chimiche, macchine utensili, computer, cellulari e qualsiasi sorta di dispositivo ad alta tecnologia. La rete stradale cinese comprende circa 4,2 milioni di chilometri di strade pubbliche di cui 112.600 chilometri di superstrade (il 46 per cento in più rispetto agli USA). Ventotto province (su trenta) sono dotate di treni ad

di mezzo suoi rivali, nonostante non sia mai emersa l'esistenza di antagonisti politici capaci di strappargli il potere. Sotto Xi Jinping, la Cina ha ampliato la sua sfera di influenza creando a Gibuti la sua prima base militare oltre confine e promuovendo e finanziando in larga misura il grandioso progetto infrastrutturale intercontinentale conosciuto sotto il nome di "One Belt One Road". Il declino della supremazia americana è venuto come un regalo.

Al Forum Economico di Davos tenutosi agli inizi dell'anno corrente, Xi Jinping ha indossato il manto di paladino della globalizzazione, del libero commercio e della lotta al cambiamento climatico auspicando "l'impegno di tutti per un'economia aperta su scala mondiale e la condivisione di opportunità e benefici economici". Ian Bremmer, presidente di Eurasia Group – la più grande organizzazione del mondo che offre consulenza in materia di rischi connessi alla politica e sicurezza economica – ha commentato che le reazioni al discorso di Xi da parte dei partecipanti al forum hanno registrato "un successo su tutti i fronti, come mai era accaduto in occasione di discorsi pronunciati nel passato da esponenti governativi cinesi". Il giorno seguente Xi ha parlato nella sede delle Nazioni Unite di Ginevra, impegnandosi per un'attiva partecipazione della Cina

negli organismi internazionali e multinazionali che operano a livello globale, per contribuire "alla creazione di un sistema che affratelli l'intera umanità". Ha poi aggiunto che "occorre costruire un mondo che garantisca la sicurezza per tutti attraverso un impegno comune" e "compiere ogni sforzo per assicurare un clima duraturo di pace tramite il dialogo e la consultazione".

Nel recente 19° Congresso del Partito Comunista Cinese (PCC), come atteso, Xi Jinping è stato confermato nei suoi incarichi di segretario del partito e presidente della nazione dopo aver enunciato un programma di governo così grandioso che gli sono occorse tre ore e mezzo per illustrarlo. La Cina di Xi Jinping sta chiaramente occupando lo spazio lasciato libero dagli Stati Uniti che, con Trump e la sua politica del "Prima l'America", sembrano non voler più stare al timone del sistema globale da loro creato e dominato dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Figlio di Xi Zhongxun, appartenente alla prima generazione di dirigenti del PCC, Xi Jinping sembrava predestinato a occupare un ruolo prominente nel partito e nel Paese ma la sua ascesa al potere è stata tutt'altro che facile. Quando era poco più che un ragazzo, capitò che suo padre fosse perseguitato per mancata osservanza della dottrina del partito e venisse strappato alla sua famiglia.

Negli anni della Rivoluzione Culturale, Xi Jinping fu mandato in un remoto villaggio rurale dove lavorò per sei anni come bracciante in una comune agricola. In quel periodo stabilì rapporti di profonda amicizia con la popolazione locale che lo avrebbe in seguito appoggiato nella sua scalata al vertice del PCC. In un libro sulla storia della sua famiglia si narra che, quando finalmente il padre si ricongiunse con i suoi due figli, malridotto com'era a causa delle torture subite, stentò a riconoscerli. Confuso e disorientato dopo anni di isolamento e interrogatori, l'ormai vecchio genitore scoppiò in lacrime e a Xi Jinping, che gli offrì una sigaretta, chiese: "Com'è che anche tu fumi?". Il figlio rispose: "Sono giù di morale. Anche noi abbiamo passato tempi duri" e il padre, dopo qualche attimo di silenzio, soggiunse: "Ti dò il permesso di fumare". Un simile episodio spiega perché Xi Jinping non si sia lasciato prendere dall'enorme potere che esercita. In un'intervista uscita su Chinese Times, molto prima che divenisse capo supremo della Cina, egli definì nei seguenti termini il suo modo di concepire la politica: "Guardo oltre le cose superficiali come il potere, i fiori, la gloria e gli applausi. Io penso ai luoghi di detenzione, all'incostanza delle relazioni umane e scavo dentro la politica".

E.L.D.B.

popolo cinese sin dall'avvento dei tempi moderni".

Così dicendo, dichiarò la fine della politica circospetta di Deng Xiaoping espressa nel detto "nascondi la tua forza e agisci senza ostentazione", che fece da sfondo alla svolta storica verso un'economia di mercato. Durante il primo mandato di Xi, la Cina ha consolidato il suo ruolo di potenza globale in grado di guidare il mondo in campo economico, politico e ambientale. La sua campagna contro le mazzette ha liberato il Paese da migliaia di dipendenti pubblici e politici corrotti, sollevando il sospetto che sia stata usata anche per togliere

alta velocità, che coprono un tragitto totale di oltre 16.000 km, ovvero il 50 per cento in più del totale del resto del mondo.

Con il boom economico e delle esportazioni è aumentata la domanda di risorse energetiche che hanno reso la Cina il più grande consumatore di carbone al mondo e il settore dell'energia elettrica, la principale fonte di consumo del carbone.

Per quanto riguarda il petrolio, lo scorso luglio la domanda è cresciuta di 690.000 barili al giorno (bpg) rispetto all'anno precedente, raggiungendo un totale annuo di 11,67 milioni di bpg. I dati relativi all'anno corrente mostrano una crescita media di 550.000 bpg, più del doppio della crescita di 210.000 bpg registrata nello stesso periodo del 2016. In rialzo anche il consumo di benzina, superiore di circa 0,10 milioni di bpg e alimentato dalle massicce vendite di SUV, aumentate di circa il 17 per cento rispetto ad un anno fa. A luglio le vendite complessive di autoveicoli sono incrementate del 4 per cento, rag-

giungendo 1,7 milioni di unità. Tali statistiche sembrano contraddire l'adesione di Pechino all'accordo di Parigi sul clima ma, anche se lungi dall'arrestare la crescita del consumo di petrolio, la Cina sta tentando di passare al più eco-compatibile gas naturale, la cui domanda ha subito un'impennata la scorsa estate. A luglio le importazioni di gas sono incrementate del 55 per cento rispetto all'anno precedente, con un aumento attorno al 21 per cento per l'anno intero. Ciò si aggiunge a un incremento dell'8,8 per cento della produzione domestica nei primi sette mesi dell'anno, stando a quanto riferito dall'Ufficio Nazionale di Statistica. Un'impennata nelle importazioni e nella produzione di LNG ha determinato un record della produzione mondiale nel mese di luglio. Nuovi impianti assicureranno ampie fonti di approvvigionamento per gli acquirenti cinesi, nonostante si preveda che le importazioni aumenteranno del 30 per cento questo inverno rispetto all'anno scorso.

Un riequilibrio tra esportazioni e consumi interni

A lato di questi dati, nell'ultimo decennio gli stipendi del settore privato hanno registrato aumenti annui attorno al 15 per cento e malgrado il miglioramento della produttività, i costi dell'unità di lavoro sono cresciuti significativamente. Questo fattore, insieme alla diminuzione della popolazione in età lavorativa, sta rendendo l'economia della Cina meno dipendente dalle esportazioni di prodotti di largo consumo e ad alta intensità di manodopera e a puntare maggiormente sulla produzione di beni di consumo più sofisticati e di maggior valore.

Nel complesso, l'economia cinese sta inoltre riequilibrando le esportazioni e gli investimenti con i consumi interni e l'industria terziaria come nuovi motori di crescita, un cambiamento strutturale fondamentale che si ripercuoterà sulle importazioni cinesi. Dopo decenni di vaste eccedenze della bilancia commerciale e picchi di

investimenti diretti di capitali esteri, Pechino ha accumulato le più ampie riserve di valuta estera al mondo (attualmente 3,185 trilioni di dollari americani).

Se il XX secolo è stato il secolo dell'America, il XXI si sta decisamente delineando come il secolo della Cina. Così come gli Stati Uniti, dopo la seconda guerra mondiale, diressero e favorirono la ricostruzione dell'economia occidentale con vantaggi per tutte le nazioni coinvolte, anche la Cina sta portando avanti strategie di sviluppo vantaggiose per tutti, impegnandosi in imprese commerciali a livello globale e nella costruzione di infrastrutture internazionali indipendentemente da religioni, culture locali, sistemi politici e confini nazionali. I benefici che le altre nazioni potranno trarre dal potere economico della Cina dipendono dalla loro capacità di integrarsi e dalla loro determinazione e lungimiranza nel realizzare un simile intento.



Energia/L'andamento di produzione, consumo e domanda



Il lato oscuro della crescita

I successi della Cina, seppure sorprendenti, hanno risvolti preoccupanti: l'utilizzo massiccio del carbone ha reso il Paese uno dei più inquinanti nel mondo e la nuova economia ha creato disparità di reddito. Il futuro del mondo dipenderà da queste enormi sfide





VACLAV SMIL

È professore emerito presso l'Università di Manitoba, Winnipeg, Canada. Ha pubblicato 37 libri con particolare attenzione agli studi interdisciplinari dei progressi energetici e tecnici. È socio della Società Reale del Canada (Royal Society of Canada), membro dell'Ordine del Canada (Order of Canada). Nel 2015 ha ricevuto il premio OPEC per la ricerca.

nessun Paese ha aumentato il proprio consumo energetico in maniera tanto rapida e globale quanto la Cina a partire dagli anni Novanta. Per comprendere la velocità e la portata di tale progresso è però necessario conoscere almeno parte della sua storia.

L'antica Cina ha attuato due trasformazioni energetiche fondamentali: è stato il primo Paese, duemila anni fa durante la dinastia Han, a utilizzare il carbone da coke, nella produzione di ferro liquido (fuso) per aratri e pentole, e il gas naturale (estratto da pozzi perforati con utensili a percussione e trasportato in canne di bambù), per fare evaporare la salamoia e produrre il sale nella provincia del Sichuan, priva di accesso al mare. La Cina ha mantenuto la propria leadership tecnologica fino al XVIII secolo, quando la sua economia era ancora la più forte al mondo e il suo reddito medio pro capite e il consumo di energia erano paragonabili a quelli dei Paesi più ricchi dell'Europa continentale.

Quando la Cina era un'economia arretrata

La successiva stagnazione economica e i conflitti del XIX secolo (le guerre con la Gran Bretagna e il Giappone, le sommosse interne), il crollo del potere imperiale nel 1911 e i decenni di guerra (civile e contro il Giappone) hanno reso la nuova Cina (la RPC è stata fondata nell'ottobre del 1949) un'economia arretrata con un consumo energetico molto limitato. Nel 1950 la disponibilità pro capite di energia non superava i 2,5 GJ (Gigajoule, in questo caso l'equivalente di appena 100 kg di carbone) e quasi l'intera popolazione cinese, ad eccezione di una piccola frazione, dipendeva da un approvvigionamento insufficiente di legna e paglia. La produzione annuale di carbone raggiungeva appena i 40 milioni di tonnellate (Mt), quella di petrolio le 200.000 tonnellate e l'estrazione del gas naturale e la produzione di energia idroelettrica erano irrilevanti. L'industrializzazione maoista, basata sul modello stalinista, accelerò l'estrazione del carbone: nel 1957, al termine del primo piano quinquennale, la produzione di carbone era quasi quadruplicata. Gli anni successivi di pessima gestione economica, noti come il "Grande balzo in avanti" e la carestia che causarono tra il 1958 e il 1961, seguiti dalla Rivoluzione Culturale del 1966-1976, contribuirono ben poco a migliorare l'accesso individuale all'energia e a incentivare l'abbandono progressivo del carbone. Mao Zedong morì nel 1976, Deng Xiaoping assunse il potere nel dicembre del 1979 e le sue audaci riforme economiche vennero avviate lentamente a partire dal 1980. In quel periodo l'economia cinese era ancora prevalentemente rurale, alle

prese con gravi carenze energetiche. Nel 1980, legno, carbone di legna e paglia fornivano non meno del 25 per cento dell'energia primaria totale del Paese e coprivano il 70 per cento del fabbisogno delle famiglie nelle campagne. Inoltre, 500 milioni di contadini (il 63 per cento dell'intera popolazione rurale) dovevano far fronte a gravi carenze di combustibile che si protraggono per mesi. Il carbone (la produzione del 1980 era di circa 600 Mt) forniva il 72 per cento di tutta l'energia primaria, mentre la produzione di greggio superava appena i 100 Mt e l'estrazione del gas rimaneva trascurabile.

Nelle zone rurali l'accesso all'energia è migliorato durante gli anni Ottanta, quando l'incremento della produzione delle piccole miniere locali e il ritorno della proprietà privata di piccoli appezzamenti boschivi hanno portato a un aumento dell'offerta energetica, mentre l'adozione in massa di stufe più efficienti ha ridotto le perdite di combustione. Nel 2000, l'utilizzo delle biomasse è sceso al 13 per cento di tutta l'energia, ma in termini assoluti ha registrato un picco nel 2006, sfiorando i 200 Mt equivalenti di petrolio. Solamente la successiva impennata del consumo di combustibili fossili ha ridotto il contributo dei biocarburanti tradizionali a meno del 5 per cento del totale nel 2015, una percentuale paragonabile a quella americana.

Il ruolo del carbone negli ultimi trent'anni

Il carbone ha sempre dominato l'approvvigionamento energetico della Cina moderna, ma l'impennata dell'attività estrattiva successiva al 1990 non ha precedenti storici. Durante gli anni Novanta, la produzione cinese è cresciuta di circa il 30 per cento, ma nel primo decennio del XXI secolo si è registrato un aumento annuale di 2 miliardi di tonnellate (Gigatoni, Gt), per un totale di quasi 3,5 Gt. Nel 2013 la Cina ha stabilito un nuovo record di estrazione, sfiorando i 4 Gt, pari al 48 per cento della produzione mondiale di carbone. Non sorprende, dunque, che ancora oggi in Cina circa il 60 per cento di energia elettrica sia prodotta dal carbone e che questo picco storico abbia, in larga parte, alimentato l'impennata della produzione agricola cinese e un'espansione delle infrastrutture senza precedenti. Il carbone e gli idrocarburi sono stati utilizzati come combustibile e materia prima per accelerare la sintesi dell'ammoniaca. In effetti, dal 1979 la Cina è leader mondiale nell'utilizzo di fertilizzanti azotati e grazie alla loro applicazione intensiva ora può provvedere al fabbisogno alimentare dei suoi 1,38 miliardi di abitanti e fornire un approvvigionamento alimentare giornaliero medio

pro-capite più elevato rispetto al Giappone. Al contempo, la Cina ha ridotto la propria dipendenza dalle importazioni di generi alimentari (ora di circa il 20 per cento per i cereali, mentre il Giappone dipende per il 60 per cento dalle importazioni).

Il carbone da coke ha consentito alla Cina di diventare il primo produttore mondiale di acciaio con 1,6 Gt/anno pari alla metà della produzione mondiale. La Cina è anche il principale produttore al mondo di cemento con 2,4 Gt nel 2016 su un totale di 4,2 Gt. Questa enorme disponibilità di acciaio e cemento ha permesso di realizzare il più grande progetto di urbanizzazione della storia (la percentuale della popolazione urbana è passata dal 20 per cento nel 1980 al 56 per cento nel 2015) e di costruire la rete autostradale a più corsie e la rete ferroviaria ad alta velocità più lunghe del mondo. Per capire meglio la portata di questa impresa, basta pensare che la Cina utilizza, ogni tre anni, una quantità di calcestruzzo per le proprie infrastrutture superiore a quella che gli Stati Uniti hanno utilizzato in tutto il XX secolo. La rete autostradale cinese ha raggiunto nel 2015 i 123.000 km, il 60 per cento in più di quella degli Stati Uniti a quasi parità di superficie, mentre i collegamenti ferroviari ad alta velocità superano attualmente i 22.000 km.

Ma c'è stato un prezzo da pagare per questi progressi: le risorse di carbone si sono dimostrate una fonte di approvvigionamento certa e incrementabile rapidamente, ma le conseguenze ambientali e sanitarie sono state, come prevedibile, negative. I pericoli iniziano con l'attività estrattiva, prevalentemente in miniere sotterranee. Nel primo decennio del XXI secolo, gli incidenti mortali nelle miniere di carbone sono stati circa 40 volte superiori alla media registrata negli Stati Uniti, dove il carbone viene estratto prevalentemente in miniere a cielo aperto. Nonostante i recenti miglioramenti, gli incidenti mortali per tonnellata di carbone in Cina rimangono superiori di oltre dieci volte rispetto a quelli che si verificano negli Stati Uniti. L'inquinamento atmosferico ha raggiunto livelli senza precedenti nelle grandi città del nord dove, alle emissioni derivate dalla combustione del carbone si sono aggiunte quelle provenienti dai milioni di autovetture vendute di recente (un record di 28 milioni nel 2016, 10 milioni in più degli Stati Uniti).

Un indice di qualità dell'aria (AQI) inferiore a 50 indica che l'aria è pulita, mentre livelli fra 151 e 200 sono generalmente nocivi per la salute. Dal 2010, tuttavia, alcune città cinesi hanno registrato in certe giornate un AQI superiore non solo a 300, ma anche a 500 o addirittura a 700, men-



Energy trends

tre negli Stati Uniti l'AQI medio degli oltre 600 siti esaminati si aggira attorno a 30. Nel 2006, molto prima del previsto, la Cina è diventata anche il principale responsabile delle emissioni di CO₂ derivate da combustibili fossili. Nel 2015 la Cina ne produceva più del doppio del secondo in classifica, gli Stati Uniti, le cui emissioni sono in calo grazie a una significativa virata dal carbone al gas naturale. Occorrerà del tempo perché la Cina riduca la propria dipendenza dal carbone. Nel 1980, il 72 per cento dell'approvvigionamento energetico (eccetto i combustibili ricavati dalla biomassa) derivava dal carbone; nel 2015 la percentuale era ancora al 64 per cento, mentre la produzione interna è leggermente diminuita dopo avere raggiunto un livello record nel 2013. Tuttavia, se da una parte i piani prevedono di ridurre le estrazioni di carbone di 800 Mt entro il 2020 (principalmente chiudendo le miniere obsolete), il consumo di carbone dovrebbe aumentare a 4,1 Gt entro la stessa data.

Seguendo l'esempio americano

La crescita dell'estrazione di petrolio greggio, seppure ancora limitata (da 106 Mt nel 1980 a 162 Mt nel 2000) ha permesso alla Cina di essere un piccolo esportatore fino al 1994, grazie alla domanda contenuta di combustibili raffinati, dovuta all'assenza di auto private e a un'industria chimica basata principalmente sul carbone. L'aumento della domanda ha determinato maggiori importazioni: nel 2004 superavano i 100 Mt e nel 2016 erano di circa 380 Mt, solo il 3 per cento in meno della quantità importata dagli Stati Uniti. La maggiore dipendenza dalle importazioni ha portato la Cina a seguire l'esempio americano e a creare una grande riserva strategica di petrolio. Tuttavia, l'aumento contemporaneo della produzione e delle importazioni non ha potuto impedire un leggero calo della quota di greggio nell'approvvigionamento di energia primaria: dal picco del 22 per cento registrato all'inizio del XXI secolo si è scesi al 18 per cento circa nel 2015. Nel corso degli anni Novanta la produzione di gas naturale, partita da un livello basso, era quasi quadruplicata, ma nel 2015 la sua quota nell'approvvigionamento di energia primaria ha raggiunto solo il 6 per cento, il doppio del livello del 1980.

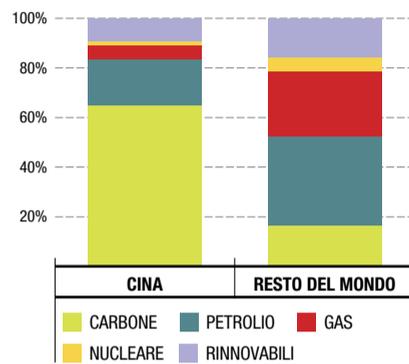
La quota di carbone, nell'approvvigionamento di energia primaria, dovrebbe diminuire in conseguenza di un aumento della produzione interna di petrolio e dei programmi mirati a rendere il gas naturale una componente fondamentale dell'approvvigionamento energetico complessivo. Una nuova stima delle risorse po-

tenziali di gas effettuata nel 2016 ha aumentato il totale stimato precedentemente di quasi il 160 per cento: la quota di questo combustibile dovrebbe rappresentare il 10 per cento dell'approvvigionamento di energia primaria nel 2020 e i livelli di estrazione del 2015 dovrebbero triplicare entro il 2030. Come altri Paesi dell'Est asiatico, dal 2016 la Cina è diventata uno dei maggiori importatori di LNG da Australia, Indonesia e Qatar. Tre gasdotti paralleli portano già il gas naturale da Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakistan alla regione del Xinjiang e nel 2014 è stato firmato un accordo a lungo termine con la Russia per importare gas naturale dalla Siberia orientale (giacimento di Chayanda in Sacha) e da Kovykta (a ovest del lago Bajkal) a partire dal 2018.

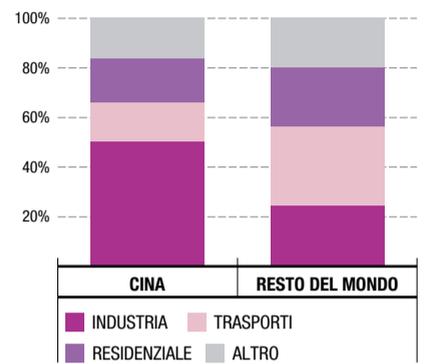
Oltre a incentivare l'estrazione del carbone, dopo gli anni Ottanta la Cina si è lanciata in uno sviluppo da record della produzione di energia idroelet-

UTILIZZO DI CARBONE E DI ENERGIA NELL'INDUSTRIA

DOMANDA PRIMARIA PER FONTE ENERGETICA



CONSUMO FINALE PER SETTORE



Fonte: elaborazioni Eni su dati IEA, variazione annuale

Colonna portante di un sistema che si è adattato a una domanda di elettricità quadruplicata dal 2000, il carbone rappresenta quasi due terzi della domanda di energia primaria e copre gran parte dell'enorme fabbisogno energetico industriale. Per effettuare previsioni è necessario tenere presente che il settore energetico cinese è caratterizzato da un mix di combustibili primari e da una struttura di consumi sbilanciata verso l'industria.

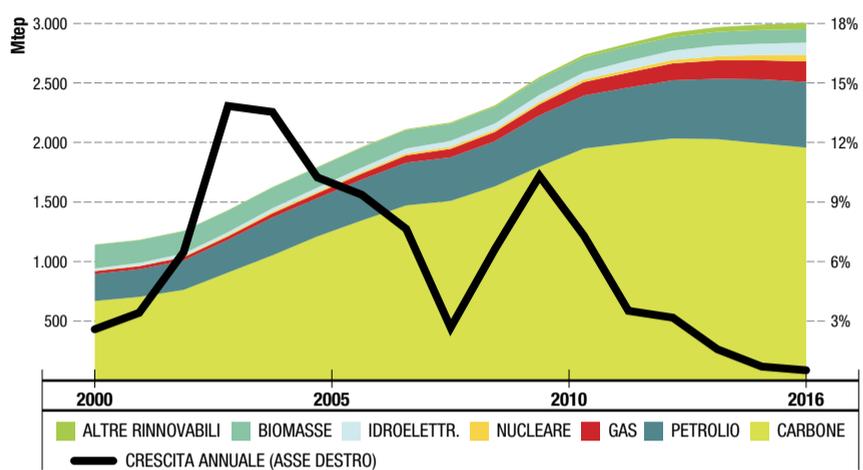
trica: il suo potenziale è il più elevato del mondo. La produzione di energia idroelettrica è più che triplicata tra il 2000 e il 2010, il decennio che ha visto realizzarsi il colossale progetto della Diga delle Tre Gole (22,5 GW) sul Fiume Azzurro, collegata alle centrali sulla costa tramite trasmissione di corrente continua ad altissima tensione (± 500 kV). Altri imponenti progetti sono in corso o in fase di programmazione, a conferma che l'energia idroelettrica continuerà ad essere molto più importante di quella nucleare, con gli attuali 37 reattori attivi e i 20 in costruzione. Dati i livelli elevati di inquinamento atmosferico e le emissioni di gas serra (al CO₂ si aggiungono il CH₄ derivato dalla produzione di riso e l'N₂O dai fertilizzanti azotati), non sorprende che la Cina abbia incentivato l'energia eolica e fotovoltaica. La loro quota nel 2016 superava quella dell'energia nucleare, ma era pari solo a circa un quarto della produzione di

energia idroelettrica, più facilmente programmabile. A ciò si aggiunge il fatto che i sussidi e la fretta messi nella costruzione di nuove centrali hanno prodotto una capacità di carico inferiore: nel 2016 l'energia fotovoltaica prodotta in Cina aveva in generale un fattore di carico che si aggirava attorno al 10 per cento.

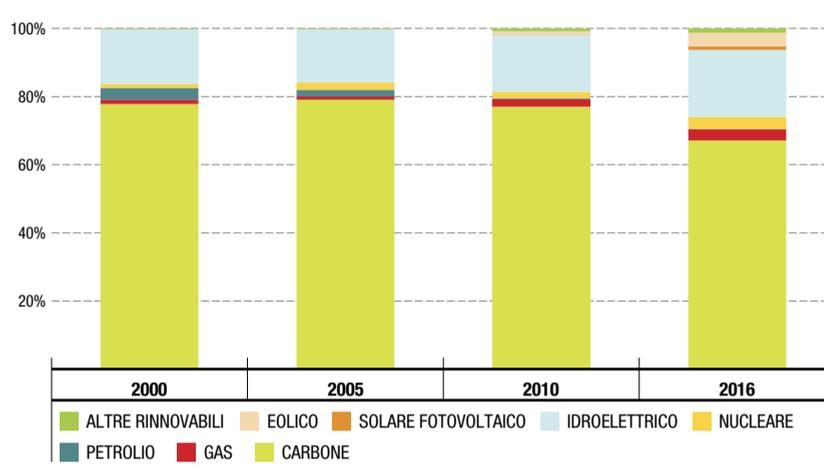
Un Paese relativamente ricco

Tutti gli aggregati economici della Cina successivi al 1980 sono sorprendenti: dal 2009 il Paese è il più grande consumatore di energia al mondo e, quando il raffronto viene fatto in termini di parità di potere d'acquisto, è anche la più grande potenza economica mondiale (prima di UE e USA). Tuttavia, in termini relativi, il Paese è ancora lungi dall'essere ricco e appartiene chiaramente alle economie a medio reddito. In termini pro capite, in effetti, la Cina si posizionava solo al 79mo posto nel

DOMANDA DI ENERGIA PRIMARIA PER COMBUSTIBILE



MIX DI PRODUZIONE ENERGETICA



Negli ultimi dieci anni la Cina ha cercato di ridurre la propria dipendenza dal carbone, di diversificare il proprio mix energetico e di affrontare alcuni problemi ambientali. Ciò ha influenzato notevolmente il suo mix di energia primaria. La crescita della domanda di energia ha subito un rallentamento e gli attuali sviluppi lasciano presagire un futuro energetico molto diverso dall'attuale.

La Cina è prima al mondo per capacità installata di energia idroelettrica, eolica e solare fotovoltaica (FV). I recenti investimenti hanno consentito l'aumento della percentuale delle rinnovabili. L'energia eolica, che costituisce circa il 10 per cento della capacità totale della Cina, è diventata la terza fonte energetica dopo il carbone e l'energia idroelettrica. La capacità installata dell'energia solare tra il 2010 e il 2016 è aumentata di oltre 75 GW.

2016, appena sopra il Brasile e dietro la Thailandia, rispetto al PIL pro capite italiano superiore di 2,5 volte e a quello tedesco superiore di 3 volte. L'aumento del consumo annuale pro capite di energia primaria è stato impressionante, passando da circa 25 GJ nel 1980 a quasi 40 GJ nel 2000, fino a 95 GJ (circa 2,25 tonnellate equivalenti di petrolio) nel 2015. Quest'ultimo dato è paragonabile alla media spagnola nel 1990 o a quella francese a metà anni Sessanta. La ripartizione dei consumi energetici in Cina è molto diversa da quella che si riscontra di norma nell'UE e in Nord America. Il consumo energetico cinese è in effetti fortemente asimmetrico: secondo l'Ufficio di Statistica cinese, nel 2015, quasi il 70 per cento del totale era dovuto alla produzione industriale. Questo dato non sorprende, vista l'enorme produzione di materiali infrastrutturali: la Cina è il più grande produttore mondiale di metalli di base, cemen-

to, mattoni, vetro e materiali sintetici. Inoltre, a partire dagli anni Novanta Pechino è diventata "l'officina del mondo", il principale esportatore di macchinari industriali e da trasporto (dalle grandi navi alle biciclette) e di un'enorme quantità di beni di consumo (dall'abbigliamento agli utensili per la cucina, a mobili e smartphone). Sempre nel 2015, solo il 10 per cento circa del consumo energetico totale era dovuto ai trasporti e il 12 per cento al consumo domestico, l'equivalente annuale di appena 10 GJ circa pro capite. È importante considerare queste percentuali di fronte alle immagini delle moderne città cinesi (il Paese è il primo per numero di grattacieli) e quando si osserva il consumo esibizionistico da parte dei nuovi ricchi cinesi, in patria o all'estero. Lo sviluppo economico successivo al 1980 ha fatto uscire circa 500 milioni di persone dalla povertà (come definita dalla Banca Mondiale), un altro ri-

sultato senza precedenti. Tuttavia, persiste un notevole divario tra zone urbane e zone rurali (nel 2015 il 44 per cento della popolazione era ancora rurale) e le nuove opportunità economiche hanno portato ad un incremento della disparità tra i redditi e ad elevati livelli di corruzione. La corruzione rappresenta oggi una delle principali preoccupazioni del governo: la classifica mondiale di Transparency International vede la Cina al 79mo posto al pari dell'India, con la Danimarca capofila e la Somalia fanalino di coda. L'ascesa della Cina non sarebbe potuta avvenire senza le centinaia di milioni di migranti che hanno abbandonato le proprie famiglie nei villaggi per vivere in condizioni spesso penose, mentre costruiscono le nuove città. Nel 2015 questa "popolazione galleggiante" (termine ufficiale cinese) ha raggiunto i 250 milioni di persone e sicuramente nessuno di loro può permettersi proprietà sulla costa all'estero o auto e quadri

dai prezzi esorbitanti. Come per qualsiasi valutazione storica, osservando più da vicino si nota che straordinari successi hanno risvolti preoccupanti. Il carbone ha alimentato la crescita economica della Cina, ma il suo utilizzo ha comportato un prezzo molto elevato per l'ambiente e reso il Paese il più grande responsabile delle emissioni di gas serra. L'incremento del consumo energetico ha portato alla nascita di una nuova economia che ha permesso a milioni di cinesi di riscattarsi dai decenni della miseria ma, le disparità di reddito prima inimmaginabili, e la corruzione presente a tutti i livelli, stanno intaccando le fondamenta sociali del Paese. Data l'importanza della Cina nell'economia globale e, ora, anche nel contesto geopolitico, il futuro del mondo dipenderà, e non in modo marginale, da come la Cina riuscirà ad affrontare queste enormi sfide.





Analisi/A tappe forzate verso l'obiettivo 2035



Un nuovo modello energetico

Annunciato dal presidente Xi Jinping durante il 19mo Congresso, il piano per la riconversione del mix energetico cinese, che dovrebbe contribuire a ridurre le emissioni di CO₂, si scontra con cinque impedimenti politici ed economici



LA POLITICA GIRA INTORNO AL CONGRESSO

Alcune infermiere a Huaibei, nella provincia di Anhui, sventolano la bandiera nazionale per celebrare l'ultimo congresso del Partito Comunista Cinese, il 19 ottobre 2017. Il Congresso è l'assemblea di tutti i membri del PCC e ufficialmente costituisce il più importante organo del partito. Ha normalmente la durata di una settimana e si svolge presso la Grande Sala del Popolo, a Pechino.

nuto un importante discorso durante il diciannovesimo Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese. In quest'occasione il presidente ha affermato: "Tutto il partito e l'intero Paese sono determinati a conseguire uno sviluppo sostenibile... assumendo un ruolo di primo piano nella cooperazione internazionale in risposta al cambiamento climatico, la Cina partecipa e contribuisce in maniera essenziale, diventando una guida nell'impegno globale per la creazione di una civiltà ecologica". Il presidente cinese ha inoltre stabilito una tabella di marcia per raggiungere tale obiettivo. Entro il 2035 si registreranno significativi miglioramenti ambientali e entro la metà del secolo, ha dichiarato Xi, "il progresso ecologico toccherà livelli mai raggiunti". Il presidente cinese ha promesso inoltre di "intensificare gli sforzi volti a stabilire un quadro giuridico e politico in grado di promuovere produzione e consumi sostenibili, nonché una struttura economica solida che favorisca uno sviluppo ecocompatibile e a basse emissioni di carbonio". Tuttavia, data l'attuale situazione del settore energetico cinese, non sarà facile mantenere le promesse di Xi in materia di energia e sostenibilità. Nonostante la Cina stia tentando di migliorare la qualità del proprio mix energetico e di variare i propri modelli di consumo, il percorso verso l'autosufficienza energetica e il rispetto dell'ambiente rimane irto di ostacoli. Sono almeno cinque gli aspetti dell'attuale situazione energetica cinese che influenzeranno in maniera significativa l'esito degli sforzi di Xi in tale ambito.

1 Condizioni iniziali avverse

Nonostante la Cina abbia compiuto progressi straordinari verso un modello energetico low-carbon, è ancora responsabile di circa il 29 per cento delle emissioni che sono alla base del riscaldamento globale, il doppio degli Stati Uniti (14 per cento) e quasi il triplo dell'Unione Europea (10 per cento). Le previsioni dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE) indicano che al 2035, tappa fondamentale nel programma di Xi, il Paese sarà ancora il principale responsabile delle emissioni di gas serra. Un risultato dunque deludente, nonostante il deciso aumento delle fonti più pulite e rinnovabili, che nel 2035 dovrebbero coprire un quarto del fabbisogno energetico cinese.

2 Sprechi energetici

Oltre a utilizzare energia proveniente dalle fonti più inquinanti, la Cina ha un consumo energetico caratterizzato da inefficienze e sprechi. Per ogni punto percentuale di crescita economica, la Cina necessita, infatti, di una quantità di energia quattro volte superiore a quella della media dei paesi OCSE e tre volte superiore a quella della media dell'America Latina. Le ragioni di questa enorme inefficienza energetica sono varie, complesse e difficili da contrastare. Il fattore principale è probabilmente la presenza di attrezzature e impianti industriali obsoleti altamente inquinanti, e questo vale soprattutto per le centrali elettriche, ma non solo: il consumo energetico della grande industria, chimica, siderurgica, alluminio, cemento e vetro, è estremamente inefficiente. Inoltre, gli edifici cinesi, sia commerciali che residenziali, hanno un fabbisogno energetico per riscaldamento e climatizzazione superiore alla media.

3 Dipendenza dal carbone perdurante

Il terzo fattore è legato all'eccessiva dipendenza della Cina dal carbone, il più inquinante dei combustibili fossili. Il Paese è, in effetti, sia il principale consumatore, con quasi la metà del consumo globale, che il principale importatore di questa fonte. I bassi prezzi del carbone ne favoriscono l'uso su vasta scala. Modificare tali dinamiche sarebbe un'operazione politica altamente rischiosa per qualsiasi Paese, e la Cina non fa eccezione. I tentativi del governo di ridurre tale dipendenza, chiudendo alcune miniere di carbone, si sono scontrati con la resistenza dei minatori, scesi in strada per protestare contro il taglio di oltre un mi-

el 2049 ricorrerà il centesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Ma il 2049 è anche l'anno in cui, secondo il presidente Xi Jinping, la Cina diventerà una "nazione completamente sviluppata". Almeno questo è il suo intento. Un obiettivo estremamente ambizioso, con una miriade di implicazioni e, ancor più, di incognite e conseguenze imprevedute. Una cosa però è certa: per raggiungere un obiettivo di tale portata la Cina ha bisogno di più energia e di nuovi metodi per procurarsela, distribuirla e utilizzarla. Xi lo sa bene. Effettivamente il presidente ha sottolineato a più riprese l'assoluta necessità della Cina di diventare una nazione più ecologica. Per farlo, il Paese dovrà trasformare radicalmente le fonti di energia che alimentano il suo sviluppo. Nell'ottobre del 2017 Xi ha te-



MOISÉS NAÍM

È membro del Carnegie Endowment di Washington DC. Di recente ha pubblicato "The End of Power". Naím è uno dei membri fondatori del comitato editoriale di **we**.

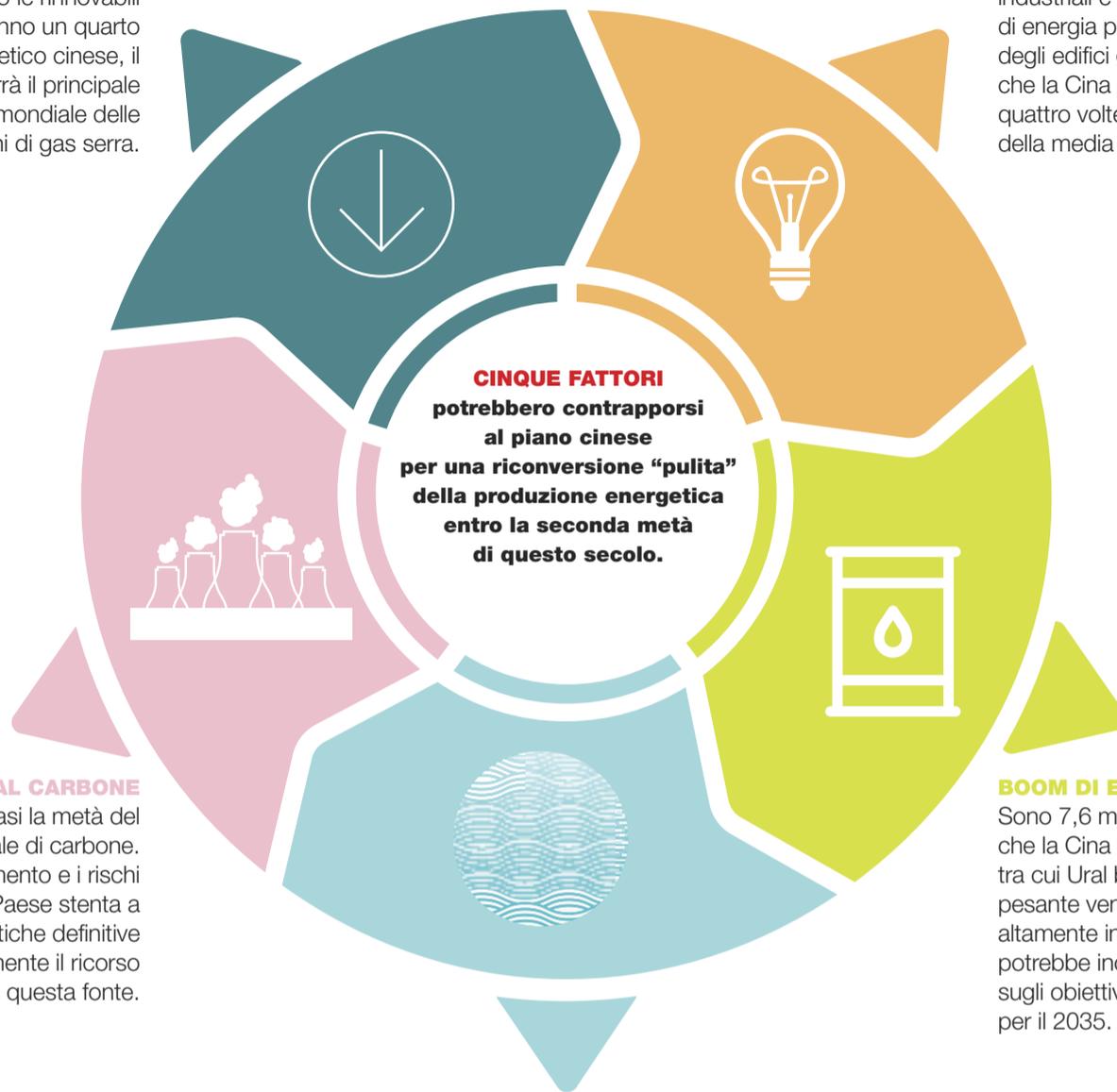
Una Transizione ad ostacoli

CONDIZIONI DI PARTENZA NON FAVOREVOLI

Nonostante nel 2035 le rinnovabili copriranno un quarto del fabbisogno energetico cinese, il Paese rimarrà il principale responsabile mondiale delle emissioni di gas serra.

CONSUMI INEFFICIENTI

L'obsolescenza degli impianti industriali e l'alto fabbisogno di energia per il riscaldamento degli edifici generano inefficienze che la Cina paga "divorando" quattro volte la quantità di energia della media dei paesi OCSE.



DIPENDENZA DAL CARBONE

La Cina raccoglie quasi la metà del consumo mondiale di carbone. Malgrado l'inquinamento e i rischi per la salute umana il Paese stenta a prendere decisioni politiche definitive che limitino drasticamente il ricorso a questa fonte.

BOOM DI ENERGIA INQUINANTE

Sono 7,6 milioni i barili di petrolio che la Cina importa al giorno, tra cui Ural blend dalla Russia e olio pesante venezuelano, entrambi altamente inquinanti. Il loro utilizzo potrebbe incidere negativamente sugli obiettivi ambientali di Pechino per il 2035.

TANTO SCISTO, MA SENZA ACQUA

Il 60 per cento delle riserve di gas di scisto della Cina, stimate in 1.200 trilioni di piedi cubici (World Resources Institute) si trovano in regioni caratterizzate da carenza di acqua, elemento necessario per il loro sfruttamento.

lione di posti di lavoro previsto dal governo. Inoltre, alcune politiche contraddicono gli sforzi del governo. L'esempio più evidente è che Pechino, pur volendo chiudere le miniere, ha in programma di costruire circa 700 centrali elettriche alimentate a carbone. L'attuale eccesso di dipendenza dal carbone evidenzia anche un costo elevato in termini di vite umane e di qualità ambientale. Un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità del 2016 rivela come l'inquinamento atmosferico provocherà 1,3 milioni di decessi prematuri in Cina, rispetto alle 655.000 vittime dell'India, al secondo posto. Uno studio realizzato da Teng Fei, professore presso l'università di Tsinghua, mostra che più del 70 per cento della popolazione cinese è esposta a livelli di inquinamento dieci volte superiori a quelli ritenuti sicuri. Una situazione così critica dovrebbe spingere la Cina a intensificare gli sforzi

per ridurre la propria dipendenza dal carbone ma, nello stesso tempo, la pone anche di fronte a decisioni politiche delicate.

4 Boom delle importazioni di energia inquinante
Quarto fattore, la crescita delle importazioni energetiche cinesi, principalmente costituite da oli pesanti e carbone che, stando alle previsioni passeranno, dal 16 per cento dei consumi totali nel 2015 al 21 per cento nel 2020. La Cina importa attualmente circa 7,6 milioni di barili di petrolio al giorno, tra cui oltre un milione di barili al giorno di una miscela pesante di Ural blend dalla Russia e circa 300.000 barili al giorno di olio pesante venezuelano, entrambi altamente inquinanti. Se non verranno sostituite da fonti più pulite, queste importa-

zioni si ripercuoteranno negativamente sugli obiettivi ambientali di Xi per il 2035.

5 Non è una questione di scisto, ma di acqua
Secondo il World Resources Institute (WRI), la Cina possiede circa 1.200 trilioni di piedi cubi di gas di scisto, le riserve più grandi al mondo. Il problema è che per uno sviluppo su larga scala di queste risorse sono necessari ingenti volumi di acqua che il Paese potrebbe non avere. L'acqua è fondamentale per la fratturazione idraulica, la tecnica utilizzata per l'estrazione di idrocarburi dalle formazioni di scisto. Dal rapporto del WRI emerge che oltre il 60 per cento di queste risorse di gas di scisto si trova in regioni aride della Cina, caratterizzate da carenza idrica. L'acqua utilizzata per la fratturazione idraulica viene sottratta all'agri-

coltura o ad altre attività, un difficile compromesso per qualsiasi Paese. In effetti, in Cina la fratturazione idraulica su larga scala potrebbe essere in conflitto con un altro obiettivo di Xi, ovvero "garantire la sicurezza alimentare della Cina" entro il 2050. Nonostante i dati sulla disponibilità dell'acqua siano ancora incompleti, è evidente che il pieno sfruttamento delle enormi riserve cinesi di petrolio e gas di scisto potrebbe essere limitato dall'insufficienza di risorse idriche. Negli ultimi decenni la Cina ha sorpreso il mondo con una continua crescita economica che si è tradotta in un'impressionante riduzione della povertà. Forse il Paese saprà stupirci anche con una rapida transizione da un modello energetico inefficiente e inquinante a un modello sostenibile e low-carbon. Si tratta di una svolta impegnativa e indispensabile, per la Cina e per l'intero pianeta.

Quando la Cina cambia

VERSUS

IL
2040

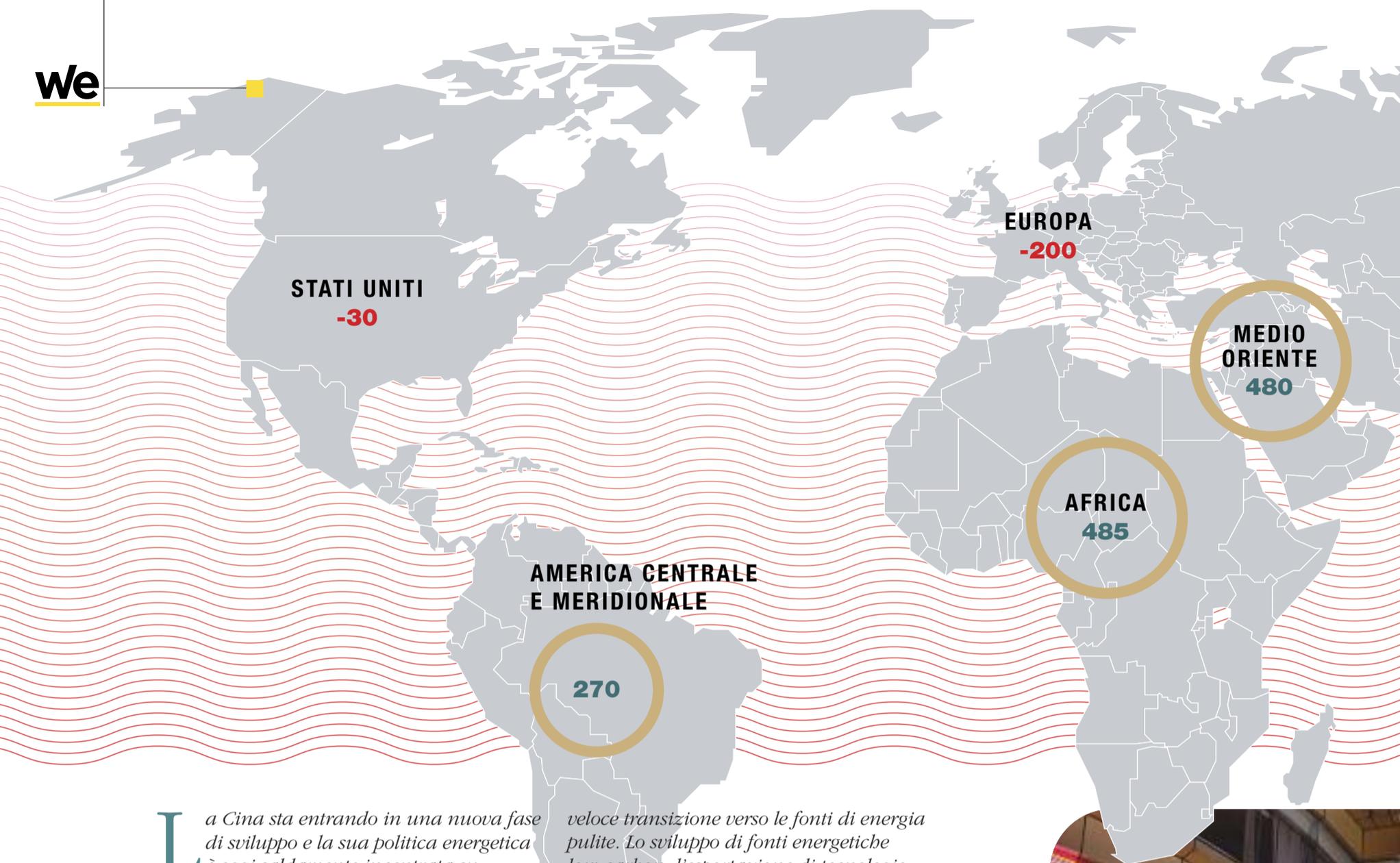
Fonti: dati OCSE/IEA 2017,
testi e previsioni
IEA-New Policies Scenario*

tutto cambia

A CURA DELLA REDAZIONE

Per capire i mercati energetici internazionali, le loro dinamiche e le prospettive future non si può, in alcun modo, prescindere dalla Cina. A sottolinearlo è stato Fatih Birol, Direttore Esecutivo dell'Agenda Internazionale dell'Energia, nel corso della presentazione del **World Energy Outlook 2017** in Italia, ospitata da Eni a Roma il 1 dicembre 2017. Birol ha citato costantemente la Cina come ago della bilancia dello scacchiere energetico mondiale. Di seguito gli aspetti più importanti della politica energetica cinese proiettati al 2040.

*Lo Scenario Nuove Politiche è lo scenario centrale del World Energy Outlook dell'IEA volto a delineare la direzione che il sistema energetico seguirebbe in base alle politiche attuali.



La Cina sta entrando in una nuova fase di sviluppo e la sua politica energetica è oggi saldamente incentrata su elettricità, gas naturale e tecnologie più pulite, ad alta efficienza e digitali. Il precedente orientamento verso l'industria pesante, lo sviluppo infrastrutturale e l'esportazione di manufatti ha fatto uscire dalla povertà – compresa quella energetica – centinaia di milioni di persone, ma ha lasciato il Paese con un sistema energetico dominato dal carbone e con gravi problematiche ambientali, responsabili ogni anno di quasi 2 milioni di morti premature a causa del peggioramento della qualità dell'aria. L'appello del Presidente in carica per l'attuazione di una "rivoluzione energetica" e per la "lotta all'inquinamento", unitamente alla transizione verso un modello economico più basato sui servizi, stanno cambiando la direzione lungo la quale si muove il sistema energetico nazionale. La crescita della domanda è rallentata significativamente, passando da un tasso medio annuo dell'8 per cento tra il 2000 e il 2012 ad uno inferiore al 2 per cento dal 2012 in avanti; nello Scenario Nuove Politiche la crescita decelera ulteriormente attestandosi all'1 per cento medio annuo da qui al 2040. Le norme adottate in materia di efficienza energetica spiegano gran parte di questo rallentamento; senza nuove misure di efficienza energetica, i consumi finali al 2040 sarebbero il 40 per cento più alti di quelli attesi. Tuttavia, al 2040 il consumo energetico pro-capite della Cina è superiore a quello dell'Unione Europea. Le scelte della Cina avranno un enorme impatto sui trend globali e potrebbero innescare una più

veloce transizione verso le fonti di energia pulite. Lo sviluppo di fonti energetiche low-carbon, l'esportazione di tecnologie e gli investimenti esteri assumono una dimensione tale da rendere la Cina determinante nel processo di transizione verso un sistema energetico a basse emissioni di gas serra: nello Scenario Nuove Politiche, la Cina rappresenta un terzo della nuova capacità di generazione da eolico e solare fotovoltaico su scala mondiale e attira più del 40 per cento degli investimenti mondiali in veicoli elettrici. Il gigante asiatico contribuisce per il 25 per cento dell'aumento previsto della domanda mondiale di gas naturale e le sue importazioni, che ammontano a 280 miliardi di metri cubi al 2040, sono seconde solo a quelle dell'Unione Europea, facendo del Paese il perno del commercio mondiale di questa fonte. Attorno al 2030 la Cina diventa il principale consumatore di petrolio superando gli Stati Uniti e, nel 2040, le sue importazioni nette raggiungono i 13 milioni di barili al giorno (mb/g). Tuttavia, l'adozione di misure stringenti in materia di efficientamento energetico delle automobili e dei mezzi pesanti – unitamente all'evoluzione del parco circolante che al 2040 sarà caratterizzato da un'auto elettrica ogni quattro – fa sì che la Cina non sia più il principale driver dei consumi petroliferi mondiali; dopo il 2025, la crescita della domanda sarà, infatti, più alta in India. La Cina, comunque, mantiene un ruolo rilevante nel mercato del carbone, ma le nostre proiezioni indicano che il consumo di questa fonte ha già raggiunto il suo picco nel 2013 ed è atteso ridursi del 15 per cento da qui al 2040.



135

CINA
790GIAPPONE
-50INDIA
1,005

420

SUDEST
ASIATICO

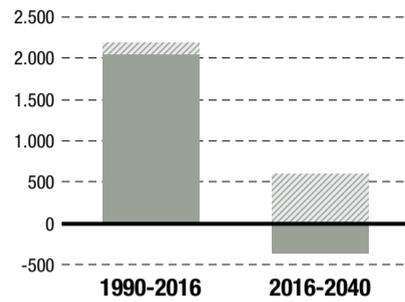
LA CRESCITA ENERGETICA DELLA CINA RALLENTA, L'INDIA PRENDE IL COMANDO

Nello Scenario Nuove Politiche, il fabbisogno energetico mondiale aumenta più lentamente che in passato, ma da qui al 2040 la domanda cresce ulteriormente del 30%: tale incremento equivale alla domanda attuale di Cina e India. Un'economia mondiale che cresce ad un tasso medio annuo del 3,4%, una popolazione che passa dagli attuali 7,4 miliardi ad oltre 9 miliardi nel 2040 e un processo di urbanizzazione che ogni quattro mesi aggiunge una città della dimensione di Shanghai alla popolazione urbana mondiale sono i principali driver su cui si basano le nostre proiezioni. Il maggior contributo alla crescita della domanda – quasi il 30% – arriva dall'India, la cui quota sul consumo energetico mondiale raggiunge l'11% al 2040 (ancora ben al di sotto della sua incidenza in termini di popolazione, pari al 18%, prevista a quella data). Il Sud Est asiatico è un'altra variabile centrale e di crescente importanza nel panorama energetico mondiale, con una domanda che aumenta ad un ritmo doppio rispetto a quello della Cina. Nel complesso, i Paesi in via di sviluppo dell'Asia rappresentano i due terzi dell'incremento dei consumi energetici mondiali, mentre la quota rimanente proviene principalmente da Medio Oriente, Africa e America Latina.

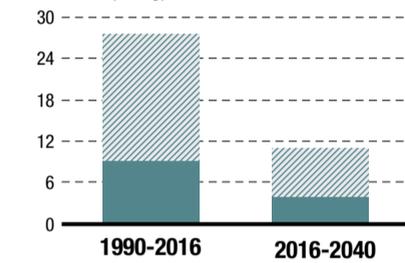


CAMBIAMENTI NELLA DOMANDA MONDIALE DI ENERGIA PRIMARIA PER FONTE

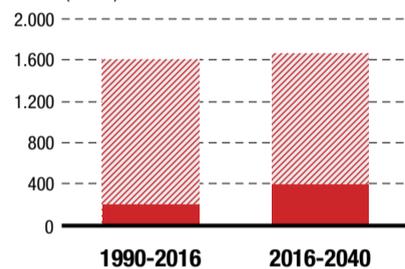
Carbone (Mtce)



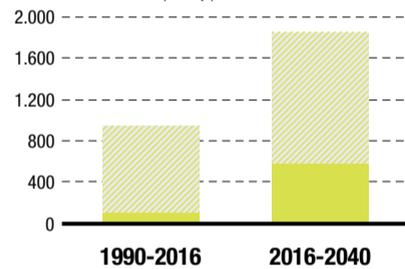
Petrolio (Mb/g)



Gas (Mmc)



Low-carbon (Mtep)



Responsabile di oltre il 40% della crescita della domanda globale di energia primaria dal 1990, la Cina svolge un ruolo chiave nei mercati energetici mondiali. Nello Scenario Nuove Politiche, al 2040 la Cina rimane un importante driver della domanda energetica mondiale. Tuttavia, il Paese comincia a concentrarsi principalmente su come aumentare la propria efficienza energetica e come riorganizzare la propria economia, e la sua quota nella crescita della domanda di energia al 2040 è ridotta a un quinto del totale, superata da quella dell'India. In materia di combustibili, il cambiamento più significativo nello Scenario Nuove Politiche è il contributo della Cina alla crescita della domanda mondiale di carbone. Dal 1990 la domanda di carbone della Cina è aumentata di 2000 milioni di tonnellate equivalenti di carbone (Mtce), rappresentando oltre il 90%

della crescita mondiale. Al 2040 è atteso un calo della domanda di carbone della Cina causato dalla prevista diminuzione dell'utilizzo industriale del carbone e dallo stabilizzarsi del consumo di questa fonte nel settore elettrico. Tuttavia, la Cina rimane di gran lunga il principale consumatore di carbone al mondo. Con più di 2400 Mtce, al 2040 la Cina rappresenta quasi il 45% della domanda mondiale di questa fonte, ovvero il 50% in più dell'India, secondo consumatore mondiale entro la medesima data.



Fatih Birol, Direttore Esecutivo della IEA nonché, secondo il Financial Times, Energy Personality of the Year. A lato, alcune sue dichiarazioni.



COME CAMBIA L'ENERGIA

Eni ha ospitato la presentazione in Italia del World Energy Outlook 2017, il principale rapporto dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA), punto di riferimento per lo sviluppo delle politiche energetiche dei governi e delle strategie di business del settore. All'evento hanno preso parte: Fatih Birol, Direttore Esecutivo dell'Agenzia Internazionale dell'Energia; Carlo Calenda, Ministro dello Sviluppo Economico; Gian Luca Galletti, Ministro italiano dell'Ambiente; Claudio Descalzi, Amministratore Delegato di Eni e Mario Sechi, Direttore di WE World Energy.

L'INTERESSE PER CARBONE E PETROLIO CALA, AUMENTA QUELLO PER FONTI ENERGETICHE LOW-CARBON E GAS NATURALE

[ENERGIA]

能源

- ALTRO
- ELETTRICITÀ
- GAS
- PETROLIO
- CARBONE
- INDICE DI PRODUZIONE (ASSE DESTRO)

“Nessun paese è un’isola energetica a sé stante. Molti paesi saranno influenzati da quello che succede in Africa, negli Stati Uniti, in Cina o in India. Siamo influenzati tutti dalle decisioni energetiche prese da altri paesi”.

“Ci sono quattro principali sconvolgimenti nel mercato energetico. Uno di questi è la Cina, che sta cambiando e sta modificando, di conseguenza, i mercati energetici: negli ultimi dieci anni, lo sviluppo dei mercati energetici cinesi di petrolio e carbone ovviamente hanno avuto un impatto sui prezzi ma oggi la Cina ha modificato la sua politica economica passando da un’economia industriale basata sulla produzione manifatturiera ad altri settori, e questo farà cambiare l’economia, creando un ribilanciamento dell’economia”.

“Tre settimane fa, durante il Congresso del Partito Comunista Cinese, c’è stato un discorso del presidente Xi Jinping, che ha invitato il governo e i funzionari a rendere i cieli della Cina di nuovo blu. Quindi oggi la Cina è il Paese numero uno in termini di energia solare, eolica, idroelettrica e di efficienza energetica, nonché in termini di vetture elettriche. Date le dimensioni della Cina sul mercato energetico, sicuramente ci sarà un grosso impatto”.

石油

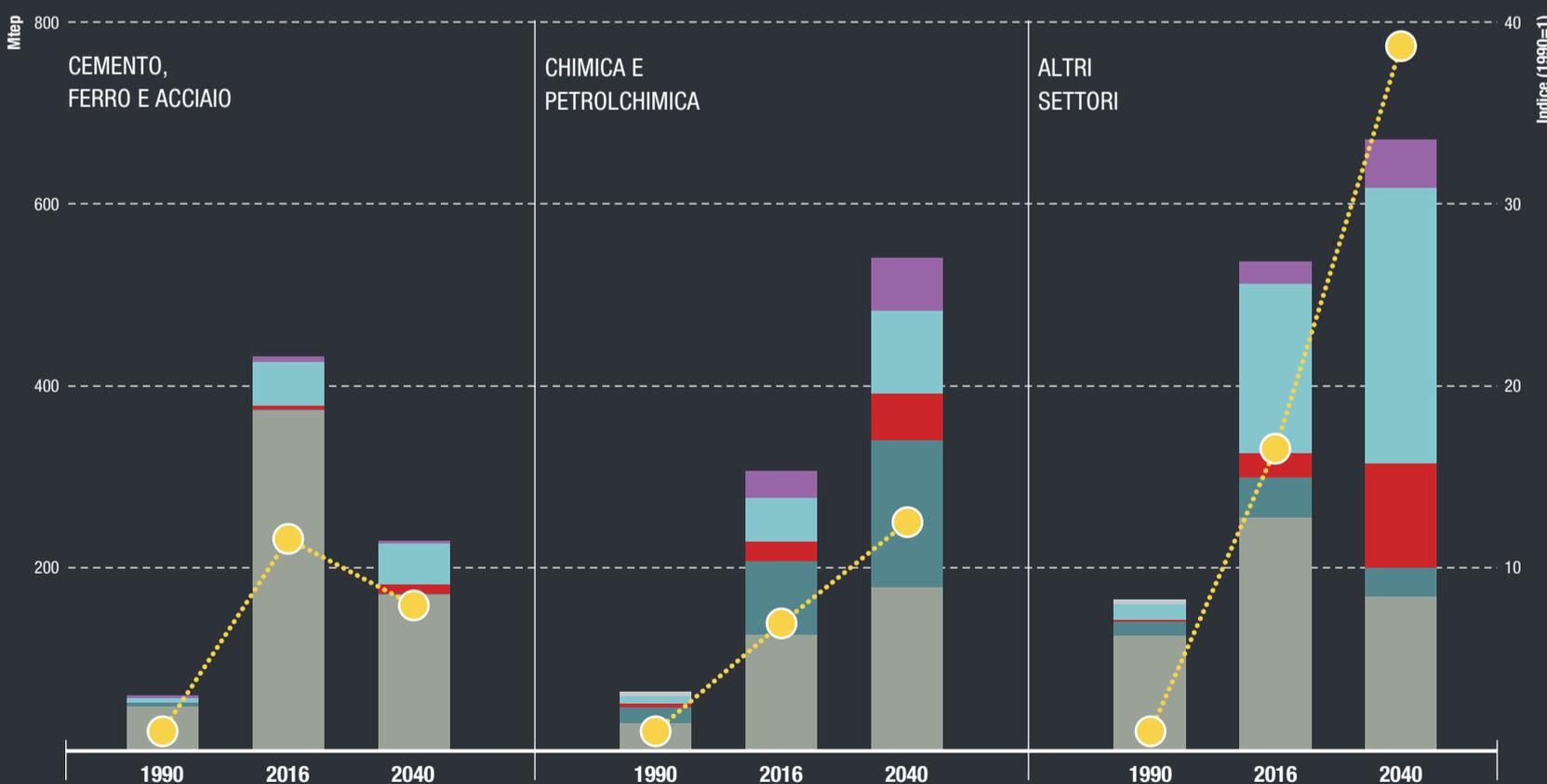
[PETROLIO]

MIX ENERGETICO DELL'INDUSTRIA CINESE E RELATIVA PRODUZIONE PER SETTORE

La futura domanda energetica è profondamente influenzata dalla riorganizzazione industriale. Ad oggi, quattro settori dell’industria pesante (ferro e acciaio, chimica e petrolchimica, cemento e alluminio) rappresentano circa il 75% dell’utilizzo industriale di energia, l’80% del consumo industriale di carbone, il 70% della domanda industriale di petrolio e il 55% della domanda industriale di gas ed elettricità. Nel periodo

dell’Outlook, il peso di questi settori sul consumo industriale di energia scende a circa due terzi al 2040, ovvero quasi dieci punti percentuali al di sotto del livello attuale. La domanda di energia da parte dell’industria siderurgica e del cemento subisce un netto calo, pari a 250 Mtep, determinato sia dalla maggiore efficienza che dalla diminuzione della produzione. Nonostante l’importanza dell’industria chimica e petrolchimica per la crescita della domanda energetica, gran parte della crescita della domanda di gas ed elettricità proviene da settori a minore

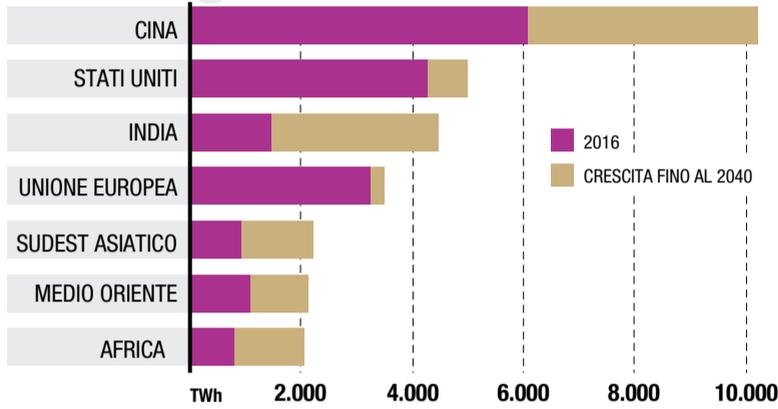
intensità energetica come quello delle apparecchiature elettroniche o della produzione di macchinari. Tali comparti tendono a dipendere maggiormente dal gas naturale e dall’elettricità rispetto ai tradizionali settori ad alta intensità energetica e richiedono meno calore e meno combustibili fossili come materie prime o agenti riducenti. Il riequilibrio delle attività industriali consente di incrementare l’efficienza energetica e di variare il mix di combustibili. L’industria chimica diventa la principale fonte industriale di crescita della domanda energetica.



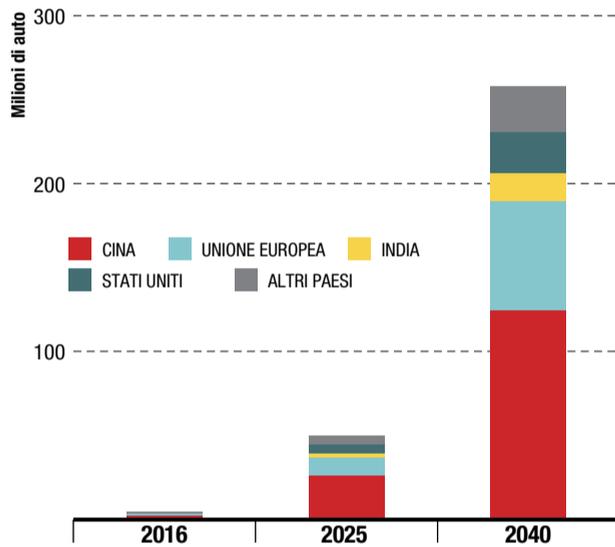
IL FUTURO È NELL'ELETTRIFICAZIONE

GENERAZIONE DI ELETTRICITÀ PER REGIONI SELEZIONATE

L'elettricità cresce nei consumi energetici finali su scala mondiale, arrivando a coprire fino al 40% dell'aumento atteso da qui al 2040 – la medesima quota dell'incremento che il petrolio ha assorbito negli ultimi venticinque anni. Al 2040 l'incremento della capacità di generazione di elettricità dell'India equivale all'attuale sistema elettrico dell'Unione Europea, mentre in Cina l'aumento è pari al sistema elettrico degli Stati Uniti. La Cina attira inoltre più del 40% degli investimenti mondiali in veicoli elettrici.



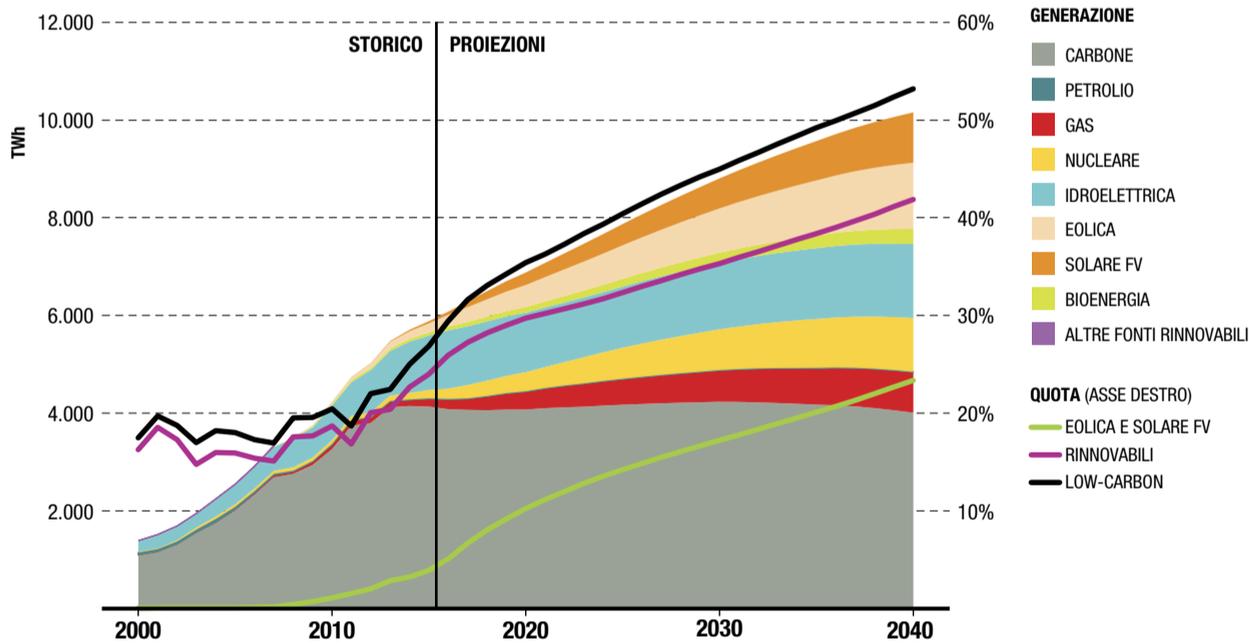
FLOTTA DI AUTO ELETTRICHE



Attorno al 2030 la Cina diventerà il principale consumatore di petrolio superando gli Stati Uniti e nel 2040 le sue importazioni nette raggiungeranno i 13 milioni di barili al giorno (mb/g). Tuttavia, l'adozione di misure stringenti in materia di efficientamento energetico delle automobili e dei mezzi pesanti – unitamente all'evoluzione del parco circolante che al 2040 sarà caratterizzato da un'auto elettrica ogni quattro – fa sì che la Cina non sia più il principale driver dei consumi petroliferi mondiali. Dopo il 2025, la crescita della domanda sarà infatti più alta in India.



GENERAZIONE DI ELETTRICITÀ PER FONTI IN CINA



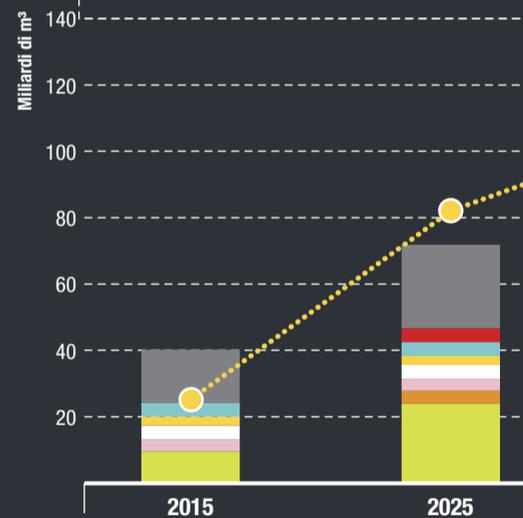
Al 2040 la generazione di elettricità totale aumenterà del 70%, un incremento in termini assoluti che equivale quasi all'attuale domanda di elettricità degli Stati Uniti. Le rinnovabili raggiungeranno circa i due quinti della generazione totale, di cui eolico e solare fotovoltaico rappresenteranno poco più della metà. Nel 2040 la generazione da eolico, più che quintuplicata rispetto al 2016, raggiungerà circa 1350 TWh, un aumento quasi equivalente all'attuale generazione annuale di elettricità in India. Alla

medesima data, la generazione da solare fotovoltaico supererà i 1000 TWh, aumentando di quattordici volte rispetto ai valori odierni. Insieme, la quota di eolico e solare fotovoltaico sulla generazione totale passa dal 5% nel 2016 al 23% nel 2040. La generazione di elettricità da nucleare quintuplicherà per raggiungere l'11% della generazione totale, mentre la quota complessiva dei combustibili fossili scenderà a meno della metà dell'approvvigionamento di elettricità all'orizzonte 2040.



UN RUOLO CHIAVE NELL'LNG

IMPORTAZIONI DI LNG E VOLUME ACQUISTATO PER FORNITORE IN CINA



Nello Scenario Nuove Politiche, la Cina svolge un ruolo centrale nell'equilibrio mondiale in termini di LNG. Le nostre proiezioni – basate su un'analisi dettagliata dei contratti di fornitura conclusi principalmente da tre grandi compagnie nazionali di petrolio e gas – indicano che nei primi anni del prossimo decennio la Cina continuerà a importare volumi superiori a quanto stipulato nei contratti. Gli importatori cinesi hanno stabilito di importare quantità di LNG superiori al fabbisogno attuale, ma nello Scenario Nuove Politiche all'inizio del prossimo decennio le importazioni previste superano i volumi contrattati. Ciò significa che gli importatori cinesi,

风

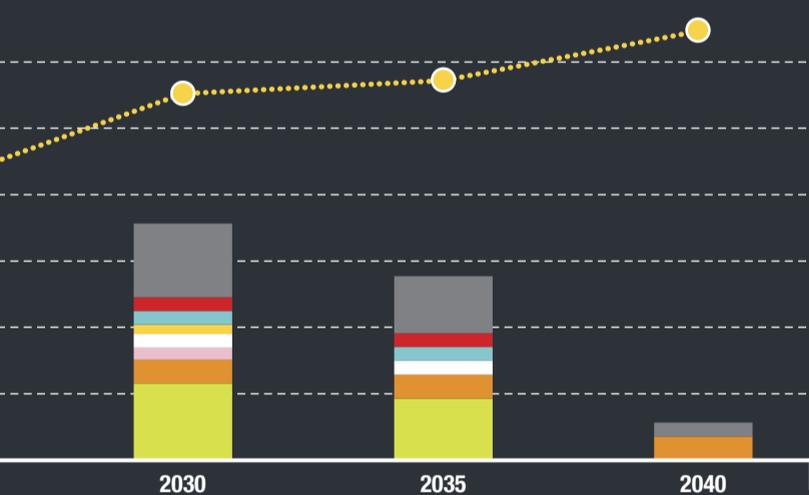
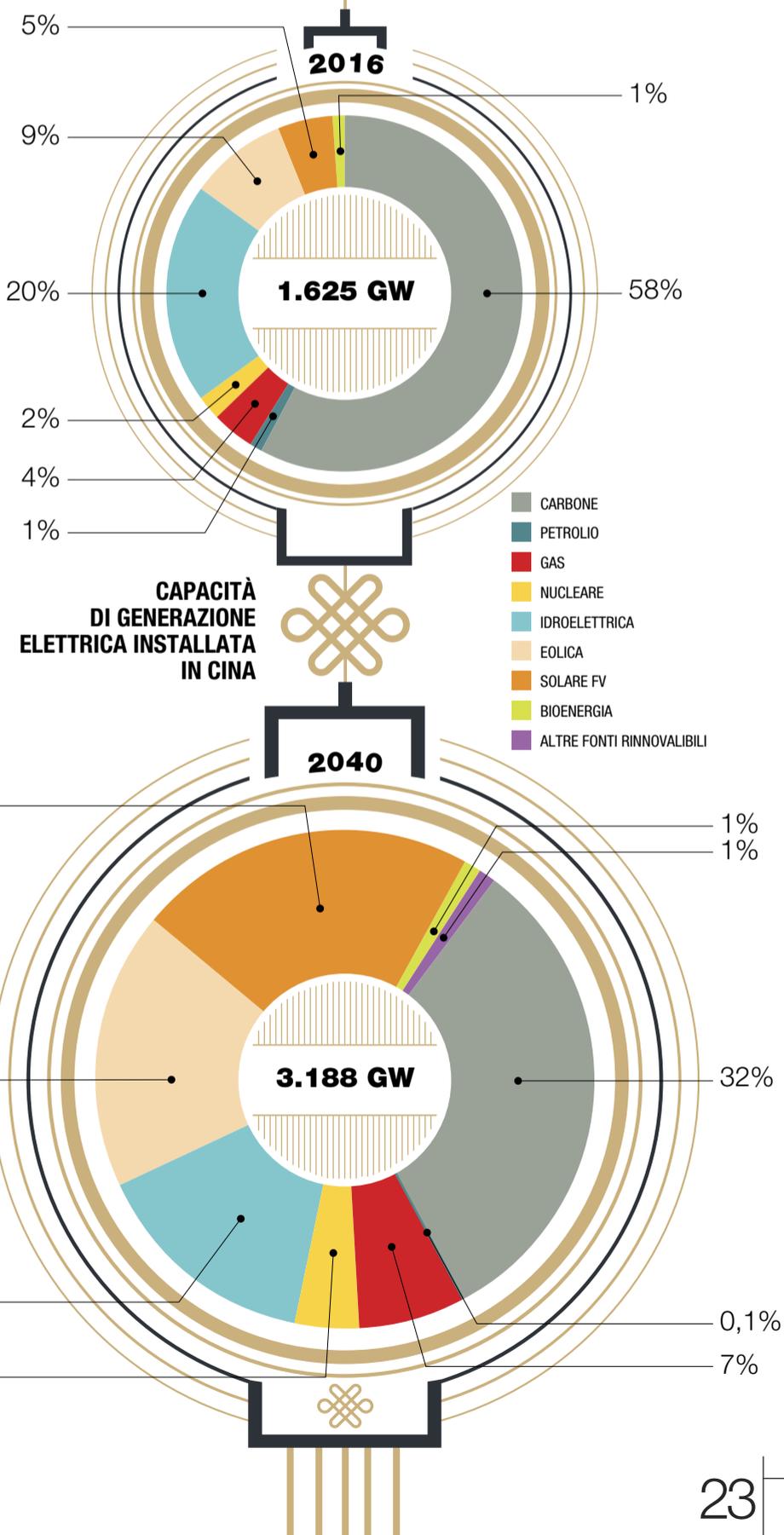
[EOLICO]

前进

LEADER NEL SOLARE E NELLE RINNOVABILI

La Cina è il più grande mercato delle rinnovabili. Nel 2016 la sua capacità di generazione elettrica netta è aumentata di 68 GW (più del 40% degli ampliamenti di capacità da rinnovabili a livello mondiale) e la forte crescita è continuata nel 2017. Tale incremento è dovuto principalmente alle tariffe onnicomprensive (feed-in tariff) differenziate per tipologia di fonte utilizzata e ai target nazionali. La Cina ha registrato una crescita delle tre principali tecnologie energetiche rinnovabili – solare fotovoltaico, eolico onshore e idroelettrico – superiore a qualsiasi altro Paese. Secondo le stime, nel 2016 la produzione

cinese di elettricità da rinnovabili è aumentata del 12% per raggiungere 1 577 TWh, ovvero più di un quarto della generazione totale. Il contributo più significativo è derivato dall'energia idroelettrica, ma la generazione da eolico e solare sta crescendo rapidamente (rispettivamente del 30% e del 45% su base annua nel 2016). Nello Scenario Nuove Politiche, l'espansione delle rinnovabili è largamente concentrata nel settore elettrico, con una quota di capacità che raggiunge il 60% del totale al 2040. Nonostante l'incremento dell'utilizzo di energia idroelettrica e bioenergia nel periodo dell'Outlook, la maggior parte di tale aumento è determinata dalla crescita di eolico e solare fotovoltaico.



dovendo rivendere i volumi in eccesso, ricopriranno un ruolo chiave nel commercio mondiale di LNG. Tuttavia, le nostre previsioni indicano anche che a partire dalla metà del prossimo decennio gli importatori cinesi sono a corto di gas, il che significa che dovranno riaffacciarsi sul mercato per acquistarne di nuovo. Una produzione di scisto cinese più elevata del previsto nel prossimo decennio ritarderebbe il momento in cui la Cina dovrà dotarsi di considerevoli volumi supplementari di gas, prolungando potenzialmente l'attuale periodo di sovrapproduzione e innescando una forte concorrenza tra gli esportatori per accaparrarsi i mercati.

- PORTFOLIO
- RUSSIA
- QATAR
- MALESIA
- INDONESIA
- CANADA
- AUSTRALIA
- PAPUA NUOVA GUINEA
- IMPORTAZIONI DI LNG

Oltre i confini/One Belt One Road, una sfida anche energetica



Marco Polo in chiave globalizzata

La riproposizione di una moderna Via della Seta, consentirà a Pechino di migliorare i sistemi di approvvigionamento di petrolio e gas e di consolidare l'influenza geopolitica globale

PAUL SULLIVAN



È professore di economia nel gruppo di studio sull'energia presso la National Defense University (NDU) di Washington. È inoltre professore aggiunto di studi sulla Sicurezza all'Università di Georgetown. Dottore di ricerca a Yale, ha approfondito i suoi studi al MIT e presso l'Università di Brandeis, è Global Expert presso la UN Alliance of Civilizations e collabora con testate giornalistiche internazionali.

Il progetto OBOR, "One Belt One Road", ovvero la Nuova Via della Seta, è un'impresa colossale, sollecitata principalmente dalla Cina, che coinvolge enormi investimenti in svariati settori, come quello idrico, quello energetico, dei trasporti, delle comunicazioni e delle infrastrutture. Si tratta di un'iniziativa che sta cambiando il volto, l'economia e anche la politica di molti Paesi, non solo in Asia, ma anche in America Latina, in Africa e in Europa, nonostante le zone interessate siano soprattutto l'Asia meridionale, sudorientale e centrale. Il suo impatto sarà risentito perfino in Nord America, Australia e nel bacino del Pacifico. In effetti, se le cose vanno come previsto, se ci sarà denaro a sufficienza per completare, mantenere e sviluppare i progetti OBOR e se la situazione della politica interna della Cina e dei Paesi su cui si concentrano i maggiori investimenti non si deteriora, saranno probabilmente molto poche le zone del mondo ad esserne immuni dal grande piano cinese. Ma quello dell'OBOR è un concetto piuttosto elastico, e stabilire se un progetto ne faccia parte o meno può rivelarsi talvolta un'impresa complessa. Alcune realizzazioni hanno già subito battute d'arresto o sono state addirittura interrotte a causa dell'av-

versione nei confronti della Cina da parte di alcuni Paesi, o a ragione dello scarso numero di operatori locali assunti per la realizzazione dei lavori. In alcuni Paesi sono state avanzate numerose rimostranze a fronte della scarsa qualità dei lavori svolti soprattutto nei settori dell'energia e delle infrastrutture di primaria importanza. Questi episodi non hanno di certo facilitato le relazioni tra governi e popolazioni locali e i vertici di Pechino, insieme alle aziende da esso incaricate per l'esecuzione dei progetti. Insomma, quando si parla di OBOR non è proprio tutto rose e fiori, anche se, in realtà, enormi cambiamenti sono in corso a livello globale e alcuni di questi sono positivi.

Una rivincita dopo il "secolo dell'umiliazione"

Perché la Cina si è lanciata in questa impresa? I motivi sono numerosi, alcuni noti, mentre molti rimangono nell'ombra e, credo, vi rimarranno a lungo. Dal punto di vista psicologico, Pechino desidera riprendersi dal cosiddetto "secolo dell'umiliazione", quando il Paese era controllato e sfruttato dalle potenze occidentali e dal Giappone. Nel lontano passato, quella cinese è stata in alcuni frangenti una delle economie più fiorenti e svilup-

pate del pianeta, insieme all'area che oggi corrisponde all'India. Per questo, considerata la posizione di supremazia occupata nell'antichità, molti in Cina ritengono che il recente ritorno del paese ai primi posti delle classifiche mondiali in termini, ad esempio, di economia, tecnologia ed energia, sia quanto mai giustificato. D'altra parte, il nome Cina, nella lingua locale, è Zhong Guo, ovvero il "Regno di Mezzo". In effetti, in passato, i cinesi ritenevano di essere al centro del pianeta, circondati da stati barbari. Ritenevano quindi importante governare la propria area centrale, mentre il resto sarebbe venuto in seguito. La storia ha dimostrato che la situazione era molto più complessa, basti pensare alla conquista della Cina da parte dei mongoli e al secolo dell'umiliazione, nonché alle lotte intestine e ad altri motivi di debolezza, come la guerra civile che condusse alla creazione della Repubblica Popolare Cinese. Ma i cinesi sono determinati a riconquistare quello che ritenevano fosse, per diritto, il loro posto nel mondo. Anche se altri potrebbero pensarla diversamente. Negli ultimi anni, l'economia cinese è rallentata. Il suo saldo commerciale non è più ai livelli raggiunti negli anni più vertiginosi, in seguito all'ingresso di Pechino nell'Orga-



nizzazione Mondiale del Commercio, nel 2001. In alcuni settori, che dovrebbero svolgere un ruolo di primo piano all'interno dell'OBOR, come quello energetico, si registra un considerevole eccesso di capacità e lo stesso vale per il settore del trasporto merci, dei cavi d'acciaio e dell'edilizia. Le società di consulenza e di ingegneria cinesi, che si sono costituite durante l'avanzata economica dei primi anni 2000, hanno necessità di espandersi sempre più a livello internazionale. Ogni anno la popolazione cinese cresce di circa 13 milioni di unità e ogni anno è necessario creare milioni di nuovi posti di lavoro. Con il rallentamento registrato dall'economia, ciò è diventato però più difficile rispetto al recente passato. Inoltre, in Cina ci sono alcune regioni insubordinate, come, ad esempio, quella di Xianjiang, a nord-ovest, abitata principalmente dagli Uiguri, mentre la provincia di Yunnan, a sud, è una delle regioni più povere del Paese. Pechino spera di sviluppare queste due zone, insieme ad altre che ritiene vitali per la propria economia e per la sicurezza nazionale, collegandole, dal punto di vista economico e infrastrutturale, alle regioni limitrofe. Per la regione di Xianjiang si tratta dell'Asia centrale, con le sue vaste riserve minerarie ed ener-

getiche, la capacità installata di energia eolica e solare e molti dei Paesi dell'area ancora bisognosi di sviluppo economico e di ricchezza. La Cina desidera collegare la Mongolia Interna, Gansu e Heilongjiang con gli stati a nord e a ovest, per realizzare un piano economico a livello nazionale e inter-regionale che affianchi queste regioni. Per la regione di Yunnan lo sbocco naturale è il Sud-Est asiatico, in particolare Myanmar e Laos. In Vietnam la situazione è più complicata per via dei pregressi rapporti tra i due Paesi e alcune dispute riguardanti il Mar Cinese Meridionale. È plausibile, inoltre, mettere in connessione il progetto OBOR con quanto avviene nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale, dato che la maggior parte del commercio cinese attraversa questi bacini.

Un piano inedito nella storia del commercio moderno

Parte del progetto OBOR si dirama via terra, parte via mare. Entrambi i percorsi si estendono ben oltre i confini, le terre e i mari in prossimità della Cina, sviluppandosi dalle estremità del paese, e prossimi a modificare l'assetto geo-politico e geo-economico del mondo per un lungo periodo. Saranno ben pochi i Paesi non coinvol-

ti da quello che alcuni descrivono, e non a torto, come il più grande progetto infrastrutturale, commerciale e di diplomazia pubblica mai concepito. La reazione degli USA nei confronti dell'OBOR è stata generalmente blanda, se non addirittura controproducente. Il ritiro degli Stati Uniti dal Partenariato Trans-Pacifico (TTP) ha costituito un'enorme vittoria per la Cina e una grande perdita di prestigio e di influenza strategica per gli USA. Il TTP non avrebbe migliorato considerevolmente il saldo commerciale o i livelli di occupazione negli USA, ma costituiva, più che altro, un documento strategico che avrebbe permesso a Washington di avere maggior voce in capitolo su molti aspetti del commercio nel bacino del Pacifico. Ciò avrebbe inoltre significato acquisire maggiore peso rispetto ad altre questioni che riguardano un'area cruciale, detentrici di oltre il 40 per cento del PIL mondiale e che include alcune delle regioni del mondo a più elevato tasso di crescita economica. Le autorità di Pechino hanno dato vita, di recente, alla Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), di cui fanno attualmente parte 80 Paesi, molti dei quali non asiatici. I cinesi hanno anche istituito il Fondo per la Via della Seta, la

colossale EXIM Bank, la Banca di Sviluppo Cinese e altre imponenti istituzioni finanziarie che in passato hanno aiutato il Paese ad espandersi, ma che ora saranno probabilmente decisive per la realizzazione dell'OBOR. La Banca Mondiale e l'FMI potrebbero diventare istituzioni del passato se la Cina dovesse uscirne e il mondo dovesse capire che queste due organizzazioni non sono in grado di stare al passo con i cambiamenti globali. I cinesi stanno creando nuove organizzazioni internazionali dedicate a commercio, investimenti e, addirittura, a nuove infrastrutture e accordi di sicurezza, come l'Organizzazione per la Cooperazione, sviluppatasi a partire dal Gruppo di Shanghai. Così come il progetto OBOR è nato da premesse commerciali e di investimento, l'Organizzazione è passata da una dimensione regionale e circoscritta a una di più ampio respiro, che comprende Paesi in Medio Oriente, Asia meridionale, occidentale e centrale, e in Russia. Se si considera l'aumento consistente dei budget cinesi destinati ai settori di difesa e sicurezza, l'espansione e lo sviluppo di nuove organizzazioni economiche internazionali strategiche, nonché il grande progetto OBOR e i piani che vi sono annessi, è facile concludere come la colossale →

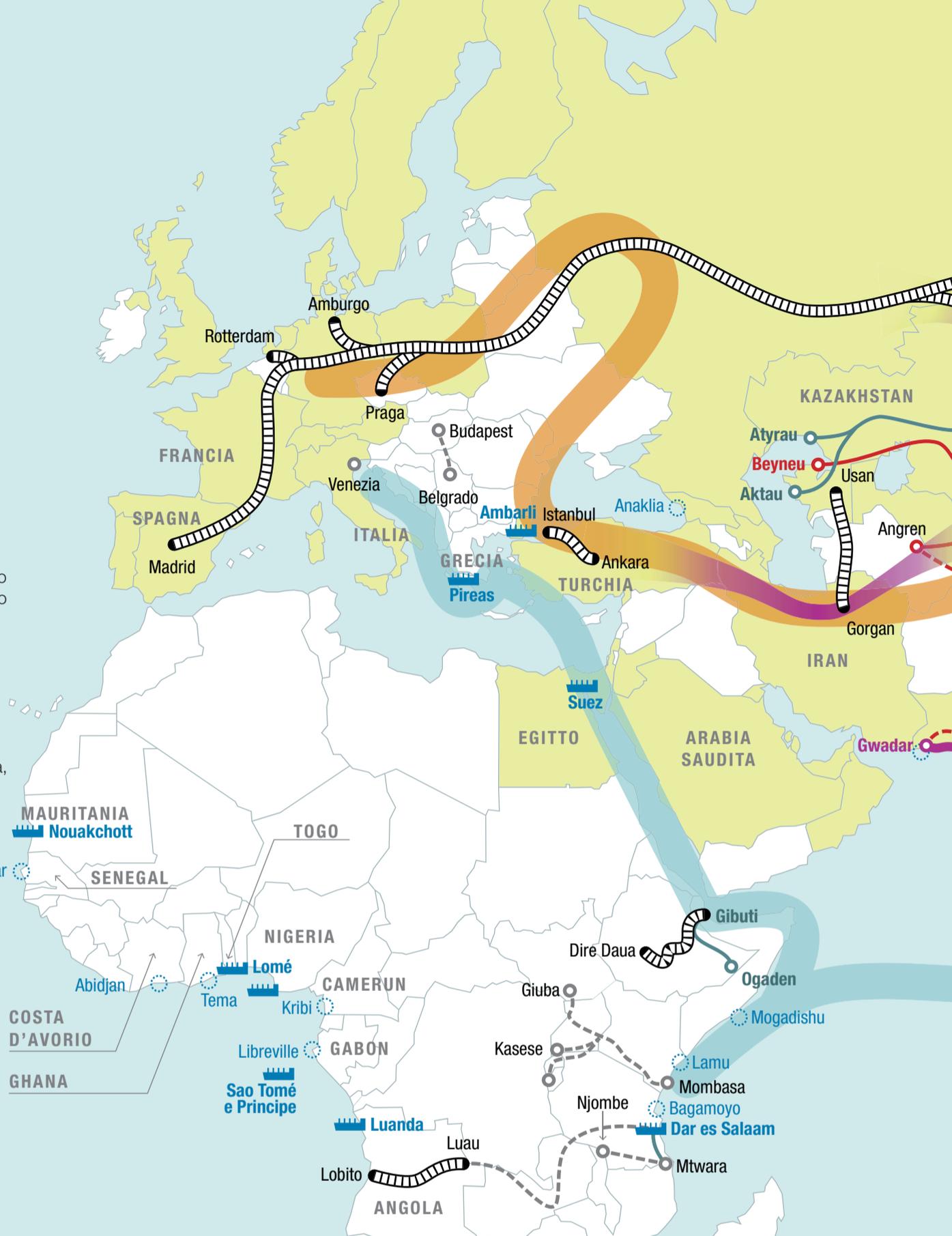
I primi passi di un grande piano globale

Il progetto "One Belt One Road", modellato sull'antica Via della Seta, è stato illustrato per la prima volta dal presidente cinese Xi Jinping durante una visita in Kazakistan nel settembre del 2013. In un discorso pronunciato all'Università di Nazarbayev, Xi suggerì che la Cina e l'Asia centrale dovessero cooperare per costruire una moderna cintura economica che potesse sostenere un processo di sviluppo condiviso e strategico. Nell'ottobre dello stesso anno, in un discorso davanti al parlamento indonesiano, il presidente Xi propose la creazione di una comunità di attività congiunte tra Cina e Asean, l'associazione dei paesi del Sud Est Asiatico, offrendo indicazioni sulla costruzione di una via internazionale per promuovere la cooperazione marittima. Nel suo discorso Xi propose, per la prima volta, di istituire l'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) per finanziare la costruzione delle infrastrutture legate al progetto OBOR e promuovere l'interconnettività regionale e l'integrazione economica.

- CINTURA ECONOMICA DELLA VIA DELLA SETA
- NUOVA VIA DELLA SETA MARITTIMA
- AIIB STATI FONDATORI

PROGETTI COMPRESI DALL'INIZIATIVA CINESE "UNA CINTURA UNA VIA"

- GASDOTTI (--- PIANIFICATI O IN COSTRUZIONE)
- OLEODOTTI (--- PIANIFICATI O IN COSTRUZIONE)
- FERROVIA (--- PIANIFICATA O IN COSTRUZIONE)
- CORRIDOI ECONOMICI PROPOSTI
- PORTI INTERESSATI DA INIZIATIVE CINESI
- PORTI PIANIFICATI O IN COSTRUZIONE



impalcatura cinese di potere e influenza globale sia di là dal concludersi a breve, anche se sta mutando direzione e obiettivi, e costituirà in futuro una sfida ancora maggiore per USA, Giappone, Corea del Sud e Europa, più di quanto non lo sia stata finora. L'influenza geo-strategica e geo-economica della Cina si sta potentemente diramando, mentre gli USA continuano a isolarsi, senza prendere in considerazione gli effetti che una siffatta espansione cinese può avere a livello mondiale. Ciò dovrebbe rappresentare una fonte di preoccupazione per tutti noi. È giunto il momento che Stati Uniti, Giappone e molti altri soggetti internazionali aprano gli occhi e si rendano conto di ciò che l'OBOR e le altre iniziative potranno significare per loro. Il Giappone è in competizione con la

Cina per il finanziamento di progetti energetici e infrastrutturali in molte parti del globo, ma si trova spesso in posizione di inferiorità, in quanto Pechino può contare su un'economia in crescita e su un'influenza diplomatica e militare in espansione in molte parti del mondo, processo con cui il Giappone non può stare al passo. Ciò sta avvenendo anche in paesi vicini al Giappone, come il Vietnam. Attualmente il Dipartimento di Stato americano è in tumulto e invece di aumentare il personale sta effettuando tagli, mentre la Cina rafforza la propria potenza diplomatica mondiale. I tagli statunitensi non hanno risparmiato neppure la USAID, l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale. Altre istituzioni di Washington sembrano in uno stato di prostrazione, e non solo in termini di

finanziamenti. Così, mentre gli USA indeboliscono la propria diplomazia e le proprie istituzioni di supporto, la potenza cinese rafforza le proprie. La Cina sta ampliando la propria influenza in termini di risorse, collegando la propria economia e la propria popolazione a risorse di livello globale. Il Dragone sta inoltre sviluppando la propria influenza in termini energetici, collegandosi a risorse energetiche in molte parti del globo attraverso la vendita, la costruzione e la gestione di impianti, infrastrutture e tecnologie energetiche in tutto il mondo.

L'evoluzione di un progetto dai mille risvolti

In un breve articolo come questo non è possibile elencare tutti i progetti OBOR in corso, in programma o pre-

si in considerazione. Il sito web dell'AIIB ne riporta una lista non esaustiva, ed è solo l'inizio. L'iniziativa OBOR si concentra sul settore energetico dell'Asia centrale per la produzione di uranio e per la produzione, trasmissione e distribuzione di elettricità (che sarà prodotta a partire da petrolio, gas, carbone, ma anche, ad esempio, da fonte solare, eolica e idroelettrica). Il gas naturale e il petrolio svolgono un ruolo fondamentale, in particolare il petrolio kazako e il gas turkmeno, almeno finora. In alcuni casi i flussi dei progetti energetici vanno dall'Asia centrale verso la Cina, in altri nella direzione opposta. Le vie ferroviarie, stradali e aree che vengono realizzate con gli stati dell'Asia centrale sono anch'esse legate al settore energetico, in quanto gli impianti, le persone e



Fonte: Mercator Institute for China Studies 2016

l'energia stessa deve poter beneficiare di un efficiente sistema di trasporto. Le vie aeree permettono non solo di migliorare il trasferimento di competenze essenziali e di alcune tecnologie energetiche, ma anche di migliorare le comunicazioni. In alcune zone dell'Asia centrale, la Cina sta anche potenziando le reti di telecomunicazione, ad esempio i ripetitori e le reti mobili.

I sistemi energetici risiedono all'interno di sistemi che a loro volta sono collegati ad ulteriori reti, e i cinesi lo sanno bene. Lo sviluppo, da parte della Cina, dei sistemi energetici nell'Asia centrale si ripercuote anche sullo sviluppo di altre infrastrutture, come i trasporti, le telecomunicazioni, ma anche le reti idriche, quelle finanziarie ed amministrative, e così via. Grazie agli sviluppi energetici, mol-

ti di questi Paesi dell'Asia centrale saranno in grado di migliorare la propria situazione infrastrutturale, ma, in fin dei conti, lo dovranno alla Cina. Ciò potrebbe produrre una, seppur parziale, perdita di autonomia rispetto ad alcuni progetti e politiche nazionali e internazionali. La Cina non sta facendo tutto questo per puro altruismo, e neppure solo per trarne profitto. Molti degli investimenti effettuati in Asia centrale, legati al progetto OBOR, sono il frutto di freddi calcoli strategici, nei quali si intrecciano diversi aspetti, tra cui quello militare e diplomatico. La "March West" (Marcia verso l'occidente) della Cina attraverso l'Asia centrale, e oltre, contiene, per molti versi, anche finalità antiterroristiche e, al contempo, di sviluppo economico ed energetico. Le città di Khorgas e

Kashgar, in Cina, non sono state scelte per le loro straordinarie infrastrutture e amministrazioni, ma per l'influenza che il loro sviluppo potrebbe avere sulla riduzione della pressione alla base dell'estremismo nel nord-ovest e nelle regioni limitrofe. La Strada del Karakorum, che collega il Pakistan alla Cina attraversando enormi montagne, non è solo un'incredibile opera ingegneristica: insieme alle altre infrastrutture stradali, oleodotti e gasdotti, impianti idroelettrici ed energetici, il porto di Gwadar, ecc., queste strutture sono finalizzate al potenziamento di commerci, investimenti e relazioni tra la Cina e il suo difficile partner, il Pakistan. Il corridoio economico Cina-Pakistan rappresenta un accordo fondamentale per l'area e lo diventerà anche a livello globale, se si dimostre-

rà funzionale e cambierà alcuni degli equilibri e degli squilibri politici ed economici all'interno dello stesso Pakistan e di alcuni dei Paesi a lui vicini. La presenza della Cina in questo territorio è inoltre finalizzata allo sviluppo delle aree che presentano problemi di insubordinazione nel Sudest del Paese, nonché nelle zone pericolose del Pakistan. I progetti energetici, e quelli ad essi collegati, che Pechino sta realizzando in Pakistan sono volti ad avvicinare maggiormente le due nazioni per controbilanciare il potere dell'India nella regione. Tali iniziative costituiscono inoltre un affronto agli USA. Il porto di Gwadar, in Pakistan, permette di collegare maggiormente la Cina ai Paesi del Golfo ricchi di petrolio e di risorse di gas, come Iraq e Oman, accogliendo grandi navi per il trasporto di LNG e petroliere che potrebbero rilasciare i propri carichi in strutture di stoccaggio costruite dalla Cina, per poi inviare queste risorse energetiche a nord, in alcune regioni dello stesso Pakistan, ma anche in Cina. Ciò fornirebbe al Dragone una nuova rotta per bypassare lo Stretto di Malacca, dal quale transita circa l'80 per cento delle importazioni di energia della Cina. Anche gli oleodotti e i gasdotti relativamente nuovi e i porti per il trasporto di energia del Myanmar sono stati realizzati dalla Cina per aggirare lo Stretto di Malacca. Gli impianti idroelettrici ed energetici che si stanno costruendo in Myanmar potrebbero a loro volta essere formalmente legati all'OBOR, nonostante alcuni di essi siano stati avviati prima ancora che il presidente Xi Jinping annunciasse l'avvio del progetto, come Gwadar in Pakistan e il porto di Kyaukphyu per collegare il Myanmar, in termini di flussi energetici. Molti di questi progetti legati all'energia sono parte della visione per la creazione di una Grande Cina grazie al processo di espansione internazionale, il che costituisce il vero spirito dell'OBOR.

Un nuovo sviluppo per l'interno Sudest asiatico

La Cambogia è uno dei Paesi del Sudest asiatico che più dipende dalla Cina per il proprio sviluppo energetico. Pechino sosteneva i Khmer rossi, ora invece supporta gli eredi del movimento presenti nell'attuale governo cambogiano, mentre costruisce dighe idroelettriche, impianti di trasmissione e distribuzione di elettricità e molto altro. Anche il Laos sta diventando sempre più dipendente dalla Cina per gli investimenti energetici, in particolare per quanto riguarda l'energia idroelettrica e le reti di trasporto e di comunicazione ad essa collegati. Il Vietnam vede la Cina sotto una luce più negativa rispetto ad altri Paesi della regione, per



UN ALLEATO ENERGETICO
Il presidente iraniano Hassan Rouhani (S) e il presidente cinese Xi Jinping (D) passano in rassegna le truppe, durante una cerimonia di benvenuto, il 23 gennaio 2016, nella capitale Teheran. Oltre ad essere uno dei principali partner commerciali per Pechino, l'Iran, negli ultimi decenni, ha rappresentato una importante fonte di approvvigionamento energetico per la Cina.



via dei conflitti del passato che hanno segnato la storia dei due Paesi. Per questo, la realizzazione di reti energetiche, ferroviarie e stradali in Vietnam, inserite nel piano OBOR, sta risultando molto più difficile rispetto al resto del Sud-Est asiatico. Si tratta, appunto, di rimostranze storiche, ma anche di tensioni relativamente ai giacimenti di gas e petrolio al largo delle coste vietnamite e desiderati dalla Cina. Lo Sri Lanka ha invitato la Cina e l'OBOR a creare, tra le altre cose, strutture portuali ed energetiche. Il porto di Hambantota è una degli scali navali inserito nel "filo di perle" e che favorirà il commercio globale della Cina, lo sviluppo del commercio energetico, nonché l'equilibrio strategico con l'India. A comporre il "filo di perle" troviamo anche le infrastrutture portuali di Gwadar in Pakistan, Marao nelle Maldive, il porto di Kyaukphyu e le Coco Islands in Myanmar, nonché Lamu in Kenya, Port Sudan, Gibuti, Hong Kong, molte isole nel Mar Cinese Meridionale e altre isole e porti dalla Cina al Sudan, e oltre, che verranno probabilmente realizzati. Tutto ciò può essere considerato come un nuovo "Grande Gioco". E a quanto pare l'India ha accettato la sfida, mentre gli Stati Uniti sembrano rimasti a guardare in disparte, il che si rivelerà un grave errore. D'altro canto, il Forum BCIM (Bangladesh, Cina, India, Myanmar), ennesimo strumento dell'OBOR, sta diventando un catalizzatore per lo sviluppo energetico, commerciale, economico, dei trasporti e di altre infrastrutture. La Cina sta inoltre ampliando ulteriormente la propria presenza in Africa. L'avvio di progetti energetici

cinesi nel continente risale a ben prima che l'idea dell'OBOR fosse concepita; tuttavia, anche in questo caso, lo sviluppo di progetti in terra africana inerenti il settore energetico, le infrastrutture e il commercio, ha ricalcato, per decenni, quello che oggi è lo stesso spirito che sta alla base dell'OBOR. L'influenza della Cina moderna in Africa risale agli anni Sessanta, attuata attraverso i modesti aiuti concessi agli stati che avevano appena conquistato l'indipendenza, per ricondurli nell'orbita del comunismo cinese. L'OBOR non è altro che un proseguimento più sofisticato di quello stesso atteggiamento, con la differenza che ora la Cina possiede più denaro, più conoscenza e più potere per portare a termine il piano. Pechino ha mostrato interesse nei confronti dell'IPO per Aramco, ha investito nello sviluppo di giacimenti petroliferi in Iran e ha effettuato vasti investimenti in Egitto, in particolare nella zona del Canale di Suez. Insieme alla Russia, la Cina sta investendo nel LNG nell'Artide, inoltre Pechino possiede più navi rompighiaccio di Washington. Con l'accentuarsi del cambiamento climatico, ci si potrebbe aspettare che in futuro il Dragone costruisca una "filo di perle di ghiaccio" lungo le rotte del nord dell'Artide. La Cina sta concentrando i propri investimenti e la propria influenza anche in America Latina, una terra ricca di petrolio, gas, beni agricoli e alimentari, litio, rame e altri minerali.

Pesare di più nel mosaico del commercio internazionale
 Per molti Paesi in Asia, Africa, America Latina, Europa e Nord America,

la Cina è uno dei principali partner commerciali, se non addirittura il primo in assoluto. La scelta di diventare un partner commerciale diversificato a livello mondiale non è stata dettata da motivi puramente economici. Una molteplicità di partner commerciali consente di creare legami su più fronti e rende la Cina un grande protagonista geo-economico e un potente attore dal punto di vista geo-strategico. Pechino investe anche massicciamente in molti Paesi in via di sviluppo in tutto il mondo. In questo modo accresce la propria influenza e acquista maggiore potere nei forum internazionali, dove vengono discusse importanti questioni economiche e strategiche. Alcuni potrebbero definire questo atteggiamento come imperialismo economico, altri lo considerano imperialismo politico. Per altri ancora si tratta invece di una mossa intelligente in un gioco a lungo termine, il cui obiettivo è quello di guidare lo sviluppo del Paese e di proteggerlo dalle minacce interne ed esterne. In un modo o nell'altro, sembra essere una combinazione di entrambe le cose. Avere a propria disposizione enormi conti commerciali e di investimento consente di esercitare una grande influenza e i massicci impieghi finanziari riversati, ad esempio, nel settore energetico, possono trasformare il capitale in un'arma. Il Dragone vuole essere un hub, il Regno di Mezzo, per quanto riguarda il settore energetico e gli investimenti, e sta sviluppando ed estendendo la propria influenza a livello globale. Si tratta di una forma di egemonia complessa, ma sempre di egemonia si tratta. Tuttavia, ci sono dei rischi. La Cina si è av-

vicinata ad alcuni dittatori e autocrati. Se dovessero venire esautorati dal potere, per un po' di tempo non avrebbe vita facile in quei Paesi. Ciò potrebbe finire per ritorcersi contro Pechino. D'altra parte, se la Cina comincia a stabilire le modalità per l'effettuazione delle attività nel settore energetico e in altri ambiti in molte parti del mondo, ciò potrebbe condurre ad un'altra dipendenza e a nuovi modelli standard che alcuni Paesi potrebbero non seguire allo stesso modo. Gli Stati Uniti, il Giappone e gli altri stati devono aprire gli occhi di fronte all'avanzata dell'OBOR. Se rimarranno a guardare o si limiteranno a svolgere un ruolo secondario, la Cina rafforzerà la propria influenza e il proprio potere economico a livello mondiale. Le conseguenze potrebbero essere più allarmanti di quanto si possa pensare ora. Affrontare il futuro in uno stato di sonnambulismo non è una politica. In futuro sarà possibile lavorare con i cinesi e procedere a delle concessioni reciproche, ma per farlo bisognerà fare parte del gioco e capirne le regole.





Iran protagonista

Teheran sarà ancora più il cuore degli scambi tra Est e Ovest, grazie al progetto cinese One Belt One Road

L' Iran è sempre stato al centro dei commerci tra Oriente e Occidente. Per questo, e ancora di più negli ultimi decenni, Teheran ha costituito una delle maggiori fonti di approvvigionamento energetico per il mercato cinese. Inoltre, Pechino ha fornito all'Iran tecnologia militare nella guerra contro l'Iraq (1981-1989) ed è stata più volte considerata uno dei principali fornitori e consulenti del programma nucleare iraniano. Un'importante novità si è registrata negli anni Novanta con la creazione in Iran di aree di libero scambio, "Zone Economiche Speciali" o "Zone di Libero Commercio", ideate proprio sul modello cinese. Inoltre, attraverso il controllo della Fondazione dei martiri e della Fondazione Astan-e Qods Razavi, le famiglie dell'ex presidente, Hashemi Rafsanjani, e l'attuale Guida suprema, Ali Khamenei, hanno controllato gli ingenti affari con l'Asia sin dagli anni Ottanta.

Il cuore degli scambi

Eppure, nei prossimi anni, Teheran sarà ancora più il cuore degli scambi tra Est e Ovest grazie al progetto cinese One Belt One Road (OBOR). Pechino ha promesso di rendere disponibili oltre un trilione

di dollari in investimenti in infrastrutture, inclusi ponti, linee ferroviarie, porti e connessioni energetiche. Già nelle regioni iraniane orientali, gli operai locali sono impegnati nella modernizzazione delle vecchie linee ferroviarie regionali, a ricostruire strade e ponti per favorire le connessioni tra Teheran, il Turkmenistan e l'Afghanistan. Anche nelle regioni occidentali, fervono i lavori per migliorare le linee di comunicazione tra Teheran e Ankara in Turchia, e da qui fino all'Europa, mentre sono in approvazione i progetti che conetteranno Teheran, da una parte, con la città santa sciita di Mashad e, dall'altra, con le città iraniane meridionali che si affacciano sul Golfo Persico. Quando le sanzioni internazionali contro il programma nucleare iraniano colpivano duramente l'economia locale, Teheran guardava verso Cina, Russia e India per investimenti e scambi commerciali. Eppure l'Iran ha sempre temuto manipolazioni da parte di Pechino, come a lungo è avvenuto con la tecnologia nucleare proveniente da Mosca, considerata scadente e obsoleta da parte delle autorità locali. Lo stesso potrebbe avvenire con gli ambiziosi progetti

cinesi che, da una parte, potrebbero dare filo da torcere alle mire economiche russe nella regione, mentre, dall'altra, Pechino potrebbe trovare altre strade verso l'Europa proprio sfruttando lo sterminato territorio russo a discapito dell'Iran. "Dovranno scegliere l'Iran se vogliono percorrere la strada più breve verso l'Europa e risparmiare milioni di dollari", ha ammesso Asghar Fakhrieh-Kashan, vice-ministro iraniano per lo Sviluppo urbano. Tuttavia, ci sono ancora molte resistenze, all'interno dell'establishment conservatore, rispetto a queste aperture verso Pechino, perché potrebbero rendersi sempre più rilevanti, in caso di uscita unilaterale da parte degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare con l'Iran, dopo l'annuncio del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di voler de-certificare il rispetto da parte iraniana dell'accordo di Vienna e così imporre nuove sanzioni finanziarie contro Teheran. Nonostante questo rischio sia sempre più prossimo – rischio che potrebbe riportare l'Iran agli anni dell'isolamento mentre milioni di dollari dei proventi della vendita del petrolio restano bloccati nelle banche USA – gli ayatollah non vogliono pagare gli effetti di lungo periodo di un'eccessiva dipendenza economica dalla Cina, già il principale partner commerciale iraniano.

Un mercato chiave per il petrolio

La Cina è da decenni un mercato essenziale per il petrolio iraniano. "Pechino sta dominando l'Iran", ha ammesso per questo l'economista iraniano Mehdi Taghavi: un discorso che si sente molto spesso nell'establishment politico moderato dell'attuale presidente Hassan Rouhani, erede di Rafsanjani. L'Iran è una delle mete favorite degli imprenditori cinesi, impegnati in industrie che producono un'ampia varietà di merci. Dal 2013, quando il progetto OBOR è stato lanciato in Cina, si sono moltiplicate le visite di decine di imprenditori cinesi in Iran, molti dei quali hanno deciso di avviare le loro prime attività pionieristiche ed investire milioni di dollari nel Paese. E così molti investitori contano su una crescita del 50 per cento dei loro profitti in seguito al miglioramento infrastrutturale, frutto della realizzazione del progetto OBOR. Una volta terminati i lavori, la nuova linea ferroviaria sarà lunga 3,2 mila km, e andrà dall'Iran fino allo Xinjiang, unendo Kazakistan, Kirgizistan, Uzbekistan e Turkmenistan. Già nel 2016,

le autorità iraniane e cinesi hanno fatto le prime prove generali del progetto. Un treno si è diretto per la prima volta senza soste, dal porto di Shanghai fino a Teheran, in appena dodici giorni. Sarà quindi più che dimezzato un viaggio che sarebbe lungo 30 giorni se venisse effettuato via mare. Nel 2021, i treni di nuova generazione che dovrebbero fornire questa nuova linea potranno raggiungere velocità superiori ai 200 km all'ora. Ma le ambizioni cinesi e iraniane non si fermano qui. "Nel progetto OBOR sono incluse, oltre alle infrastrutture, accordi commerciali, di investimento e relativi al turismo", ha aggiunto Fakhrieh-Kashan. I rapporti commerciali tra Iran e Cina sono andati crescendo esponenzialmente dal 2007 a oggi, soprattutto in seguito all'isolamento economico a cui ha sottoposto il Paese l'inasprimento delle misure sanzionatorie internazionali. Pechino continua ad essere il principale acquirente di petrolio grezzo iraniano, nonostante le sanzioni contro l'Iran siano state in parte rimosse nel gennaio 2016 e siano cresciuti gli investimenti europei nel Paese. Le aziende di proprietà pubblica cinese sono attive sull'intero territorio nazionale iraniano, impegnate nella costruzione di autostrade, miniere e nella produzione di acciaio. "Il progetto cinese è strutturato in modo da permettere a Pechino l'egemonia economica su metà del globo", ha aggiunto il vice-ministro, Fakhrieh-Kashan. "Ma l'Iran metterà sempre al primo posto i suoi interessi economici e strategici, permettendo ai nostri imprenditori e prodotti di accedere in nuovi mercati", ha concluso.

Un'opportunità di crescita

OBOR sta offrendo una grande opportunità di crescita per l'economia iraniana e per il mercato del lavoro locali, bloccati da anni di stagnazione economica. Gli investimenti cinesi hanno già permesso all'economia iraniana di bilanciare le sanzioni internazionali, imposte dai Paesi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dalla Germania (P5+1). OBOR potrebbe anche permettere a Teheran di sopportare eventuali nuove sanzioni Usa, volute dal presidente Trump. Ma dietro l'angolo, per gli ayatollah, c'è il pericolo della dipendenza economica da Pechino in un contesto di alta competizione con Russia e India.

GIUSEPPE ACCONCIA

Giornalista e ricercatore specializzato in Medio Oriente (Università Bocconi di Milano e Londra).



Rinnovabili/Dalle risorse fossili a un futuro più green



La via ripida verso la transizione

Nonostante lo scatto in avanti della produzione di energie alternative, che dovrebbero coprire una quota del 15 per cento entro il 2020, Pechino deve ancora definire un quadro normativo preciso in materia, mentre gli investimenti non sempre hanno offerto i risultati desiderati



LIFAN LI



È professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze sociali di Shanghai e Segretario generale del Centro studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.

La rivoluzione energetica è un segno importante dello sviluppo industriale e del progresso tecnologico globale. Le energie fossili tradizionali hanno guidato lo sviluppo industriale ma, al contempo, hanno esposto il mondo alla limitatezza delle risorse energetiche e al progressivo deterioramento dell'ecosistema. In seguito alla crisi energetica, alla crisi ecologica e climatica mondiale della seconda metà del XX secolo, insieme al deflagrare della crisi economica, l'umanità sta compiendo enormi sforzi per passare dal sistema tradizionale basato essenzialmente sull'uso di carbone e petrolio, ad un nuovo modello energetico basato su fonti pulite e rigenerabili quali gas naturale, energia idroelettrica, eolica, nucleare, fotovoltaica e biomassa. Questa trasformazione è chiamata "nuova rivolu-

zione energetica" o anche "rivoluzione energetica 4.0". Secondo le previsioni contenute nel Rapporto annuale del 2016 "World Energy Outlook" pubblicato dall'AIE (Agenzia internazionale dell'Energia), nel 2035 il consumo energetico della Cina sarà pari al 25 per cento del consumo mondiale, con un incremento proporzionale netto del 32 per cento rispetto al consumo energetico a livello globale. Ciò mostra chiaramente come la Cina è destinata ad avere una rilevanza ancora maggiore nel mercato energetico globale e nelle politiche energetiche.

Pianificazione ed espansione delle nuove energie in Cina

Nonostante la Cina abbia iniziato tardi a sviluppare e utilizzare nuove fonti energetiche, la crescita del settore è stata piuttosto veloce, ed è riuscita ad attirare l'attenzione a livello mondiale. Oggi, lo sviluppo del settore legato alle nuove energie in Cina si concentra soprattutto nell'ambito della produzione di energia sostenibile, eolica, biomasse ed energia blu. La realizzazione di strutture industriali dedicate all'energia sostenibile trova diverse applicazioni. Grazie a una maggiore consapevolezza dei cittadini, a un'attenzione sempre crescente riportata dalle politiche nazionali e alle nuove esigenze del mercato, lo sviluppo del settore delle nuove energie in Cina ha accelerato gradualmente; è stato registrato un incremento dell'attenzione sull'industria e, in ogni parte del Paese, sono stati realizzati nuovi parchi energetici che hanno permesso di compiere dei passi avanti nel passaggio all'uso delle rinnovabili, consentendo un ulteriore ampliamento del mercato. Fino alla fine del 2016, gli impianti eolici avevano una potenza accumulata di 149 GW, con un incremento annuale pari al 13,2 per cento, ovvero 9 per cento dell'intera produzione di energia a livello nazionale; la produzione di energia fotovoltaica complessivamente raggiungeva i 77,42 GW, con un incremento annuale dell'81,6 per cento, corrispondente al 4,7 per cento dell'intera capacità produttiva energetica nazionale; mentre erano notevoli, tra gli altri, anche i dati relativi alla produzione di energia blu e di biomasse. Oggi, sia che si parli di scala di consumi di prodotti delle nuove energie che di capacità produttiva degli impianti delle stesse energie, la Cina ha superato altri paesi sviluppati come la Germania, gli Stati Uniti e il Giappone, raggiungendo la testa della classifica.

Nel 2015, il consumo di energie non fossili in Cina era di circa il 12 per cento, maggiore rispetto al consumo del Giappone, del Belgio, della Gran Bretagna e degli altri principali pae-

si sviluppati; lo stesso anno, la capacità totale installata di energia eolica mondiale raggiungeva i 63 GW, di cui la Cina rappresentava il 48 per cento. Nella prima metà del 2017, la capacità fotovoltaica distribuita era di 17,43 GW, pari al 17 per cento della potenza produttiva totale installata. Sempre nella prima metà del 2017, la capacità produttiva è aumentata di 7,11 GW, circa 3 volte rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Le caratteristiche di uno sviluppo rapido e inaspettato

Lo sviluppo del settore fotovoltaico in Cina ha due grandi peculiarità: un aumento della velocità nella capacità di distribuzione e una tendenza molto evidente nello sviluppo del settore, che si sta spostando verso le regioni orientali del paese. Lo sviluppo delle nuove energie in Cina si traduce principalmente nei seguenti aspetti:

- in primo luogo, il continuo aumento della domanda di nuove fonti energetiche. In base al 13° piano quinquennale per lo sviluppo energetico, il fabbisogno energetico della Cina continuerà ad espandersi velocemente. Nel 2020, si stima che raggiungerà gli 0,5 miliardi di tonnellate equivalente di carbone (TEC), che comprende, tra l'altro, un obiettivo per la potenza fotovoltaica, con una capacità distributiva di 60 GW, per la quale è cruciale l'espansione della scala di distribuzione e di consumo nelle regioni cinesi orientali e del sud della Cina, confidando nel fatto che lo sviluppo delle risorse energetiche distribuite possa aumentare l'efficienza di utilizzazione dell'intero sistema energetico.

- In secondo luogo, il rapporto riserva/produzione di energia fossile tradizionale della Cina è di gran lunga più basso rispetto alla media mondiale, e proprio l'esiguità di questo valore ha fatto sì che le nuove energie diventassero così rilevanti nell'ambito della strategia energetica nazionale. Il 13° piano quinquennale per lo sviluppo energetico illustra chiaramente come la percentuale delle energie rinnovabili peseranno sempre di più all'interno del consumo energetico complessivo, passando dall'8 per cento nel 2011 al 15 per cento del 2020, con un valore complessivo di mercato di circa 2.000 miliardi RMB (di cui 1.000 miliardi di nuove energie e 1.000 miliardi di automobili ecologiche).

Secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica cinese, nel primo quadrimestre del 2017, la produzione di energie pulite - ad esclusione di quelle blu che sono influenzate dalla stagionalità - hanno avuto un'impennata; la produzione di energia solare, ad esempio, ha avuto un incremento del 31 per cento rispetto allo stesso pe-



riodo dello stesso anno. In base al Rapporto China Energy Outlook 2030, pubblicato dalla China Energy Research Society (CERS), nel 2030 la dimensione degli impianti delle nuove energie sarà di 14,4 TW, con una potenza installata complessiva pari al 60 per cento, che contribuirà a coprire il 90 per cento dell'incremento del consumo energetico nel decennio 2020-2030.

- In terzo luogo, le politiche nazionali sosterranno l'espansione del settore delle nuove energie. In quanto settore strategico, il governo sosterrà nuove energie affinché diventino redditizie, facendovi confluire grandi investimenti; allo stesso tempo si occuperà della questione relativa al surplus di una produzione omogenea. In futuro, le politiche industriali saranno rivolte a stimolare gli sforzi innovativi e a fare crescere una nuova domanda.

Una legislazione in costante evoluzione

Sul piano di una normativa organica, la Cina ha innovato costantemente il quadro normativo e le politiche per stimolare la produzione di nuove energie ed eliminare quelle tradizionali. In questo quadro si inseriscono la Legge sulle energie rinnovabili della Repubblica Popolare Cinese, il Piano a medio e lungo termine per le energie rinnovabili, il Codice per la conservazione, la creazione e la distribuzione dell'energia (in fase di sperimentazione). Il Paese ha, inoltre, sostenuto con grande impegno le politiche sull'energia eolica attraverso le Disposizioni per lo sviluppo dell'accesso decentrato all'energia eolica dell'Agenzia nazionale per l'energia (NEA), le Disposizioni per le politiche di sgravio fiscale sui veicoli di nuove energie per il periodo 2016-2020, le Disposizioni per la gestione e la garanzia per la completa acquisizione dell'energia eolica e solare. Inoltre, in base alle indicazioni contenute nel Rapporto sulle attività del governo del 2017, sugli obiettivi assunti per regolare l'energia prodotta dal carbone con l'eliminazione, cancellazione o sospensione di impianti con capacità produttiva a partire da 50 GW, porterà nel 2017 ad analizzare a cascata tali obiettivi per definire e varare una legislazione più stringente così da garantire il raggiungimento effettivo di ogni obiettivo.

Infine, rafforzare costantemente nell'ambito delle nuove energie l'innovazione delle tecnologie per la conservazione dell'energia e l'uso degli strumenti di Information technology. Oggi la Cina è leader a livello internazionale nel settore Ricerca e sviluppo del CAES (Stoccaggio di energia a aria compressa), l'innovazione tecnologica prodotta dalle celle solari a strato sottile è entrata progressiva-

mente nel mercato del trasporto di energia e l'uso si sta costantemente diffondendo presso le imprese. Si può stimare che nei prossimi 10 anni circa, il fabbisogno nazionale per pannelli solari in grado di conservare energia possa raggiungere gli 8,5 TW, il mercato delle batterie agli ioni di litio per i veicoli di nuova generazione prevede un fabbisogno prossimo ai 50 GW e si stima che il mercato delle batterie a risparmio energetico possa arrivare a valere migliaia di miliardi.

I fattori di rischio e l'adeguamento del modello di sviluppo delle imprese del settore energia

Secondo il 13° piano quinquennale per lo sviluppo delle energie rinnovabili, nel 2020, i nuovi impianti per la produzione di energia eolica saranno in grado di erogare 80 GW, a fronte di un investimento di circa 700 miliardi di Yuan, mentre gli investimenti per i diversi tipi di impianti che producono energia fotovoltaica saranno di circa 1000 miliardi di Yuan. Ciò mostra come la Cina si trovi di fronte ad un'opportunità di sviluppo di portata storica nell'ambito delle nuove energie. Tuttavia, nonostante le prospettive di sviluppo siano rosee, gli impatti attuali mostrano uno sviluppo disomogeneo che porterà il settore a dovere far fronte a diversi fattori rischio e problemi. Tali fattori riguardano 6 aspetti fondamentali.

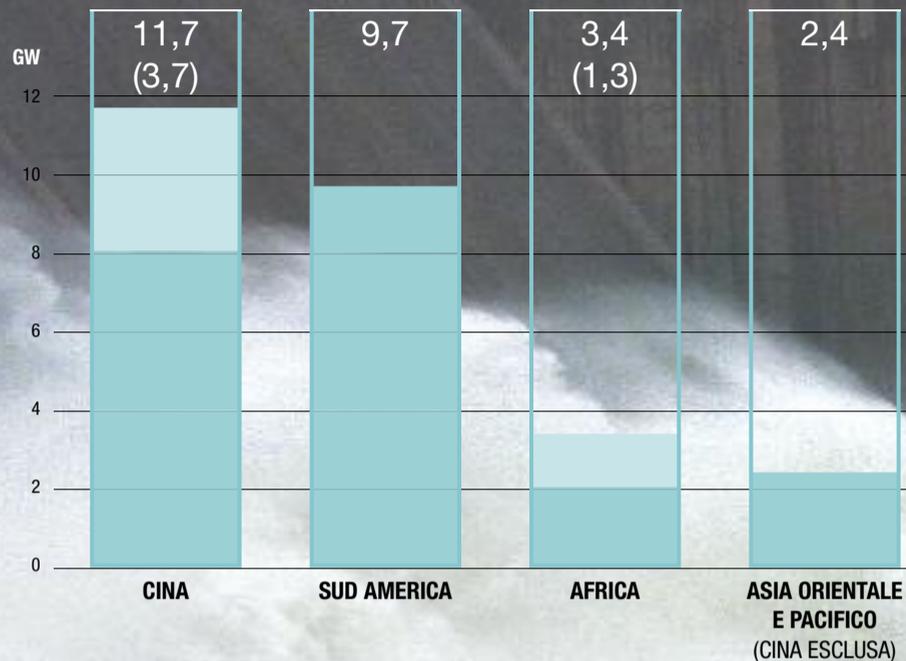
1 | IL NUMERO DI BREVETTI È DIMINUITO RAPIDAMENTE

Ciò significa che l'innovazione delle imprese del settore delle nuove energie e la nascita di nuove imprese è diminuita rispetto al passato. Tra il 2006 e il 2008, la Cina era al primo posto per numero di presentazione di nuove richieste di brevetto per l'energia eolica, fotovoltaica, blu, seguita da Giappone, Stati Uniti e Gran Bretagna. Tuttavia, in seguito all'accelerazione del processo di industrializzazione e inurbamento, insieme ad un aumentato interesse per i settori tradizionali, negli ultimi anni è diminuito il vigore innovativo delle imprese del settore delle nuove energie, facendo scivolare la Cina dopo il Giappone ed altri paesi sviluppati.

2 | LE CAPACITÀ FINANZIARIE DELLE IMPRESE DEL SETTORE DELLE NUOVE ENERGIE NON SONO SUFFICIENTI

Il finanziamento indiretto ha incontrato delle difficoltà. L'origine e i canali più importanti per questo tipo di finanziamento sono le banche commerciali che concentrano principalmente i propri investimenti nelle aziende statali di dimensioni medio-grandi, poiché vi sono delle restrizioni alla concessione di crediti e prestiti, e i requisiti per ottenere prestiti da parte delle imprese sono piuttosto

Capacità totale idroelettrica nel mondo: 31,5 GW di capacità totale aggiunta nel 2016 per regione (compresi 6,4 GW relativi a stazioni di pompaggio)



Un fiume d'energia

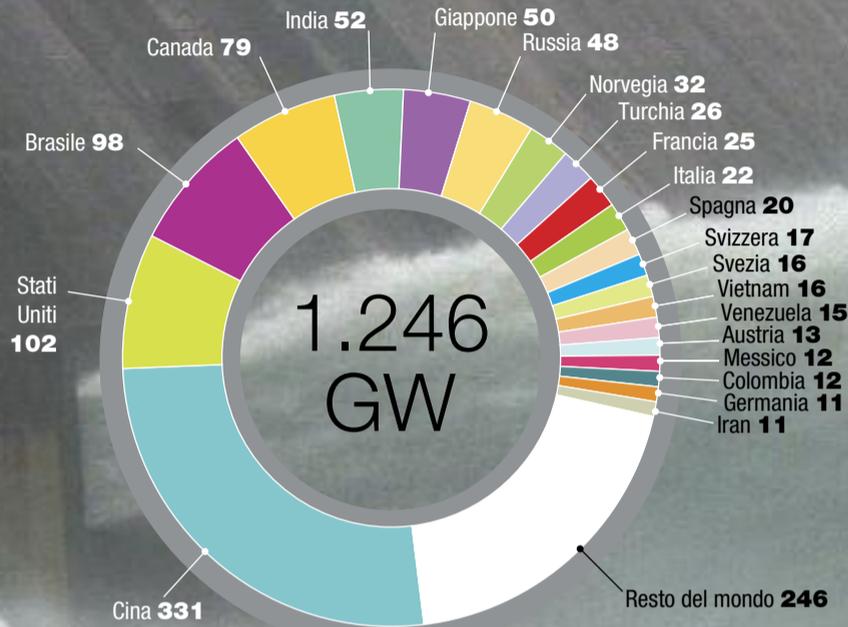
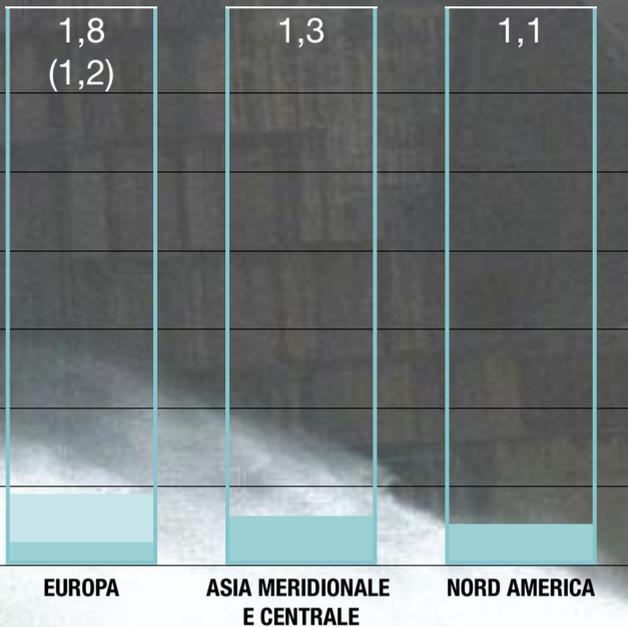
Lo sviluppo delle energie rinnovabili in Cina parte dall'acqua. Ancor prima che Pechino decidesse di incamminarsi, a passo spedito, sulla via del solare e dell'eolico, è stato il settore idroelettrico a farla da padrone, anche in ragione dell'immensa rete di corsi fluviali presenti nel paese. La Cina conta infatti oltre 1.500 fiumi con bacini di più di 1.000 kmq; di questi, quelli che sfociano in mare coprono il 64 per cento della superficie totale del paese, mentre il restante 36 per cento confluisce in laghi continentali o si disperde in deserti o spiagge saline. Forse, anche a ragione di questo immenso patrimonio idrico, la Cina è il più grande costruttore di dighe al mondo. In base agli ultimi dati diffusi dall'International Commission on Large Dams, nel Paese i grandi impianti sono circa 23.820. Si definiscono grandi dighe, convenzionalmente, quelle strutture che presentano un'altezza di almeno 15 metri, calcolata dalla fondazione più bassa fino alla cresta, o un'altezza tra 5 metri e 15 metri ma con un bacino capace di contenere più di 3 milioni di metri cubi d'acqua. Le grandi

dighe cinesi rappresentano poco meno della metà del totale mondiale, valore che l'ICOLD stima intorno ai 58.519 impianti (2016). L'obiettivo del governo cinese, contenuto nel 13° Piano Energetico Quinquennale, è quello di aumentare la potenza idroelettrica installata totale a 380 GW entro il 2020, di cui 40 GW di idro pompato. La nuova capacità idroelettrica installata potrebbe arrivare a generare 1,25 TWh di energia, corrispondente a circa il 42 per cento del consumo energetico nazionale non fossile. Secondo la classifica stilata dall'International Commission on Large Dams, cinque tra le 10 più alte dighe mondiali sono in Cina. Il record spetta alla diga Jinping 1, alta 305 metri, posta sull'ansa di Jinping del fiume Yalong a Liangshan, nella regione del Sichuan. La costruzione dell'impianto è iniziata nel 2005 e si è conclusa nel 2014. La centrale elettrica di questa diga ha una capacità di 3.600 MW e produce tra i 16 e i 18 TWh di energia all'anno. Uno dei più imponenti impianti nel Paese, in termini di capacità installata,



Capacità idroelettrica installata nel mondo alla fine del 2016:

1.246 GW (compresi 150 GW delle stazioni di pompaggio)



Dighe più alte del mondo



rimane comunque la diga cosiddetta delle Tre Gole, sul fiume Yangtze, nella provincia dello Hubei. Ad oggi l'impianto, completato nel maggio del 2006, vanta una capacità di 22,5 Gigawatt. La diga è alta 185 metri ed è lunga più di 2,3 chilometri. L'acqua del bacino, che ha una superficie di oltre mille chilometri quadrati ed è lungo più di 600 km, muove turbine che nel 2016 hanno prodotto 87 miliardi di chilowattora di energia. Meno nota della Diga delle Tre Gole, ma altrettanto imponente, è la diga di Xiluodu, tra le province di Yunnan e Sichuan, sul fiume Jinsha, alto corso dello Yangtze. In questo caso i lavori sono iniziati nel 2005 e l'apertura è avvenuta nel 2013. La capacità installata è di circa 13,8 Gigawatt. Si tratta di una degli impianti più alti del mondo: 285 metri e mezzo (e 700 metri di lunghezza). Tra le dighe ancora in fase di realizzazione figurano l'impianto di Baihetan e quello di Shuangjankou. La prima si trova sul fiume Jinsha, un affluente del fiume Yangtze, tra le province dello Sichuan e dello Yunnan, nel sud-ovest della Cina. Si tratta di un impianto ad arco a doppia curvatura, alto 277 metri con un dislivello di 827 metri. Una volta ultimato, presumibilmente nel 2022, l'impianto, secondo solo alla diga delle Tre Gole in termini di capacità

installata totale, potrà vantare, secondo la China Three Gorges Corp, che sta realizzando l'opera, una produzione media annua di oltre 62 miliardi di chilowattora. La diga genererà energia utilizzando 16 turbine, ciascuna con una capacità di 1.000 MW, portando la capacità di generazione a 16 GW. Al termine, sarà la terza più grande diga in Cina e la quarta al mondo, in termini di volume. L'impianto di Shuangjankou sorgerà invece su un affluente del fiume Yangtze e sarà completato nel

2022. L'opera, del valore di 36 miliardi di yuan, toccherà i 314 metri d'altezza. Lo sforzo del Dragone nel settore delle dighe non si limita comunque al territorio nazionale. In risposta alla saturazione del mercato interno, gli investimenti cinesi in costruzioni di nuovi impianti si stanno dirigendo all'estero. Attualmente, sparse per il globo, ci sono più di 330 dighe costruite da ditte cinesi, con circa il 40 per cento del totale localizzato nell'Asia meridionale e un terzo in Africa.

Classificazione mondiale delle dighe per capacità energetica installata

	Cap. installata (Mw)	Energia (GWh/anno)
INGA III - REP.DEM. DEL CONGO	40.000	
SANXIA - CINA	22.500	84.900
ITAIPU - BRASILE	14.000	
ITAIPU - PARAGUAY	14.000	90.000
BAIHETAN - CINA	14.000	51.500
XILUODU - CINA	13.860	57.120
BELO MONTE - BRASILE	11.234	
GURI - VENEZUELA	10.000	52.000
TUCURUI - BRASILE	8.370	
TA SANG - MYANMAR	7.100	35.446

Fonti: International hydropower association - International Commission on large dams



stringenti, la maggior parte delle aziende che operano nel settore delle nuove energie non raggiungono i requisiti minimi fissati dalle banche per il finanziamento del credito; oggi le imprese di questo settore che ottengono finanziamenti diretti sono poche, solo il 10 per cento circa dei supporti finanziari del settore provengono da finanziamenti diretti, una percentuale molto inferiore rispetto al livello dello stesso settore in altri paesi; c'è scarsa fiducia ad investire in venture capital, poiché c'è scarsa specializzazione nella maggior parte delle società di investimento in capitale di rischio; si riscontrano inoltre difficoltà a comprendere il modello industriale dei progetti e dell'efficacia degli investimenti nelle nuove energie, mantenendo spesso un atteggiamento prudente nei confronti degli investimenti del settore che oramai sono molto limitati.

3 | UN MODELLO DI SVILUPPO DIPENDENTE DAL RIGORE POLITICO

Attualmente, il settore delle nuove energie, in molti ambiti, è al suo stadio iniziale. Il modello industriale e le valutazioni finanziarie sono di difficile interpretazione e, in molte circostanze, c'è l'esigenza di politiche preferenziali che prevedano contributi statali, senza i quali è difficile raggiungere un equilibrio finanziario e continuare nell'impresa.

4 | LA CREDIBILITÀ DELLE IMPRESE È DEBOLE E SONO IN AUMENTO I CASI DI CONTROVERSIE LEGALI

Dal 2007 al 2014 - ovvero in 7 anni - le controversie legali dovute alla credibilità delle imprese sono passate da 6 a 640. Una parte delle imprese cinesi si trova davanti a delle grosse sfide, ad esempio, sul piano della proprietà intellettuale internazionale, e sull'incapacità di vendere bene i propri prodotti.

5 | I TREND DI SVILUPPO DEL SETTORE ENERGETICO E LE RELATIVE PRESSIONI SULLA TRASFORMAZIONE DEL SUO MODELLO

I trend di sviluppo del settore energetico mettono molta pressione al settore delle nuove energie. Sono due gli aspetti da considerare: il primo, la difficoltà di mantenimento del modello tradizionale energetico, che però ha un vantaggio in termini di prezzo, mentre l'altro riguarda il fatto che lo sviluppo del settore delle nuove energie non riesce a mantenere il passo dello sviluppo della domanda.

6 | AL SETTORE DELLE NUOVE ENERGIE MANCA UN'EQUA COMPETITIVITÀ ORIENTATA AL MERCATO

Ad oggi, la mancanza di visione della Cina, rispetto al processo di sviluppo del settore delle nuove energie e la mancanza di un'innovazione tecnologica scientifica e razionale, non

La rivoluzione verde che impressiona il mondo

La Cina installerà il:

36%

di tutta l'energia idroelettrica globale

40%

di tutta l'energia eolica mondiale

36%

di tutta l'energia solare globale

riescono ad assicurare una politica fiscale equa che permetta al settore delle nuove energie di essere al servizio della sicurezza energetica del paese.

Nuove prospettive di sviluppo del settore

1 | MIGLIORARE LA REGOLAMENTAZIONE DEL SETTORE ENERGETICO E PROMUOVERE UNO SVILUPPO SANO E SOLIDO DELLA RIVOLUZIONE DELLE NUOVE ENERGIE

Da un lato il governo deve formulare politiche e misure mirate a sostenere il settore energetico, invogliando le imprese di tutti i settori ad intraprendere la rivoluzione energetica, e incoraggiandole a sostituire tecnologie che impiegano energia tradizionale a vantaggio di una produzione "verde". D'altro canto, Pechino dovrebbe migliorare ulteriormente la protezione dei diritti di proprietà intellettuale e un sistema che premi l'innovazione, in grado di garantire il vantaggio tecnologico e i prodotti delle nuove energie con l'ausilio di sovvenzioni per tecnologie eco-sostenibili, imposte verdi e altre misure. Occorrerà migliorare ul-

teriormente la normativa per la protezione ambientale. Fissare standard tecnici per la conservazione dell'energia industriale e la riduzione delle emissioni, stabilire una soglia per l'emissione di carbonio, sollecitare imprese di settori diversi a mettere in atto misure per l'innovazione e il miglioramento energetico; allo stesso tempo, migliorare il meccanismo di uscita delle imprese, un piano per eliminare le imprese non più competitive ad alto impatto energetico, bassa produttività e altamente inquinanti nell'arco di tempo prefissato.

2 | ADATTARE LA STRUTTURA INDUSTRIALE E LA STRUTTURA DEL CONSUMO ENERGETICO, PROMUOVERE LA TRASFORMAZIONE "VERDE" DELL'INDUSTRIA

Per molto tempo, il quadro industriale cinese dominato dall'industria pesante ha mantenuto una struttura basata sul consumo di energie fossili (carbone, petrolio). È necessario promuovere una trasformazione "verde" del settore industriale cinese, adattare la struttura produttiva, forzando una riforma strutturale del consumo energetico. Tale adattamento della strut-

tura produttiva deve avere come obiettivo la riduzione dei costi ambientali a vantaggio di una maggiore efficienza energetica. Per questi motivi occorre, in prima battuta, reindirizzare le attività estrattive che riguardano carbone, petrolio, gas naturale, metalli ferrosi e l'attività di altre industrie pesanti verso uno sviluppo sano di settori industriali chiave nella conservazione dell'energia e nella riduzione delle emissioni. Inoltre, occorre utilizzare la leva dell'industria high-tech per puntare concretamente sullo sviluppo dei servizi e dell'industria manifatturiera moderna, utilizzare lo sviluppo della produzione per trasformare e indirizzare la struttura industriale, l'ottimizzazione e il miglioramento della struttura energetica, creando così un meccanismo che spinga verso la trasformazione in senso "verde" dell'industria. Infine, occorre lavorare più approfonditamente sui fattori che possono riformare il mercato, avere un ruolo fondamentale sul mercato nella configurazione del prodotto energia, puntare su investimenti guidati dall'efficienza economica anziché dal governo, definire ulteriormente la



La sola Cina è responsabile
per oltre il
40%
della crescita della capacità
rinnovabile globale

Le aziende cinesi producono
circa il
60%
della capacità totale di produzione
annuale di celle solari a livello globale

Il fotovoltaico solare in Cina
potrebbe raggiungere un totale di

320 GW
entro il 2022

Fonte: IEA_Renewables 2017

forza endogena della trasformazione industriale "verde".

3 | IL SETTORE DELLE NUOVE ENERGIE HA BISOGNO DI UN APPORTO COSPICUO DI FONDI VENTURE CAPITAL, DI INVESTIMENTI STATALI, SOCIALI E DEL SOSTEGNO FINANZIARIO

Tutto questo per far sì che capitali diversificati confluiscono in progetti di sviluppo industriale delle nuove energie. Intensificare l'impiego di capitali sociali, modificare le tecnologie comunemente usate nel settore a vantaggio di tecnologie di recente brevetto, continuare nel solco della rivoluzione e dell'innovazione tecnologica.

4 | AUMENTARE GLI INVESTIMENTI IN INNOVAZIONE TECNOLOGICA, FARE CRESCERE L'ECONOMIA "VERDE" DELLE IMPRESE DEL SETTORE ENERGETICO

Il margine di miglioramento delle imprese cinesi nel settore della tecnologia verde è enorme, ma gli investimenti nel settore R&S e il piano di estensione della platea della trasformazione tecnologica "verde" patiscono ancora per la mancanza di un sostegno all'apparato produttivo del-

le imprese. Rafforzare, dunque, la riforma tecnologica delle energie tradizionali, promuovere le tecnologie delle nuove energie ed estendere l'uso di nuovi processi manifatturieri, migliorare l'efficienza del riciclo di energia, spostare costantemente più in là la frontiera della produzione industriale e aumentare la forza competitiva delle imprese, stimolare e promuovere, alla base, un comportamento economico verde delle imprese.

5 | MIGLIORARE IL CAMMINO PER L'INTERNAZIONALIZZAZIONE E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

La nuova via della seta è un'iniziativa strategica nazionale promossa ad alto livello per far sì che i paesi che si trovano sulla stessa linea si concentrino sulle esigenze comuni. Un'iniziativa che ha aperto a nuove e migliori opportunità di sviluppo, liberalizzazione e complementarità. Sulla linea della nuova via della seta ci sono molti paesi ricchi di risorse energetiche tradizionali e innovative, che sviluppano all'estero risorse minerarie di carbone destinate alle imprese cinesi, la cui espansione del commercio del carbone ha portato dei vantaggi. La Cina è leader mondiale

nella tecnologia per l'estrazione e la lavorazione del carbone, nell'industria di macchinari per le miniere di carbone, nei servizi di ingegnerizzazione ed altri aspetti, con un notevole vantaggio competitivo a livello internazionale. I paesi lungo la nuova via della seta sono, per la maggior parte, economie emergenti e in via di sviluppo, con un'alta domanda di infrastrutture, un grande mercato del carbone e ampio spazio per investimenti. Alla fine del 2012, la Cina aveva 65 progetti all'estero per lo sfruttamento del carbone, che coinvolgevano più di 7 miliardi di USD di investimenti, e controllava risorse carbonifere per 40 milioni di tonnellate.

6 | INTERNET COME MEZZO DI COINVOLGIMENTO

Poiché le ricerche sulla distribuzione di energia via internet si fanno sempre più approfondite, le energie rinnovabili potranno soppiantare le energie fossili su ampia scala, creando così un grande spazio per lo sviluppo dell'e-distribuzione, dando nuovo slancio alla riforma del sistema energetico.

In generale, dal 2017 al 2022, le energie rinnovabili, a livello mondiale,

UN HOTEL 100% GREEN
Il governo cinese promuove nuove politiche affinché sostituiscano l'energia tradizionale a vantaggio di una produzione "verde".
Un esempio è il Solar Valley Micor-E Hotel, a Dezhou, la struttura alberghiera più ecosostenibile del mondo.

potrebbero avere un margine di crescita persino superiore al 40 per cento, per un aumento totale di circa 8,6 TW, tra queste l'energia fotovoltaica avrà un aumento di circa 3,8 TW e per la prima volta supererà quella eolica; la Cina è ancora leader globale nel mercato delle energie rinnovabili, contribuendo con il 36 per cento alla futura produzione di energia fotovoltaica. È dunque ragionevole ritenere che il contenuto del 13° piano quinquennale cinese sulle energie rinnovabili possa dare una nuova connotazione e un nuovo ambiente di sviluppo.



Shale gas/Potenzialità, numeri e previsioni della risorsa non convenzionale



Il futuro è lo scisto

La Cina sta diventando il terzo produttore mondiale di gas di scisto, subito dopo USA e Canada, tanto da considerarlo la nuova fonte strategica del Paese, aumentando anche gli investimenti per l'esplorazione e la produzione

XIAOLAI ZHOU



È presidentessa e fondatrice dell'Energy China Forum (ECF), nonché dello Shanghai United Institute for Unconventional Resources e vicedirettore esecutivo dell'Energy Economy Committee of Shanghai Economist Association. Ha guidato la creazione dell'Energy China Forum, uno dei principali think tank cinesi indipendenti in ambito energetico.

Il 2017 segna per la Cina un'ulteriore pietra miliare nello sviluppo delle risorse non convenzionali. La Cina sta diventando il terzo produttore mondiale di gas di scisto, subito dopo Stati Uniti e Canada. In questa fase di crisi industriale, i profitti economici sono diventati la principale fonte di preoccupazione in relazione allo sviluppo su larga scala del gas di scisto cinese, riflettendo il dilemma che sta vivendo l'intero settore energetico. Molti ritengono che importare greggio e LNG sia economicamente più vantaggioso nel breve termine, rendendo il gas di scisto un'opzione meno attraente per l'industria nazionale. Tuttavia, per soddisfare le proprie esigenze di sicurezza energetica, la Cina ha decretato che il gas di scisto rappresenta la nuova fonte strategica del Paese e ha drasticamente aumentato gli investimenti per l'esplorazione e la produzione di questa risorsa. La rivoluzione legata allo scisto riflette la crescita della fiorente industria energetica cinese. Il primo round per i diritti di esplorazione di gas di scisto in Cina si è concluso nel 2011. L'Energy China Forum (ECF) ha osservato che, nel giro di soli 6 anni, lo sviluppo commerciale del gas di scisto in Cina è au-

mentato a un ritmo senza precedenti. Il fatto che l'ECF sia diventata la maggior piattaforma internazionale per il gas di scisto cinese testimonia la crescita e lo sviluppo delle risorse legate allo scisto che hanno coinvolto il Paese.

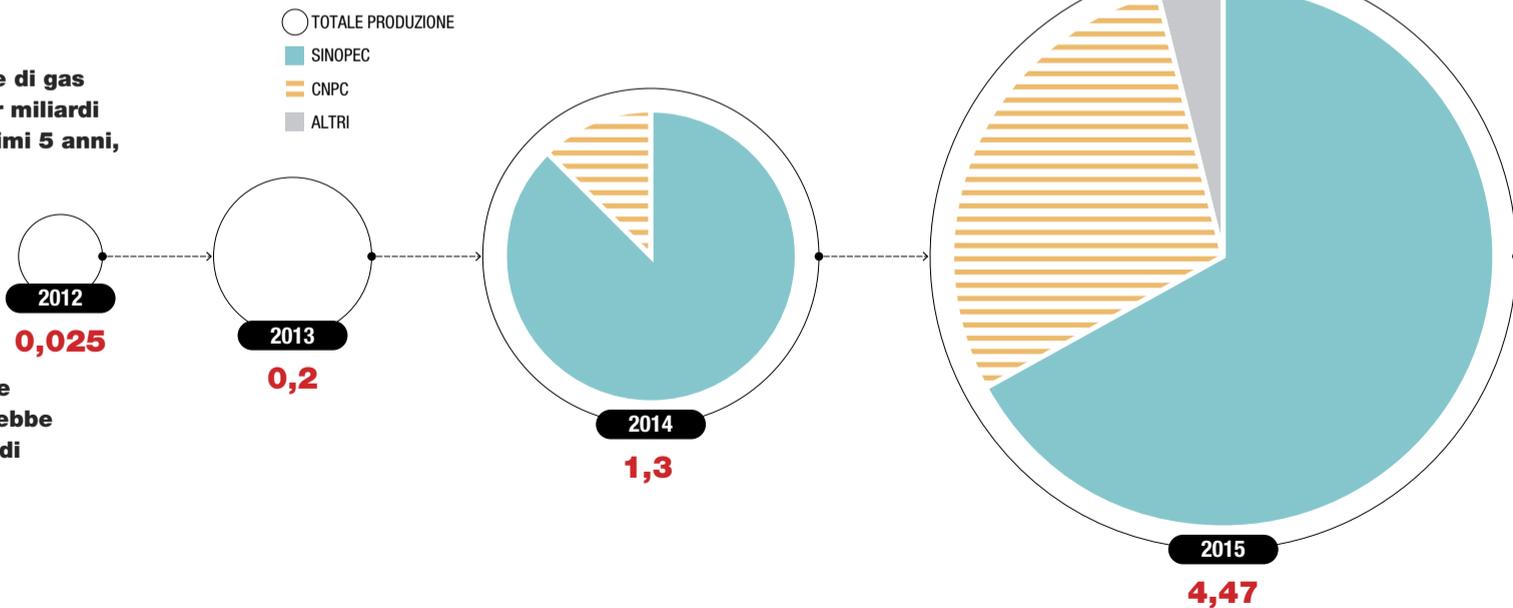
Globalizzazione economica e cooperazione energetica transnazionale

Agli inizi del XXI secolo, le crisi energetiche globali sono state una delle maggiori preoccupazioni per i paesi di tutto il mondo e da queste ha preso il via la rivoluzione statunitense dello scisto. Altre nazioni stanno ora cercando di seguire lo stesso esempio, affrontando la crescente domanda di sicurezza energetica interna e collaborando per risolvere le sfide legate all'approvvigionamento di risorse. La Cina stessa, il più grande consumatore di energia al mondo, sta registrando un sostanziale aumento della dipendenza energetica dall'estero e la necessità di una piattaforma di cooperazione energetica transnazionale e multidisciplinare è sempre più evidente. La creazione dell'Energy China Forum è la risposta a questa urgenza. Nel 2011, l'ECF ha organizzato il suo primo summit annuale a Shan-

ghai. In quel periodo, la Cina aveva appena iniziato a esplorare e utilizzare le proprie risorse di gas di scisto. Altri paesi, tra cui Stati Uniti, Gran Bretagna, Polonia e Russia, stavano considerando con particolare attenzione i progressi cinesi in questo campo. Agenzie governative, società energetiche, produttori di tecnologie, think tank, così come studi legali e finanziari collaboravano per mettere a punto le iniziative politiche, tecnologiche, finanziarie, legislative e normative necessarie alla rivoluzione cinese dello scisto. Il mondo intero guardava al settore energetico cinese per le enormi opportunità di business e per l'impatto che i piani di sviluppo dell'industria dello scisto avrebbero generato sull'economia e sul settore energetico a livello mondiale. Negli ultimi 7 anni, l'ECF è cresciuto rapidamente, trasformandosi da semplice forum emergente a principale piattaforma per il gas di scisto della Cina e consolidando costantemente la propria reputazione sulla scena mondiale. Questo è il microcosmo che ha favorito il boom del gas di scisto cinese sullo sfondo della globalizzazione. Grazie ai vantaggi della globalizzazione economica e dello sviluppo energetico cinese, in particolare dell'industria legata allo sci-

LO SCISTO CINESE

Il volume di produzione di gas di scisto della Cina per miliardi di metri cubi. Negli ultimi 5 anni, la produzione di gas di scisto della Cina è passata dai 25 milioni di metri cubi del 2012 ai 7,8 miliardi di metri cubi nel 2016; la produzione totale per il 2017 dovrebbe attestarsi sui 10 miliardi di metri cubi.





sto, la crescita della Cina e dell'Asia è inscindibile dallo sviluppo globale nel suo insieme.

La Cina come principale "Energy Technology Exporter"

Analizzando l'agenda delle conferenze dell'ECF, è facile identificare alcune delle parole chiave più frequenti: "apertura del mercato energetico cinese", "cooperazione internazionale", "approccio multidisciplinare", "sviluppo tecnologico", "innovazione tecnologica", "protezione dell'ambiente" e "sviluppo sosteni-

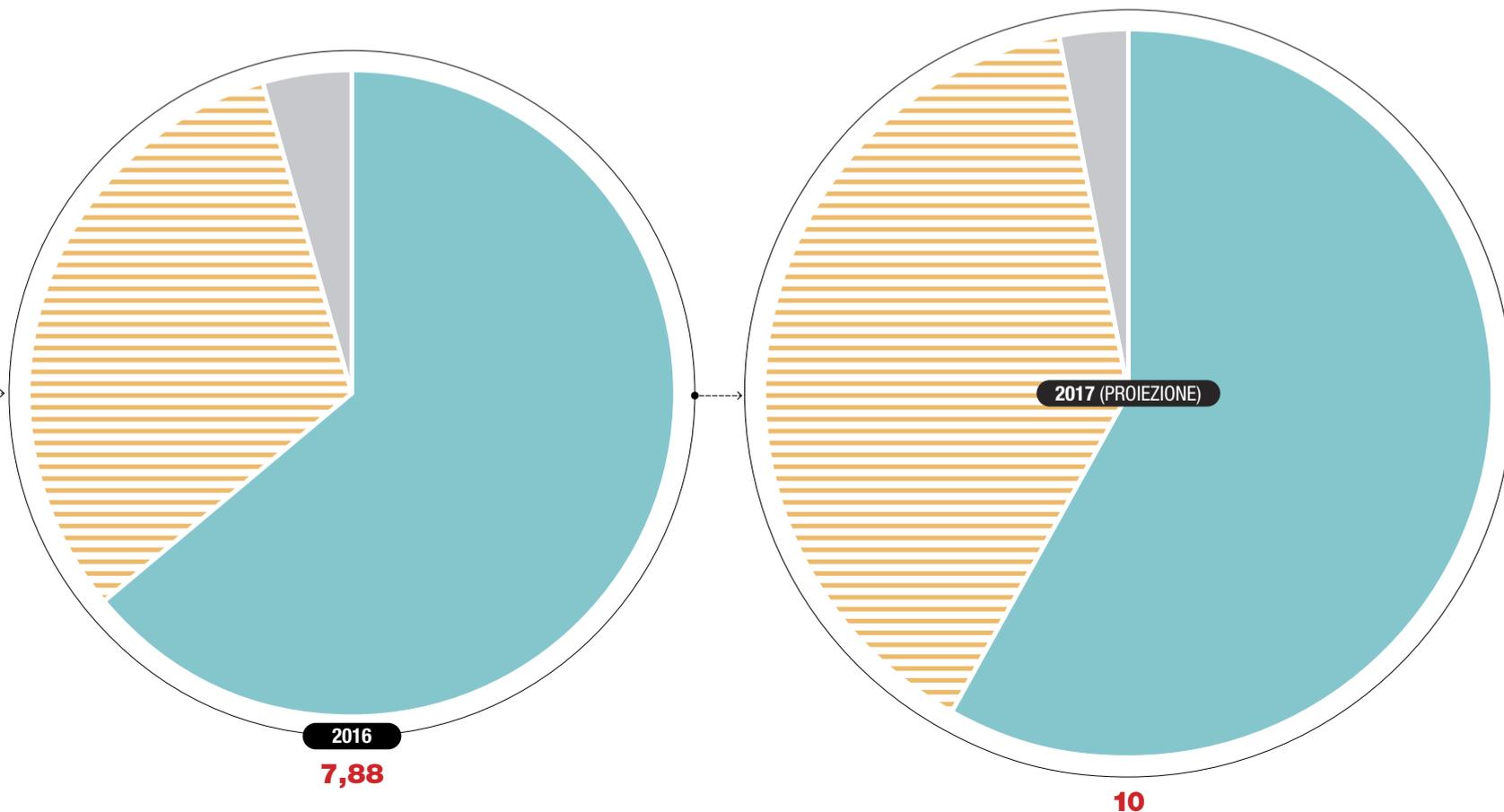
bile". I primi summit della piattaforma ECF guardavano alle tecnologie, attrezzature e servizi disponibili in Nord America e in altri paesi, per seguire la stessa strada. Nel 2017, la Cina ha messo a punto le sue prime tecnologie per l'esplorazione e lo sfruttamento delle riserve di gas di scisto specifiche per le condizioni geologiche del proprio territorio. Dal 2014, un numero crescente di paesi dell'Asia orientale e sudorientale ha preso la Cina come riferimento studiando sul campo lo sviluppo dell'industria cinese dello scisto. Si è trattato di una transizione piuttosto ve-

loce e rappresentativa delle competenze tecnologiche acquisite dalla Cina in quanto superpotenza economica emergente. Oggi la Cina esporta in tutto il mondo tecnologie, servizi, capitali e professionisti e sta promuovendo con sempre maggiore autorevolezza lo sviluppo globale del settore energetico. Il progetto "One Belt One Road" ha sancito la cooperazione energetica tra Cina e i paesi interessati dall'iniziativa. La strada della Cina quale principale esportatore di tecnologia energetica del mondo è spianata e strettamente collegata alla disponibilità interna di tec-

nologie per incrementare lo sfruttamento di gas e petrolio di scisto. Grazie alla più grande riserva mondiale di gas di scisto e alla comprovata rapidità di sviluppo tecnologico, la Cina dispone di un enorme potenziale di crescita nel settore della cooperazione energetica internazionale, con vantaggi per tutti.

Nei prossimi anni le opportunità strategiche del gas di scisto

Negli ultimi anni la Cina, spinta dall'esigenza di proteggere l'ambiente, ha preferito per la propria strategia →



CENTRI DI PRODUZIONE DI SCISTO

Operatore	Area geologica	Riserva (0,1 miliardi di metri cubi)
Fulin	Sinopec Chongqing orientale	4.767
Changning	CNPC Confine Sichuan Yungui	19.000
Weiyuan	CNPC Sichuan e Chongqing	39.000
Zhaotong	CNPC Confine Sichuan Yunnan	55.000
Fushun-Yongchuan	CNPC Sichuan	5.000
Totale		122.767

I principali centri di produzione cinesi di gas di scisto si concentrano attorno al bacino del Sichuan; le zone interessate comprendono le aree di Fulin, Changning, Weiyuan, Zhaotong e Fushun-Yongchuan. Sinopec opera nel bacino di Fulin, mentre il resto è gestito da CNPC.

Fonte: China Geological Survey (CGS)

RISERVE GEOLOGICHE DI INTERESSE

Area geologica	Riserva geologica (0,1 miliardi di metri cubi)	
Xuanhan-Wuxi	Chongqing	2.000
Jingmen	Hubei occidentale	3.240
Chuannan	Sichuan meridionale	2.386
Chuangdong	Sichuan sud-orientale	9.485
Meigu-Wuzhishan	Sichuan sud-occidentale	13.500
Yanan	Bacino di Ordos	5.630
Totale		36.241

La Cina sta accelerando le attività di esplorazione in altre zone e prevede di sviluppare nuovi progetti di ricerca e rilevamento nelle aree indicate nella tabella prima del 2020. Le riserve geologiche totali nelle suddette aree sono pari a circa 3.624,1 miliardi di metri cubi.

Fonte: China Geological Survey (CGS)

energetica la riduzione dell'inquinamento rispetto al contenimento dei costi. Il gas naturale rappresenta il combustibile fossile più pulito disponibile per usi commerciali. Gli analisti prevedono che il XXI secolo sarà all'insegna del gas naturale e che questa risorsa supererà il greggio nell'arco di due decenni. Entro il 2040, il gas di scisto cinese potrebbe contribuire per oltre il 50 per cento alla produzione nazionale di gas, rendendo la Cina uno tra i più grandi produttori mondiali. È opinione diffusa che l'industria cinese del gas di scisto abbia enormi potenzialità a livello industriale.

Nel 2011 il gas di scisto si è confermato come una nuova risorsa minerale cinese, indipendente dal gas naturale, e per promuoverne lo sfruttamento sono state varate una serie di politiche a sostegno dell'industria interna del settore. Alcuni governi locali hanno adottato norme e piani di sviluppo per il gas di scisto, rendendo questa risorsa un nuovo punto fermo per la crescita economica. A tale proposito, abbiamo assistito alla nascita in Cina di numerose società nel settore. Nel settembre 2016, l'amministrazione per l'energia cinese ha definito il gas di scisto come risorsa essenziale per la produzione di energia pulita. Questo ha proiettato il settore in una posizione strategica sen-

za precedenti. Nel dicembre 2016, la Cina ha pubblicato il XIII piano quinquennale per lo sviluppo energetico e il XIII piano quinquennale per l'innovazione delle tecnologie energetiche, con i quali veniva definita la strategia di base per accrescere le capacità di approvvigionamento energetico nazionale, per promuovere la valutazione delle riserve di gas di scisto e di altre risorse non convenzionali e per dare impulso allo sviluppo commerciale di tali risorse al fine di soddisfare le esigenze di indipendenza e sicurezza energetica del paese. Nel gennaio 2017, il Consiglio di Stato della Cina ha pubblicato la "Direttiva sulle diverse misure per una maggiore apertura agli investimenti stranieri e per l'uso attivo degli investimenti stranieri", con cui il governo cinese mirava a ridurre ulteriormente le restrizioni all'ingresso di capitali stranieri nel settore del gas di scisto e delle altre risorse non convenzionali. Nel maggio 2017, il Comitato centrale del Partito comunista cinese e il Consiglio di Stato della Cina hanno pubblicato numerosi "Pareri sulla prosecuzione della riforma del settore petrolifero e del gas". Nel luglio 2017 è stato emanato il "Parere sull'accelerazione dell'uso del gas naturale", concepito con l'obiettivo di favorire e sovvenzionare la costruzione di condotte

complementari per il gas di scisto e il collegamento delle fonti di gas di scisto con i principali gasdotti. Tali politiche hanno incoraggiato la costruzione di gasdotti e infrastrutture per il gas di scisto, favorendo al tempo stesso l'apertura del mercato degli oleodotti alle organizzazioni sociali. Il Ministero delle finanze e l'Amministrazione nazionale dell'energia cinese hanno ribadito che, nel periodo dal 2016 al 2020, le iniziative di sviluppo relative al gas di scisto continueranno a ricevere sovvenzioni. Tali sovvenzioni sono state portate a 0,3 CNY/metro cubo (CNY sta per yuan cinese) per i primi 3 anni e a 0,2 CNY/metro cubo per gli anni successivi. La Cina continua a finanziare lo sviluppo del gas di scisto nel contesto di sovvenzioni sempre più rigide riservate alle energie rinnovabili.

E&P per il gas di scisto, pro e contro

Nel contesto delle attuali condizioni tecniche e di mercato, le attività cinesi di E&P (exploration and production) correlate al gas di scisto sono caratterizzate da elevati investimenti di capitali, alti rischi, lunghi cicli di progettazione, tempi lunghi per il recupero dei capitali investiti e bassi rendimenti economici. Secondo le statistiche, nel 2015 gli investimenti totali interni avevano raggiunto i 36,5 miliardi di yuan (5,5 miliardi di dollari). Di questi, circa 1 miliardo proveniva dal governo centrale e dai governi locali, circa 2 miliardi erano stati versati dalle società vincitrici degli appalti e la parte restante era stata finanziata dai grandi produttori nazionali di petrolio e di gas. Sinopec prevede di investire 50,5 miliardi di yuan (7,6 miliardi di dollari) nelle attività E&P upstream, con un incremento del 5,4 per cento rispetto allo scorso anno. A sua volta, CNPC investirà 143,6 miliardi di yuan (21,6 miliardi di dollari), con un incremento del 10 per cento. Sino ad ora, gli attori locali che hanno investito maggiormente nell'industria del gas di scisto sono stati principalmente Sinopec, CNPC e il governo. Tuttavia, la portata degli stanziamenti è stata condizionata principalmente dalle incertezze sul ritorno economico. Ciò potrebbe avere un impatto negativo sullo sviluppo dello sfruttamento dello scisto in Cina. Per questo motivo è necessario sviluppare modelli di business solidi e stimolare il coinvolgimento della popolazione. I principali centri di produzione cinesi di gas di scisto si concentrano attorno al bacino del Sichuan; le zone interessate comprendono le aree di Fulin, Changning, Weiyuan, Zhaotong e Fushun-Yongchuan. Sinopec opera nel bacino di Fulin, mentre il resto è gestito da CNPC.

Entro il 2020, Sinopec prevede di pro-



dure oltre 12 miliardi di metri cubi di gas di scisto. Per raggiungere questo obiettivo, l'incremento medio annuo deve superare il 40 per cento. Nel lungo termine, PetroChina Southwest Oil and Gasfield Company mira a raggiungere una produzione annua di 30 miliardi di metri cubi di gas di scisto e a toccare i 50 miliardi di metri cubi entro il 2030. La Cina sta, inoltre, accelerando le attività di esplorazione in altre zone e prevede di sviluppare nuovi progetti di esplorazione e rilevamento nelle aree di Xuanhan-Wuxi, Jingmen, Chuannan, Chuandong, Meigu-Wuzhishan e Yanan prima del 2020. Le riserve geologiche totali nelle suddette aree sono pari a circa 3624 miliardi di metri cubi.

La Cina ha una buona padronanza delle tecnologie per geofisica e operazioni di perforazione, completamento dei pozzi, fratturazione e



collaudo per l'estrazione del gas di scisto. Queste tecnologie possono risolvere molti dei problemi che si presentano durante le operazioni, ma sono ancora ritenute antieconomiche sotto molti aspetti. Gli altissimi costi del ciclo di vita di un progetto hanno ridotto il ritmo di sviluppo dell'industria del gas di scisto cinese. Il prossimo obiettivo tecnologico è costituito dalla trasformazione delle riserve sfruttabili dal punto di vista tecnico in riserve sfruttabili anche dal punto di vista economico. Di conseguenza, per ridurre i costi operativi sono necessari importanti sviluppi sotto il profilo tecnologico. Prima di tutto, attualmente la Cina sta varando importanti programmi nazionali in campo scientifico e tecnologico per l'intera filiera dello scisto. Le attività critiche comprendono identificazione degli "sweet spot" (zone a maggiore produttivi-

tà), perforazione orizzontale profonda e completamento dei pozzi, valutazione e protezione ambientale, tecnologie di fratturazione orizzontale a bassa profondità. In secondo luogo, CNPC prevede di sfruttare giacimenti di scisto a bassa profondità, nonché di ridurre il ciclo medio della piattaforma di 70 giorni e i costi medi per pozzo a 40 milioni di CNY per raggiungere l'obiettivo prefissato di 12 miliardi di metri cubi di gas di scisto.

In arrivo un sistema di protezione ambientale

Il presidente Xi ha sottolineato che l'ambiente deve essere trattato alla stessa stregua delle vite umane e che deve essere stabilito un sistema più rigoroso per monitorare e controllare gli impatti ambientali. Tuttavia, in Cina i meccanismi per la salvaguardia dell'ambiente collegati allo svi-

luppo all'industria del gas di scisto sono ancora in fase di definizione, soprattutto per quanto riguarda le acque sotterranee, i fluidi di fratturazione e le attività sismiche indotte. Nel frattempo, i sistemi normativi in vigore legati al petrolio non sono sufficienti a risolvere le potenziali sfide imposte dal rapido sviluppo del gas di scisto. Le sempre più severe politiche cinesi di protezione ambientale sono in conflitto con i sistemi normativi legati allo sfruttamento del gas di scisto, ancora in via di sviluppo. Attualmente l'industria non dispone di linee guida o risposte chiare per quanto riguarda il monitoraggio ambientale e gli standard di regolamentazione. Di conseguenza, appare evidente l'incongruenza tra le normative ambientali in vigore in tutte le città e le province, che limitano apparentemente l'effettivo sviluppo delle riserve di scisto cinesi.

I risultati e i progressi dell'Energy China Forum riflettono perfettamente l'evoluzione del settore energetico e tecnologico cinese. La Cina è pronta a vivere una nuova e prospera era di sviluppo commerciale su larga scala, d'innovazione tecnica e di cooperazione globale legata al gas di scisto. La dipendenza del Paese dall'estero sarà ulteriormente ridotta mentre un processo di sviluppo, caratterizzato da un maggiore equilibrio tra salvaguardia dell'ambiente e necessità economiche, è ormai a portata di mano. I progressi in campo tecnologico hanno comportato molte incertezze in merito alle risorse disponibili e certamente ridisegneranno la struttura globale del settore energetico. Nell'ambito di questo processo, la Cina potrà esercitare un'influenza crescente.

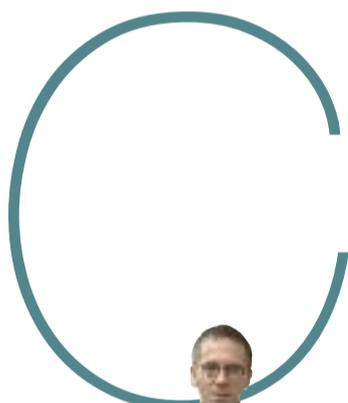


Cina vs Stati Uniti/Confronto fra grandi potenze in evoluzione



Testa a testa

Se finora i rapporti tra i due Paesi sono stati improntati al fair play, per evidenti interessi di equilibrio geopolitico nella regione sud asiatica, tra Washington e Pechino potrebbero profilarsi momenti di maggiore tensione, soprattutto sul piano commerciale e tecnologico



IAN BREMMER

È presidente e fondatore di Eurasia Group, società di ricerca e consulenza sul rischio politico globale. Bremmer ha creato il primo indice di rischio politico globale di Wall Street ed è autore di diversi libri, tra cui il bestseller "La fine del libero mercato. Chi vincerà la guerra tra lo Stato e le imprese?".

ina e Stati Uniti non stanno per dichiararsi guerra, ma esistono molti altri modi per risolvere le rivalità tra grandi potenze. Pechino considera l'espansione della propria influenza economica un elemento chiave per il futuro, ed è in questo campo che Stati Uniti e Cina finiranno molto probabilmente per scontrarsi.

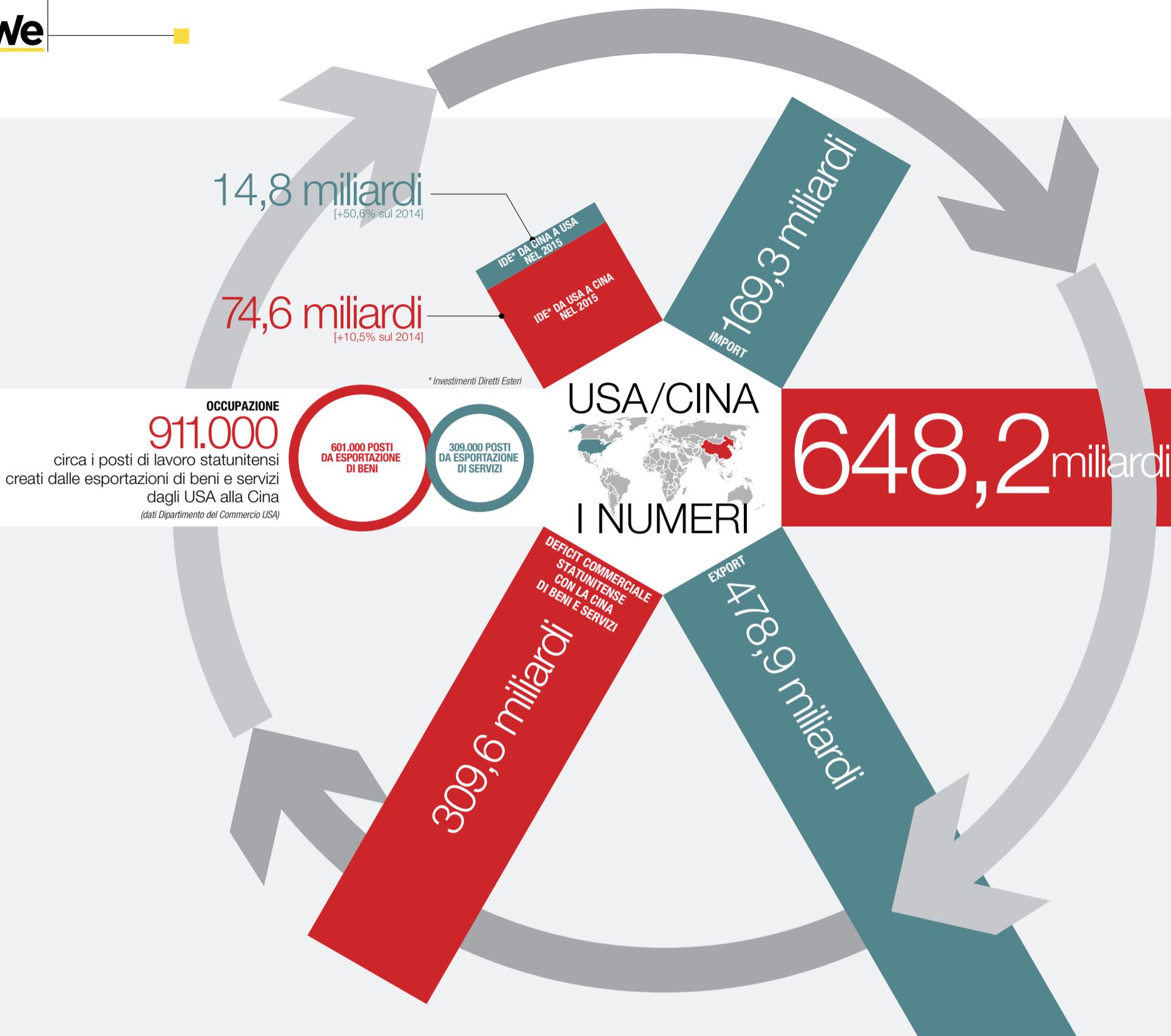
A un anno dall'inizio dell'amministrazione Trump, la grande sorpresa è data dal fatto che gli Stati Uniti hanno (per il momento) ceduto terreno su cui Pechino può imporsi. Ma questa situazione non durerà a lungo. Quando annunciò, per la prima volta, l'intenzione di opporsi all'Accordo transpacifico di cooperazione economica (TPP), che regola i rapporti commerciali tra 12 paesi che insieme rappresentano il 40 per cento dell'economia mondiale, Trump era nel pieno di una campagna presidenziale senza esclusione di colpi. E visto che il TPP avrebbe rappresentato il maggiore successo della presidenza di Barack Obama, Trump si presentò agli elettori anti-obamiani come colui che avrebbe affossato l'accordo. Considerato il richiamo politico di un messaggio anti-commerciale in un Paese che negli ultimi 25 anni ha perso molti posti di lavoro nel settore manifatturiero, anche Hillary Clinton, che in passato aveva lodato l'accordo, iniziò a manifestare la propria opposizione.

Donald Trump ha firmato il ritiro degli Stati Uniti dal TPP appena tre giorni dopo essersi insediato. Il presidente statunitense ha ignorato le proteste di coloro che sostenevano che il TPP avrebbe fornito ai paesi asiatici un'alternativa promossa dagli Stati Uniti all'espansione della rete commerciale e dei progetti di investimento cinesi, e al conseguente rischio di dipendere troppo profondamente dalla buona volontà di Pechino. Per il grande magnate Trump il potere è tutto e gli Stati Uniti sacrificano la propria autorità di unica superpotenza a livello mondiale ogni qual volta sottoscrivono un trattato multilaterale. Ma i leader cinesi sono coscienti del fatto che in un trattato multilaterale il paese più grande e più importante riesce a imporre i termini di scambio, le norme, i regolamenti e gli standard tecnici che disciplineranno gli accordi futuri. E se gli Stati Uniti rinunciano a questo ruolo, Pechino saprà sfruttare al massimo questa opportunità.

Un'alternativa agli USA per il commercio e gli investimenti

Mentre gli Stati Uniti continuano a essere la più grande economia mondiale, è la Cina, con il suo capitalismo di stato, a presentare le prospettive più promettenti. Pechino veicola il suo potere economico nelle aziende statali per espandere la propria influenza politica: la Cina spende, presta e investe denaro in molti Paesi i cui governi non hanno intenzione di procedere a dolorose riforme politiche ed economiche in cambio di aiuti dall'Occidente. E ciò è particolarmente vero in un periodo di disfunzione politica a Washington. La Cina concede i propri investimenti imponendo molte meno condizioni. Questo spiega perché, a dispetto di un'economia che è del 40 per cento inferiore in termini di PIL rispetto a quella statunitense, la Cina è diventata l'attore più autorevole a livello mondiale. Inoltre Pechino, a differenza di Washington, sta portando avanti una strategia globale coerente. Ha fondato la Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (AIIB) come concorrente diretto della Banca Mondiale e della Banca asiatica di sviluppo guidate dagli Stati Uniti. Il suo ambizioso piano per le infrastrutture denominato One Belt One Road unisce la Cina alle regioni confinanti attraverso una rete di strade, ferrovie, porti, gasdotti e oleodotti che attraversano oltre 60 paesi. Mentre Trump è concentrato sulla rinegoziazione di condizioni migliori per dimostrare agli elettori americani di essere un negoziatore più coriaceo del suo predecessore, la Cina sta costruendo un'alternativa per il commercio e gli investimenti.





La Cina sta inoltre lavorando duramente per promuovere e proteggere le aziende e le industrie locali. Le società cinesi stanno ampliando la propria presenza globale in settori dell'high tech quali il cloud computing, ma Pechino limita drasticamente la capacità dei soggetti stranieri di fare lo stesso in Cina. Il governo promuove gli interessi dei suoi paladini concedendo sussidi ed esercitando pressioni politiche. Mentre la Cina spinge verso l'alto la catena del valore, il deficit della bilancia commerciale statunitense per beni e servizi con la Cina, che nel 2016 ammontava a 309,6 miliardi di dollari, è destinato ad aumentare. Nel primo anno della sua presidenza, Trump ha adottato un approccio meno aggressivo nell'ambito della guerra commerciale con la Cina rispetto a ciò che suggerivano i suoi di-

scorsi in campagna elettorale. Questo è dovuto principalmente al fatto che la Casa Bianca spera che la Cina guidi la campagna per il contenimento delle minacce provenienti dalla Corea del Nord. Ma è evidente che la Cina non eserciterà nei confronti di Pyongyang la pressione sperata dal presidente statunitense, e sono già visibili i primi segnali del fatto che Washington adotterà un approccio più duro nei confronti delle pratiche commerciali cinesi, che Trump continua a definire scorrette.

Il campo di sfida saranno le nuove tecnologie

La Cina si sta anche creando un vantaggio di lungo periodo grazie a investimenti significativi nel settore dell'intelligenza artificiale (IA). Un importante progresso nel campo dell'IA porterà cambiamenti straor-

dinari che investiranno ogni aspetto delle nostre vite e delle nostre economie. Come fautori di nuove regole e nuovi standard, gli artefici di tali progressi eserciteranno un'influenza preponderante sull'economia globale del futuro.

Proprio il settore dell'IA costituirà il terreno su cui Stati Uniti e Cina sono destinati ad affrontarsi nella lotta per il titolo di campione dell'economia mondiale che si sta profilando. La vittoria in questa competizione dipenderà dalla tipologia delle ricerche che produrranno i progressi decisivi. In primo luogo, è necessario riconoscere che la battaglia non vedrà protagonisti Pechino e Washington, bensì Pechino e la Silicon Valley.

Se lo sviluppo dell'IA sarà come la corsa allo spazio e se i progressi decisivi saranno il risultato di uno sforzo su vasta scala per riunire le men-

+504%

Nel 2016 la Cina è stata il terzo mercato mondiale per le esportazioni di beni e servizi USA. Le esportazioni USA verso la Cina sono cresciute del 504% dal 2001, ovvero da quando la Cina è entrata ufficialmente a far parte dell'Organizzazione mondiale del Commercio (WTO).

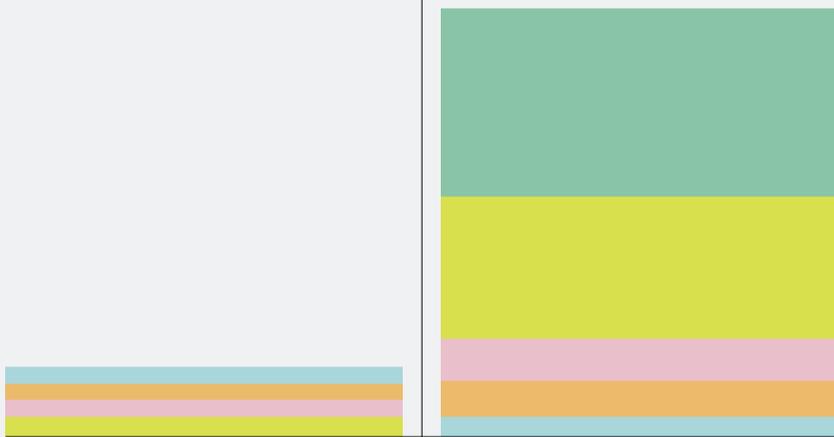
TOTALE DEGLI SCAMBI COMMERCIALI USA DI BENI E SERVIZI VERSO E DALLA CINA (IMPORT + EXPORT)

PRINCIPALI CATEGORIE MERCEOLOGICHE D'ESPORTAZIONE USA VERSO LA CINA

- Veicoli **11 miliardi**
- Macchinari **11 miliardi**
- Macchinari elettrici **12 miliardi**
- Aeromobili **15 miliardi**
- Cereali, semi, frutta **15 miliardi**

PRINCIPALI CATEGORIE MERCEOLOGICHE DI BENI CINESI IMPORTATI DAGLI USA

- Macchine elettriche **129 miliardi**
- Macchinari **97 miliardi**
- Mobili **29 miliardi**
- Giocattoli e attrezzature sportive **24 miliardi**
- Calzature **15 miliardi**



Fonte: Office of the United States Trade Representative

ti più geniali fornendo loro le risorse migliori, la Cina e il suo modello di economia statalizzata avranno un chiaro vantaggio. La determinazione consentì ai sovietici di lanciare il primo uomo nello spazio, ma la corsa alla luna fu vinta dai ricchi americani.

Se, invece, la corsa allo sviluppo dell'IA ricalcherà la battaglia contro i cambiamenti climatici, in cui una grande varietà di tecnologie vengono sviluppate in competizione le une con le altre, allora è consigliabile scommettere sulla Silicon Valley e sulla sua cultura dell'innovazione decentralizzata. Le aziende da cui dipende tale successo sono "americane", ma la loro responsabilità principale non è quella di portare avanti gli interessi nazionali degli Stati Uniti, bensì quella di generare profitti per gli azionisti di tutto il mon-

do. Il conflitto tra gli Stati Uniti e la Cina è inevitabile, e con ogni probabilità assisteremo a un significativo inasprimento dei rapporti nel 2018. Fortunatamente per tutti noi, nessuno dei due Paesi ha interesse a scatenare uno scontro militare o una guerra commerciale totale, ed entrambe le parti lo sanno. Ma ciò non basterà a prevenire un picco di tensione che condurrà a maggiori frizioni in campo commerciale tra le due più grandi economie nazionali del mondo. E non promuoverà la cooperazione nello sviluppo tecnologico che potrebbe portare benefici a entrambe le parti, e a tutti noi.



Il Climate Change parla cinese

La lotta ai cambiamenti climatici ha visto, nel corso degli ultimi mesi, un rimescolamento al suo vertice. La decisione di Trump di svincolarsi dai trattati di Parigi ha di fatto decretato, sul campo, l'avanzamento nelle posizioni di testa di Europa e, soprattutto, Cina. Un'occasione più che golosa per Pechino che, suo malgrado, si trova adesso a guidare, con oneri e onori, il contingente dei Paesi che hanno confermato la fedeltà agli obiettivi stabiliti dalla COP21 nel 2015. L'ufficializzazione della presa di posizione della Casa Bianca non è apparsa inaspettata. Del resto, Trump aveva fatto dello scetticismo verso i problemi legati al surriscaldamento del pianeta uno dei suoi cavalli di battaglia in campagna elettorale, e non ha perso tempo, una volta insediato, nel ribadire la sua contrarietà alle restrizioni imposte dagli accordi parigini, osteggiando ogni tentativo di rafforzamento della cooperazione globale in materia climatica che tanto avevano appassionato il predecessore Barack Obama. Le posizioni di Trump sul clima avevano già determinato una frattura tra i leader del G7 riunitosi a Taormina, in Italia, alla fine di maggio del 2017. I capi di stato e di governo di Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia e Regno Unito avevano sperato fino all'ultimo in un ripensamento statunitense, e neanche la nomina di Scott Pruitt, di cui erano manifeste le posizioni di negazione del problema clima, alla guida della Environmental Protection Agency (Epa) americana – e il conseguente svuotamento dei poteri dell'Agenzia – a convincere i suoi interlocutori della risolutezza con la quale il presidente era pronto a scontrarsi sulle questioni climatiche. Anche Papa Francesco, autore dell'enciclica "Laudato si", aveva provato ad ammorbidire la posizione di Trump regalandogli pubblicamente un volume sui cambiamenti climatici. Evidentemente, anche lui senza successo.

Un percorso già tracciato

Il resto del mondo comunque non sembra intenzionato a recedere dagli impegni sottoscritti, procedendo lungo la strada della decarbonizzazione. La novità, se così può essere intesa, è il cambio al comando del contingente eco-friendly. Alla leadership del gruppo dei paesi europei, che già da tempo, di fatto, avevano ingaggiato una battaglia senza quartiere per prefigurare un futuro all'insegna della sostenibilità ambientale, ponendosi l'obiettivo di tagliare, entro il 2050, le emissioni di gas a effetto serra dell'80-95% rispetto ai livelli del 1990, si è affiancata la Cina. I due giganti

asiatici hanno infatti iniziato a muoversi in questo contesto, con Pechino (principale responsabile delle emissioni con il 29% del totale) fortemente impegnata in un percorso di decarbonizzazione tanto necessario a livello domestico quanto ben accolto sul piano globale. Non dimentichiamo che l'impegno cinese, in partnership con gli americani, è stato tra i principali driver del successo dell'Accordo di Parigi. E mentre sulla costa dell'Atlantico si è deciso di demolire il piano di transizione energetica disegnato nel Clean Power Plan, il governo del Celeste Impero, solo nel 2015, ha investito 103 miliardi di dollari in energie rinnovabili (il doppio di quanto fatto negli Stati Uniti), con l'obiettivo di stanziare oltre 360 miliardi di qui al 2020.

Per uno che se ne va molti si rafforzano

A fine ottobre 2017, nel corso del 19mo congresso del Partito Comunista Cinese, il presidente Xi Jinping ha solennemente promesso che il suo paese avrebbe preso un "posto di guida nella cooperazione internazionale per rispondere ai cambiamenti climatici". Un obiettivo che Pechino ha posto tra le sue priorità per il futuro. Inoltre, il sorpasso cinese sulla via della decarbonizzazione ai danni di Washington, non avrà ricadute solo interne al Paese. Nel 2016, mentre il presidente americano progettava di smantellare l'Epa, Pechino ha infatti investito 32 miliardi di dollari in energie rinnovabili all'estero, tanto in paesi industrializzati come Germania e Australia, quanto in economie emergenti come Brasile, Cile, Indonesia, Egitto, Pakistan e Vietnam. Perché il cambiamento climatico è, volenti o nolenti, anche business. Come detto, significativa è la convergenza tra Cina e Unione europea nella lotta al cambiamento climatico, sancita – fatalità – in contemporanea con l'annuncio dell'uscita di Washington dall'Accordo di Parigi, durante l'UE-China Business Summit. Il riferimento alle regole e ai meccanismi di cooperazione internazionali segna la presa di coscienza di Pechino delle proprie responsabilità e del proprio ruolo globale. E mentre gli Stati Uniti si posizionano nelle file della retroguardia rispetto a uno dei temi globali di maggior impatto dei prossimi decenni, trascurando sia le implicazioni economico-industriali che le conseguenze sulla proiezione geostrategica di Washington, la risposta cinese all'isolazionismo americano suona quasi come un passaggio di testimone.

NICOLÒ SARTORI

Cina vs Russia/Torna il dialogo dopo anni di incomprensioni



Un asse sempre più solido

Mosca e Pechino tornano protagonisti della scena internazionale. Intensificare la cooperazione energetica e gestire più efficacemente l'eventualità di una escalation negativa della crisi nordcoreana sono gli obiettivi reciproci



Lello Stelletti lavora da oltre cinque anni per Agenzia Nova, dove si occupa di Energia, Difesa ed Europa orientale. Su questi temi ha incentrato anche i suoi studi universitari.

Livio Cipriano lavora per Agenzia Nova, dove è responsabile del desk Estremo Oriente. In passato si è anche occupato della regione dei Balcani, con particolare attenzione ai temi di energia, difesa e politica internazionale.

lleati e rivali. Le politiche di Cina e Russia sono sempre più convergenti: i due Paesi fanno parte dei cosiddetti Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), il gruppo delle economie emergenti, e hanno subito un processo di avvicinamento soprattutto a causa della chiusura occidentale nei confronti di Mosca determinata dalla crisi ucraina del 2014. Allo stesso tempo, Russia e Cina restano competitor, soprattutto perché si contendono il predominio sul medesimo spazio geografico: nel periodo comunista era l'Asia Centrale, oggi è quell'area che in geopolitica viene identificata come "Eurasia". L'iniziativa di Pechino One Belt and One Road ne è un chiaro esempio, puntando a dominare proprio l'Eurasia e relegando Mosca a potenza di secondo piano in questa macro-regione: non è un caso che proprio il maxi-progetto della cosiddetta Nuova Via della Seta coinvolga solo marginalmente la Russia, scegliendo rotte alternative ad alcune già presenti, fra cui la Transiberiana.

Storici rivali, oggi in fase di riavvicinamento

Cina e Russia condividono un confine terrestre di oltre 4 mila chilometri che separa il Distretto dell'Estremo Oriente russo e la Manciuria: la demarcazione è stata definita nel dettaglio solo negli ultimi dieci anni. Prima di questa fase non si possono dimenticare periodi di tensione: per esempio, negli anni Sessanta quando, in seguito alle frizioni fra i due leader Mao Tse Tung e Nikita Kruscev, i due Paesi dispiegarono vicendevolmente, proprio lungo questa linea di confine, circa un centinaio di divisioni milita-

ri come prova di forza, deteriorando ulteriormente i loro rapporti. Peraltro, sono poche le regioni dove lo Stato centrale russo è così debole come nell'Estremo Oriente, e ciò è dovuto principalmente a questioni di tipo geografico – fra Mosca e Vladivostok, principale centro urbano di riferimento, ci sono oltre 9 mila chilometri – e demografico, se si tiene presente che la popolazione di etnia russa nell'area è di circa 6 milioni di abitanti. Non vanno sottovalutate, inoltre, le migrazioni cinesi verso nord, iniziate dopo la Seconda guerra mondiale, dirette nel retroterra siberiano. La Cina, perlomeno in parte, sta ottenendo risultati positivi ai danni del vicino russo anche in Asia Centrale. Grazie alla China National Petroleum Corporation (CNPC) – società controllata dal governo cinese tramite Sacs, la Commissione che gestisce le imprese cinesi di stato – Pechino ha il predominio sulle rotte energetiche nella regione: in Kazakistan e in Turkmenistan la Cina controlla alcuni oleodotti strategici e non si devono sottovalutare gli investimenti per la costruzione di reti elettriche e infrastrutture di trasporto che costituiscono parte della spina dorsale dell'iniziativa One Belt One Road. La Nuova Via della Seta consentirebbe a Pechino di raggiungere alcuni obiettivi di grande importanza strategica rendendola a tutti gli effetti una super-potenza. Negli ultimi anni la Russia non è rimasta a guardare: nel 2014, sotto l'egida di Mosca, è stata formalmente creata l'Unione economica eurasiatica (UEE) che include anche Armenia, Bielorussia, Kazakistan e Kirghizistan. In quanto organizzazione

transnazionale "economica", come si evince dal nome, l'UEE è stata pensata proprio in funzione anticinese, nel tentativo di limitare l'influenza di Pechino nell'area eurasiatica. Parallelamente la Cina ha consolidato la sua presenza in Europa orientale, mettendo piede in tutti gli ex paesi sovietici – Bulgaria, Romania, Repubblica Ceca e Polonia – con importanti investimenti, soprattutto nel settore energetico. Pechino, inoltre, è presente anche in Grecia, diventata un "facile obiettivo": Atene ha da anni rapporti tesi con l'Unione europea a causa del programma di revisione del debito ma è anche idealmente, grazie al porto del Pireo, uno dei punti di arrivo della Nuova Via della Seta.

Power of Siberia per superare le distanze

In questa dinamica di relazione, segnata profondamente dal retaggio storico e dagli obiettivi strategici attuali, il punto di convergenza è l'Artico, dove i due Paesi lavorano a stretto contatto e dove si prevede passerà Power of Siberia, il condotto lungo oltre 3 mila chilometri che trasporterà il gas proveniente dai giacimenti di Irkutsk e della Yakutia sino





al Distretto dell'Estremo Oriente russo e alla Cina. Il gas oltrepasserà la frontiera russo-cinese con un tratto sotterraneo immerso nel fiume Amur. Per costruire il collegamento fra la rete russa e quella cinese si è resa necessaria l'apertura di uno speciale checkpoint per permettere la libera circolazione di tecnici e materiali attraverso quella stessa frontiera che 50 anni fa rischiava di diventare un terreno di scontro. Power of Siberia è frutto dell'accordo, stretto nel 2014, fra la russa Gazprom e la cinese CNPC per la fornitura di 38 miliardi di metri cubi di gas all'anno alla Cina per una durata di trenta anni. Secondo le previsioni di Gazprom, entro la fine del 2018 si prevede verrà completata la sezione più lunga del gasdotto, circa 2.200 chilometri, che collegherà il campo di Chayanda, nella Yakutia, con Blagoveshchensk sul confine russo-cinese. Sempre entro questa deadline, il colosso energetico russo sostiene che verrà creata una sezione che collegherà Chayanda con il campo Kovykta nella regione di Irkutsk (lunga circa 800 chilometri) e un'altra da Svobodny, nella regione di Amur, a Khabarovsk (lunga circa millechilometri), nell'Estremo Oriente russo. Con que-

st'ultimo tratto Power of Siberia sarà collegato al sistema di trasmissione del gas Sakhalin-Khabarovsk-Vladivostok. I vantaggi di un progetto dai costi elevatissimi – oltre 11 miliardi di euro per la costruzione del gasdotto e altri 6 miliardi per la produzione di gas – risiedono nell'apparente solidità dell'accordo fra Gazprom e CNPC, sostenuto dalle autorità dei due Paesi. È chiaro che, con i paletti messi dall'Unione europea a progetti come il South Stream prima (oramai nel cassetto) e il Nord Stream II adesso, la Russia volge lo sguardo verso alleati più affidabili, e la Cina interpreta alla perfezione questo ruolo. Fra Pechino e Mosca si è stabilita una ragionevole certezza secondo cui ciascun governo è solido e che, anche un eventuale cambio al potere, non comprometterebbe gli accordi raggiunti. Peraltro, quest'ultima ipotesi pare al momento improbabile: Xi Jinping, infatti, è stato confermato nell'ultimo congresso del Partito Comunista Cinese dello scorso ottobre; Vladimir Putin, pur non avendo ufficializzato la sua candidatura alle elezioni presidenziali del marzo 2018, non ha al momento rivali concreti che potrebbero mettere in discussione la leadership.

Inoltre, per la Russia, il mega-progetto non coinvolge solo la Cina: con Power of Siberia, infatti, Mosca collegherà tutti i giacimenti siberiani al terminal di liquefazione di Vladivostok, una vera e propria porta d'accesso ai mercati internazionali, in primis quelli di Corea del Sud e Giappone.

La Penisola di Yamal, la nuova frontiera della cooperazione

Oltre al gasdotto, tuttavia, nell'Artico – un'area in cui si stima che sia presente il 30 per cento delle riserve non ancora scoperte di gas e petrolio – Cina e Russia hanno altre opportunità di cooperazione. I principali cambiamenti emersi nel mercato internazionale dell'energia hanno determinato lo sviluppo delle attività russe nella regione, in particolare nella Penisola di Yamal. Per quanto concerne il gas, alcuni fattori hanno ritardato la strategia di espansione definita da Mosca: i tentativi dell'Ue di diversificare le fonti energetiche; la "rivoluzione del gas da scisti" statunitense che ha compromesso l'approccio a nuovi potenziali mercati; la crisi con l'Ucraina, che resta il terzo principale consumatore del metano russo. Per quan-

to riguarda il petrolio, invece, è chiaro che il ribasso dei prezzi degli ultimi anni abbia reso scarsamente redditizi gli investimenti nei giacimenti dell'Artico che, per condizioni meteorologiche e ambientali, presentano notevoli difficoltà in più rispetto a quelli situati in altre aree del mondo. Tuttavia, il contesto geopolitico attuale obbliga Mosca a cercare dei partner su cui fare affidamento. Dopo la crisi del 2014, scaturita in seguito all'annessione della Crimea, gli Stati Uniti e l'Ue hanno iniziato a imporre sanzioni nei confronti di Mosca: in particolare, le misure stabilite nel luglio del 2014 vietano il trasferimento di tecnologie per effettuare trivellazioni al di sotto di 150 metri; l'esplorazione e lo sfruttamento di riserve di olio da scisti; restrizioni finanziarie severe sui prestiti di durata superiore ai 30 giorni. Queste misure restrittive hanno costretto importanti compagnie, dalla statunitense ExxonMobil alla norvegese Statoil, a sospendere la cooperazione con le controparti russe nell'Artico. Inoltre, le principali società energetiche russe – come Rosneft, Gazprom, Novatek e Lukoil – restano soggette a sanzioni, e questo ne limita la capacità di ottenere dei fi- ➔



Russia

IMPORTAZIONI DALLA CINA

COMBUSTIBILI FOSSILI **17.862.379**

(MIGLIAIA USD)

LEGNO **2.593.279**

MACCHINARI **1.201.374**

PESCE **1.032.561**

USD **38.086.969.000**

FEDERAZIONE RUSSA

PIL (milioni USD correnti, 2016)	1.280.731
PIL pro capite (USD 2014-2016)	10.946
Saldo delle partite correnti (% PIL, 2016)	1,7
Commercio pro capite (USD, 2014-2016)	2.622
Commercio (% PIL, 2014-2016)	24,0

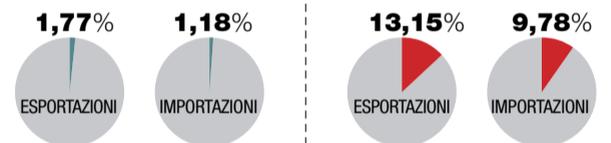
POSIZIONE NEL COMMERCIO MONDIALE, 2016	ESPORTAZIONI	IMPORTAZIONI
Merchi	17	24
<i>esclusi scambi intra-UE</i>	11	17
Servizi commerciali	25	18
<i>esclusi scambi intra-UE</i>	14	12



RUSSIA / CINA STATISTICHE SUL COMMERCIO BILATERALE 2016

VALORI IN MIGLIAIA DI USD

QUOTA SULLE ESPORTAZIONI/IMPORTAZIONI MONDIALI NEL 2016



SCAMBI DI MERCI NEL 2016 (in milioni di USD)

Esportazioni di merce	281.825	2.098.161
Importazioni di merce	191.406	1.587.431

nanziamenti. In questo quadro entra in gioco la Cina. Per Pechino, infatti, la Russia si pone come un partner necessario con cui trattare per consolidare la propria posizione nell'Artico, un'area di cui ha bisogno per soddisfare il suo fabbisogno di materie prime. Nonostante la crescita economica cinese viaggi a ritmi meno sostenuti di alcuni anni fa, la domanda di energia continua a crescere e le imprese, come la CNPC, sono spinte a cercare nuovi mercati e aree dove attivarsi per ottenere licenze di esplorazione e trivellazione. La Siberia e l'Artico, ma anche il Distretto dell'Estremo Oriente russo, rientrano in questa descrizione: hanno un grande potenziale in termini di risorse e, tornando a Vladivostok, sono punti d'accesso ai mercati d'esportazione. Inoltre i cinesi potrebbero mettere sul piatto degli investimenti in alcune importanti infrastrutture, progetti che rientrano nella strategia dell'Iniziativa One Belt One Road e che coinvolgerebbero maggiormente la Russia. Attualmente, infatti, Mosca rientra solo marginalmente nel maxi-progetto cinese con il "New eurasianland bridge", che dall'ovest della Cina dovrebbe raggiungere la Russia occidentale attraverso il Kazakistan; e con il corridoio Cina-Mongolia-Russia.

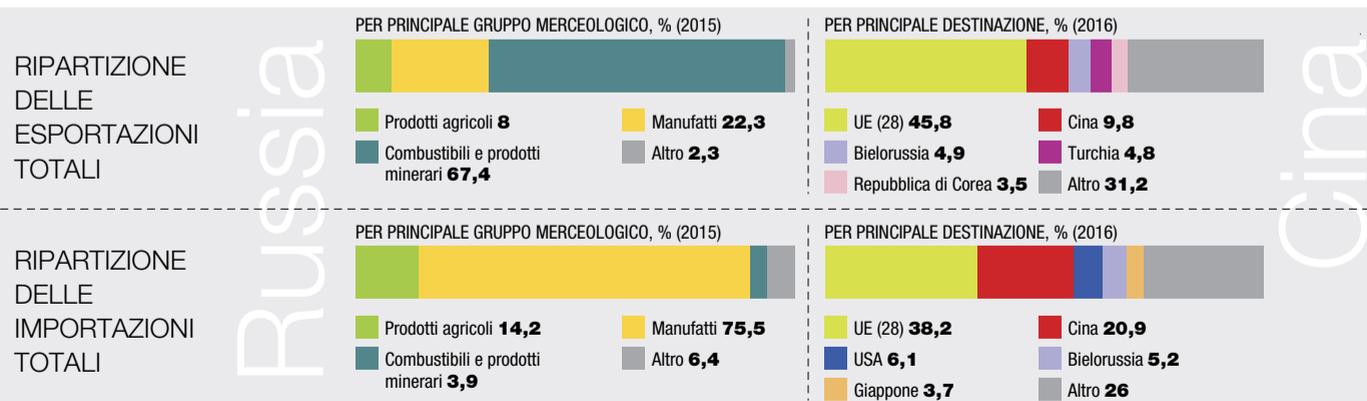
Un patto basato su reciproci interessi energetici

Sulla scorta di questi presupposti da

alcuni anni si è intensificata la presenza cinese nell'Artico. Nel 2013 è stato siglato l'accordo fra la russa Novatek e la cinese CNPC per la vendita del 20 per cento dell'impianto di liquefazione Yamal LNG (situato a Sabetta, nell'area nord occidentale della penisola di Yamal). L'accordo prevede un contratto a lungo termine per la fornitura di circa 3 milioni di tonnellate di LNG all'anno alla Cina, circa il 18 per cento della capacità totale dell'impianto. La crisi ucraina e le sanzioni internazionali hanno costretto Novatek a cercare ulteriori partner stranieri e, vista la situazione, i cinesi partivano in netto vantaggio: per questo motivo la società russa, nel 2015, ha venduto al Fondo della Via della Seta (fondo sovrano cinese) un'altra quota pari al 9,9 per cento dell'impianto di liquefazione per circa 1,09 miliardi di euro, ricevendo inoltre in cambio un prestito di 730 mi-

lioni di euro per un periodo di 15 anni, con lo scopo di finanziare il progetto. Lo scorso anno, invece, è toccato a Eximbank e alla Banca di sviluppo cinese aprire a favore di Yamal LNG due linee di credito della durata di 15 anni per un valore complessivo di 9,3 miliardi di euro. Sostanzialmente, quindi, Pechino fornirà circa il 60 per cento del capitale necessario per attuare un progetto che resta comunque rischioso. Infatti, a causa delle difficoltà economiche determinate dalle sanzioni, Novatek ha fornito con grande difficoltà le garanzie adeguate ai prestiti cinesi. Pechino, peraltro, mantiene una posizione di vantaggio dettata anche dal fatto che circa l'80 per cento delle attrezzature necessarie per lo sviluppo completo dell'impianto di liquefazione saranno prodotte da cantieri cinesi. La strategia cinese è chiara: c'è ampia volontà di collaborare con la Russia e consolidare la

propria posizione in un'area strategica per il fabbisogno energetico cinese, ma solo a condizioni economicamente accettabili. Mosca, quindi, sarà "costretta" a fornire un contesto imprenditoriale vantaggioso ai partner cinesi, cercando tuttavia di salvaguardare la propria posizione. Da un lato, infatti, le società russe hanno bisogno dei fondi delle compagnie cinesi; dall'altro temono che esse svolgano un ruolo di eccessiva predominanza nei progetti energetici, come quello di Yamal. Data la loro posizione di forza, quindi, società come CNPC difficilmente potrebbero accettare una posizione che non preveda ampie possibilità di controllo e gestione. Fattori come questi, frutto delle sopracitate storiche diffidenze reciproche e delle divergenze nei rispettivi attuali obiettivi strategici, potrebbero costituire un serio ostacolo alla cooperazione fra le due potenze nel settore energetico.



Fonte: World Trade Organization

Fonte: Export Genius Association_Report 2016

ESPORTAZIONI VERSO LA



MACCHINARI **11.098.182**

Cina

ELETTRONICA **9.070.868**

(MIGLIAIA USD)

PLASTICA **1.312.571**

PRODOTTI TESSILI **1.190.186**

USD 28.021.250.000

CINA

PIL (milioni USD correnti, 2016)	11.218.281
PIL pro capite (USD, 2014-2016)	7.995
Saldo delle partite correnti (% PIL, 2016)	1,8
Commercio pro capite (USD, 2014-2016)	1.601
Commercio (% PIL, 2014-2016)	20,0

POSIZIONE NEL COMMERCIO MONDIALE, 2016	ESPORTAZIONI	IMPORTAZIONI
Merci	1	2
<i>esclusi scambi intra-UE</i>	1	3
Servizi commerciali	5	2
<i>esclusi scambi intra-UE</i>	3	3



Lavorare sull'intesa per la Corea del Nord

La Russia e la Cina mostrano diversi punti di contatto negli approcci risolutivi di alcune crisi regionali, come dimostrato dalla proposta condivisa dai due Paesi rispetto alla presenza di strutture nucleari nella penisola coreana. Mosca ha accolto l'idea, presentata a giugno da Pechino, basata su una "doppia sospensione" che prevede l'arresto del programma nucleare nordcoreano in cambio di un'interruzione delle principali esercitazioni militari congiunte di Stati Uniti e Corea del Sud nell'area. L'iniziativa è stata sostenuta dalla Russia, ma respinta dagli Stati Uniti. Contiguità tra i due Paesi sul tema è stata inoltre ribadita dal sostegno della Cina alla proposta russa di aumentare gli sforzi diplomatici per risolvere la crisi coreana. Le autorità cinesi hanno espresso, infatti, sostegno all'iniziativa del mi-

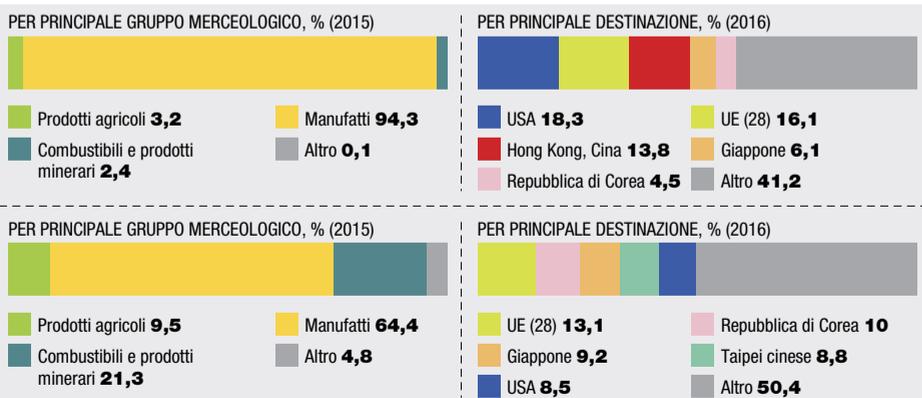
nistero degli Esteri russo di puntare su consultazioni e negoziati, un desiderio condiviso nella comunità internazionale. La crisi in atto nella penisola coreana è emblematica, in questo senso, della natura "utilitaristica" dell'inedito asse russo-cinese. Nell'eventuale cedimento del regime nordcoreano, entrambi i paesi scorrono il rischio di un consolidamento della presenza militare statunitense lungo i loro confini orientali, una espansione dell'ombrello nucleare USA e un conseguente indebolimento del loro deterrente strategico. Cina e Russia sono anche accomunate da rilevanti fattori di vulnerabilità interna, legati alla natura multietnica e multiconfessionale delle loro popolazioni e alla fisionomia porosa e, a tratti, labile dei loro confini nazionali. Contenere questi fattori endogeni di vulnerabilità è una priorità tanto della Cina quanto della Russia, e al

contempo la causa scatenante di quella rivalità tra i due Paesi che ad oggi pare essere per lo più marginalizzata di fronte al comune riconoscimento di un frangente utile a indebolire la supremazia globale degli Stati Uniti di Donald Trump. Russia e Cina puntano entrambe ad estendere la loro influenza sulle repubbliche centro-asiatiche, in una regione dove entrambe fronteggiano gli effetti destabilizzanti di nazionalismi islamici come quello uiguro. Per quanto riguarda invece la Corea del Nord, Pechino è interessata soprattutto ad evitare che gli Stati Uniti dilagino verso nord nella Penisola coreana. La Cina, però, non pare escludere, ed ha anzi ventilato apertamente, l'ipotesi di anticipare gli USA nel caso di un conflitto nella penisola, occupando per prima il territorio nordcoreano. Lo scenario di una occupazione cinese della Corea del Nord, che potrebbe addirittura avvenire con il beneplacito degli Stati Uniti, consentirebbe a Pechino di scongiurare il dilagare delle Forze statunitensi nell'area, e al contempo eliminerebbe un regime - quello di Pyongyang - sempre più problematico e inaffidabile per la leadership cinese. La Russia, di contro, ha tutto l'interesse a preservare il regime di Kim Jong-un; ogni altro scenario, infatti, sarebbe disastroso per Mosca, che vedrebbe aperto un "fronte orientale" con gli Stati Uniti; oppure assisterebbe all'estensione e al consolidamento della presenza della Cina, di cui sono noti gli storici appetiti sulle vaste e spopolate distese dell'Estremo oriente russo. Si spiega così il differente approccio di Cina e Russia rispetto al regime nordcoreano, nonostante l'apparente sintonia dei due Paesi sul piano internazionale. Nelle ultime settimane la Cina ha drasticamente ridimensionato gli scambi commerciali con Pyongyang, e da mesi sta praticando una stretta silenziosa ma efficace alle attività commerciali e finanziarie nordcoreane sul proprio territorio. La Russia, invece, si è avvicinata a Pyongyang, evitando qualunque misura punitiva sul piano economico e commerciale, e ne ha anzi contrastato l'isolamento, inaugurando di recente una nuova connessione Internet tramite la sua azienda di Stato TransTeleCom. Sino allo scorso ottobre, la Corea del Nord era totalmente dipendente dal provider cinese Unicom. Dallo scorso ottobre, invece, il regime nordcoreano gode, grazie alla Russia, di un secondo collegamento web con il mondo esterno, che rende assai più complicati anche eventuali attacchi informatici alle sue infrastrutture di rete.

mesi a causa dei ripetuti lanci balistici di Pyongyang e di un test nucleare, l'ultimo dei quali avvenuto nella notte del 29 novembre, tutti condotti in violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. A settembre, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha adottato la sua risoluzione più dura contro la Corea del Nord, limitando le esportazioni di petrolio e l'accesso del paese al gas e vietando l'importazione di prodotti tessili dalla nazione asiatica. Le tensioni, in particolare, hanno portato a uno scambio di minacce tra Washington e Pyongyang, con Trump che si è detto pronto a intraprendere un'opzione militare "devastante" per "distuggere" la Corea del Nord, qualora gli Stati Uniti fossero minacciati. La Cina e la Russia paiono però intenzionate a non spezzare il fronte internazionale delle sanzioni contro il regime, nonostante entrambi i Paesi abbiano contestato le sanzioni aggiuntive imposte unilateralmente a Pyongyang dagli USA e da altri paesi. La Corea del Nord appare quindi sempre più distante dallo storico alleato cinese, dopo le critiche di Pyongyang all'appoggio espresso dal presidente cinese, Xi Jinping, alle sanzioni del Consiglio di sicurezza Onu contro il regime nordcoreano. A testimoniare il raffreddamento delle relazioni tra i due paesi è stata la decisione del leader nordcoreano, Kim Jong-un, di non incontrare Song Tao, l'inviato del presidente Xi in visita a Pyongyang. La Cina resta comunque il principale partner commerciale della Corea del Nord, con Pechino che ha rimarcato che non accetterà di interrompere le forniture di petrolio a Pyongyang, come richiesto dall'amministrazione presidenziale degli Stati Uniti dopo l'ultimo test balistico, in quanto la via delle sanzioni unilaterali rischierebbe di innescare una gravissima crisi umanitaria nella Corea del Nord e rafforzerebbe ulteriormente la posizione intransigente del regime di Kim. Nonostante però la Cina abbia aderito solo in parte alle sanzioni contro Pyongyang, le esportazioni nordcoreane verso Pechino sono crollate del 62 per cento ad ottobre, rispetto allo stesso mese dello scorso anno, ad appena 90 milioni di dollari; il dato segna anche una flessione del 38 per cento rispetto al mese di settembre, quando le esportazioni nordcoreane erano ammontate in tutto a 145,8 milioni di dollari. Il mese scorso la Cina non ha importato ferro, piombo o carbone dalla Corea del Nord, stando ai dati ufficiali di Pechino, da cui si evince che la seconda economia mondiale ha bloccato anche le esportazioni di diesel, benzina e mais verso lo storico alleato.

Una tensione che ancora provoca instabilità

La situazione nella Penisola coreana è comunque peggiorata negli ultimi





Peter Pham

È Vicepresidente della sezione Research and Regional Initiatives dell'Atlantic Council, per il quale ricopre anche il ruolo di Direttore dell'Africa Center. Ha insegnato diritto, scienze politiche e studi africani presso la James Madison University di Harrisonburg, in Virginia, ed è stato, tra gli altri, anche Vicepresidente della Association for the Study of the Middle East and Africa (ASMEA).



Cina vs Africa/Il punto di vista di Peter Pham dell'Atlantic Council



Un Continente strategico

Gli investimenti della Cina in molti Paesi africani stanno ridisegnando non solo la mappa economica globale ma anche gli equilibri diplomatici, che coinvolgono, inevitabilmente, anche USA ed Europa



Fino a circa 10 anni fa gli investimenti cinesi in Africa sono stati interpretati come una leva per sostenere l'influenza della Cina nella regione. Oggi questa presenza viene percepita sotto un aspetto più costruttivo. Cosa pensa a riguardo?

Credo che a cambiare non sia stata solo la percezione esterna degli investimenti cinesi in Africa, ma la motivazione strategica interna che li ha trainati. Sotto la presidenza di Jiang Zemin (1993-2003), la Repubblica Popolare Cinese ha avviato la strategia del “going out” (zouchuqu zhanlue) che ha incoraggiato la realizzazione di investimenti all'estero, allo scopo di garantirsi un accesso sicuro a rifornimenti stabili di risorse naturali dal momento che l'aumento della domanda non poteva più essere soddisfatto dalla sola produzione nazionale. Con il successore di Jiang, il presidente Hu Jintao (2003-2013), si è affermato il concetto politico della “ascesa pacifica” (heping jueqi) della Cina a status di “grande potenza” politica ed economica. Ciò richiedeva, ovviamente, non solo la disponibilità di risorse naturali ma anche un canale diplomatico e commerciale che favorisse l'esportazione di prodotti che l'industria cinese, sfruttando l'energia e le risorse primarie importate dall'Africa e da altri paesi, aveva iniziato a fabbricare a velocità e volumi sempre più elevati.

La Cina è il secondo maggiore consumatore mondiale di petrolio (dopo gli Stati Uniti) e rappresenta oltre il 40 per cento della richiesta globale di metalli comuni. Il suo portafoglio di investimenti in Africa riflette, pertanto, la propria necessità di risorse. Anche se le aziende cinesi hanno virtualmente investito in ogni angolo del continente africano, il 75 per cento circa di questo totale si concentra in non più di dieci paesi: Nigeria, Algeria, Sud Africa, Etiopia, Repubblica Democratica del Congo, Ciad, Angola, Niger, Sierra Leone e Camerun. A ciò va aggiunto che quasi la metà di questi investimenti riguarda il settore energetico o minerario.

Da quando Xi Jinping, nel 2012, è divenuto segretario generale del Partito Comunista Cinese e poi, l'anno successivo, presidente, ad animare l'imponente strategia cinese è stata l'idea del “China dream” (Zhongguo meng) per recuperare quel primato nel mondo che, secondo molti, spettava di diritto a Pechino. In Africa questo si è tradotto in interessi che vanno oltre l'accesso alle risorse naturali e ai mercati locali e che potremmo riassumere con quello che i rappresentanti cinesi descrivono come una “nuova tipologia” di relazioni, vale a dire il coinvolgimento della Cina in uno spettro sempre più ampio di aree in modo che il Paese possa trovarsi su un piano paritario rispetto ai tradizionali partner dell'Africa — compresi Stati Uniti e paesi europei — che attuano questa strategia da decenni. Questo approccio affianca a nuovi progetti di sviluppo la presenza militare: agli oltre 2.500 piani che annoverano la costruzione di opere pubbliche e condotte nella quasi totalità dei 54 paesi del continente africano, si aggiunge l'apertura della prima base militare cinese all'estero avvenuta lo scorso anno a Gibuti, in Africa orientale. Volendo sintetizzare, il coinvolgimento della Cina in Africa ha subito un'evoluzione dettata dal cambiamento della strategia globale del Paese e questo è senz'altro un elemento importante nell'ambito di un piano più vasto. Per gli africani ciò rappresenta una grande opportunità, ma comporta anche dei rischi.

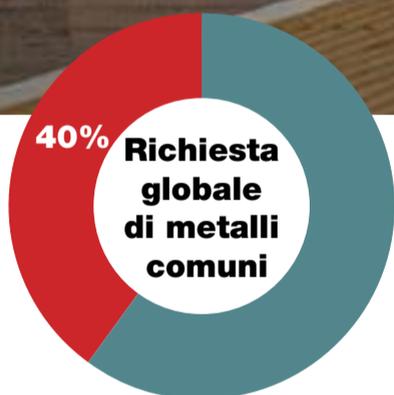
In Africa sta crescendo la competizione tra potenze esterne in termini di investimenti esteri diretti e programmi di sviluppo. La Cina, gli Stati Uniti e i paesi europei sono gli attori più importanti, ma figurano anche altri paesi (India, Giappone, ecc.) che stanno tentando di espandere la propria presenza. Crede che questa nuova “corsa all'Africa” avrà un impatto positivo sul continente?

Lo sviluppo del commercio e, con esso, il potenziale ampliamento dell'influenza diplomatica del Paese, potrebbero non essere una cattiva notizia per gli africani, a patto che riescano a ottenere il massimo da questa opportunità. In teoria, l'aumento della domanda genera una crescita dell'attenzione che può essere sfruttata da uomini di stato competenti e lungimiranti per promuovere gli interessi del proprio Paese. La questione, tuttavia, è se i leader africani sapranno essere all'altezza →

Negli ultimi anni la percezione degli investimenti cinesi in Africa ha subito una trasformazione. Tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000, i Paesi e le popolazioni a cui questi impieghi finanziari erano destinati li hanno spesso considerati come uno strumento per incrementare il peso di Pechino nella regione. Attualmente, tuttavia, la presenza cinese viene vista sempre più considerata un'opportunità di sviluppo. L'Africa è diventata il palcoscenico della crescente competizione tra potenze esterne in termini di investimenti diretti e programmi di sviluppo. Gli attori più importanti sono la Cina, gli Stati Uniti e i paesi europei, ma anche l'India, il Giappone, mentre altri Paesi sono interessati a incrementare la loro presenza nel continente. Cosa viene valutata l'attuale strategia adottata dagli Stati Uniti in Africa e, in particolare, come viene percepita da Washington la crescente influenza della Cina nel continente africano? Il piano “Power Africa” sostenuto dalla precedente amministrazione statunitense è stato sostituito da qualche altro piano di intervento pubblico/privato nel continente? Ed inoltre, dal punto di vista energetico, quali sono le priorità della strategia cinese in Africa e come contribuisce ad affrontare la sfida chiave dell'accesso all'energia nel continente? A queste e altre domande risponde Peter Pham, Vicepresidente dell'Atlantic Council, nonché Direttore dell'Africa Center.

CLARA
SANNA

Lavora in Eni come Publications Manager for External Communication Department, Media Production.



La Cina è il secondo maggiore consumatore mondiale di petrolio (dopo gli Stati Uniti) e rappresenta oltre il 40 per cento della richiesta globale di metalli comuni. Con il presidente Hu Jintao (2003-2013), si è affermato il concetto politico della “ascesa pacifica” (heping jueqi) della Cina a status di “grande potenza” politica ed economica. Ciò richiedeva una grande disponibilità di risorse naturali. Nella foto, la stazione ferroviaria di Addis Abeba costruita dalla Cina.

della situazione o se sceglieranno di accettare accordi per ottenere guadagni a breve termine a fronte di costi significativi nel lungo periodo. Per fare un esempio, la preoccupazione di molti analisti è che il trend di alcuni nuovi partner dell’Africa, Cina compresa, sia quello di offrire importanti infrastrutture di prima necessità a condizioni non necessariamente trasparenti, come la stipula di un’ipoteca sulle risorse naturali negli anni, se non addirittura decenni, a seguire.

Come vede l’attuale strategia statunitense in Africa e, soprattutto, qual è la percezione di Washington della crescente influenza della Cina nel continente africano? Il piano “Power Africa”, supportato dalla precedente amministrazione americana, sarà sostituito da un nuovo piano di investimenti pubblici/privati nel continente?

Il segretario di stato americano Rex Tillerson — che, è importante sottolinearlo, prima di ricoprire questo ruolo operava nel settore privato come presidente e CEO di Exxon-Mobil, e pertanto può verosimilmente contare su una conoscenza operativa di come condurre gli affari in Africa superiore a quella dei suoi predecessori — ha recentemente illustrato la strategia americana in Africa nell’ambito di una conferenza a cui hanno partecipato ministri provenienti da tutto il continente e che si è tenuta a Washington nel novembre del 2017. La strategia si fonda su tre pilastri: promozione del commercio e degli investimenti, incoraggiamento del-

la good governance e lotta al terrorismo. Tillerson ha giustamente notato che ciascuno di questi tre pilastri è strettamente legato alla presenza degli altri due per funzionare. Pertanto, se da un lato l’amministrazione americana intende rifocalizzare le relazioni economiche con i paesi africani su commercio e investimenti, incoraggiando politiche che favoriscano l’apertura e la concorrenza, è anche vero che la crescita economica sarà subordinata alla presenza di un governo serio e responsabile, capace di garantire la necessaria sicurezza.

Non credo che i responsabili politici dell’amministrazione abbiano compreso che c’è o potrebbe esserci una concorrenza a somma zero tra Stati Uniti e Cina in Africa, e sono certo che i paesi africani non siano disposti ad accettare un approccio di questo tipo in ogni caso. Ciò non significa che non si sollevino alcuni quesiti legittimi sulle attività cinesi nel continente e sul loro impatto sugli interessi americani e, soprattutto, sullo sviluppo politico, economico e sociale a lungo termine dei nostri amici africani.

Dal 2009, la Cina ha superato gli Stati Uniti affermandosi come maggior partner commerciale dell’Africa. Considerato che più dell’80 per cento delle importazioni cinesi dall’Africa è costituito dal petrolio greggio o da altre risorse naturali allo stato grezzo, parte del relativo declino del primato commerciale americano in Africa è attribuibile al calo delle importazioni di energia dovuto alla crescente produzione nazionale che ha visto, tra le altre cose, un rapido sviluppo del-

la produzione di olio di scisto. È innegabile, tuttavia, che le aziende americane — e di altri paesi occidentali in cui vi siano solide leggi anticorruzione — siano svantaggiate rispetto ad altri concorrenti, come le aziende cinesi, che non devono fare i conti con limitazioni di questo tipo, come dimostra la recente accusa di corruzione da parte della corte di New York di un ex ministro africano e di un ex membro del governo di Hong Kong in relazione ad accordi energetici in due paesi africani. Dunque, una prima problematica riguarda la possibilità di un confronto alla pari per le aziende americane (e di altri paesi). Un altro problema è la possibilità per la Cina di avviare programmi di sviluppo con l'Africa senza costrizioni, sostenendo regimi non democratici o irresponsabili, per non parlare della compromissione delle pratiche di good governance.

Oltre alle questioni di tipo economico, gli Stati Uniti dovrebbero prestare maggiore attenzione al perseguimento, da parte della Cina, di un ordine globale politico ed economico maggiormente multipolare, ciò che più diplomaticamente a Pechino chiamano “democrazia nelle relazioni internazionali” (guoji guanxi minzhuhua) e all'estensione della presenza militare cinese nel continente africano, rappresentato non solo dalla base di Gibuti, ma anche dalla partecipazione alle operazioni di mantenimento della pace, condotte dalle Nazioni Unite e dagli accordi di sicurezza bilaterali stretti con una serie di paesi africani. Da monitorare sono anche l'espansione dei contatti diretti del Partito Comunista Cinese con i partiti politici al governo in diversi paesi africani e l'impatto di tali relazioni sulla good governance.

L'iniziativa “Power Africa” dell'amministrazione Obama, invece, focalizzava l'attenzione su una questione di straordinaria importanza, vale a dire i costi e l'affidabilità dell'energia elettrica in Africa, e dunque su quella che è una delle principali barriere alla crescita commerciale del continente. Inoltre, gli Stati Uniti dispongono di imponenti capacità commerciali e tecnologiche che potrebbero essere sfruttate per aumentare di un terzo, entro il 2030, la capacità di produzione installata in Africa, mettendo in rete 30.000 megawatt di nuova energia, come annunciato dall'ex presidente americano nel 2013 in occasione della presentazione del programma. Fatte queste riflessioni, ciò che è stato realizzato, ad oggi, è solo una frazione di quanto previsto ed è dunque lecito chiedersi se alcuni degli impegni assunti dal settore privato e dal settore pubblico non americano rappresentino davvero una nuova mobilitazione, o fossero già in cantiere quando fu annunciato il piano “Power Africa”. La difficoltà del programma risiede in parte nel fatto che si tratta di una cooperazione ad hoc tra una decina di diverse agenzie governative americane e oltre un centinaio di partner di vario genere esterni al governo statunitense, il che rende tutto più complicato. È facile comprendere che l'amministrazione Trump, nell'ambito della sua complessiva riforma di governo, in generale, e di riorganizzazione degli sforzi diplomatici e di sviluppo, in particolare, intende ripensare a come strutturare questo sforzo.

Dal punto di vista energetico, quali sono le priorità della strategia cinese in Africa e come contribuisce ad affrontare la sfida dell'accesso all'energia nel continente?

Se da un lato l'Africa è sempre più importante per la Cina in termini di sicurezza energetica, in quanto fornisce al Paese quasi un quarto dell'approvvigionamento petrolifero, dall'altro è la Cina a rappresentare un riferimento sempre più importante per la soddisfazione dei bisogni energetici e infrastrutturali dei paesi africani. Si tratta di un cambiamento radicale avviatosi da poco più di una quindicina d'anni: prima del 2000, le tre compagnie petrolifere cinesi di proprietà statale erano attive solo in una nazione africana, il Sudan, dove CNPC (China National Petroleum Corporation) deteneva una quota consistente del Greater Nile Oil Project. Attualmente, CNPC, Sinopec e CNOOC (China National Offshore Oil Corporation) sono attive nelle operazioni upstream in una ventina di paesi.

Inoltre, le aziende cinesi sono sempre più attive nelle operazioni di downstream. Ad esse appartengono circa un terzo dei

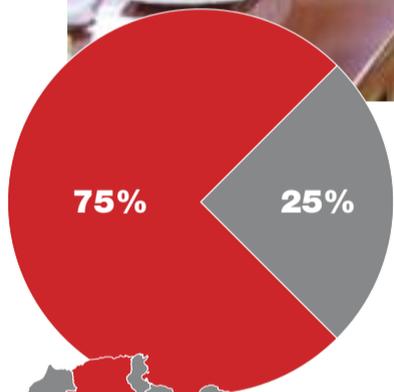
Con Xi Jinping, ad animare l'imponente strategia cinese è stata l'idea del “China dream” per recuperare quel primato nel mondo che, secondo molti, spettava di diritto a Pechino. Questo approccio affianca a nuovi progetti di sviluppo la presenza militare: nella foto, l'apertura della prima base militare cinese all'estero avvenuta lo scorso anno a Gibuti, in Africa orientale.



nuovi impianti di produzione di energia elettrica costruiti nell'Africa sub-sahariana negli ultimi cinque anni. Nel luglio del 2017, per esempio, la Eskom, società elettrica statale sudafricana, ha ottenuto un prestito di 1,5 miliardi di dollari dalla China Development Bank per la realizzazione della centrale di Medupi, nella provincia di Limpopo, che, una volta completata, sarà il quarto impianto carbo-elettrico più grande dell'emisfero australe e la più grande centrale elettrica con sistema di raffreddamento a secco del mondo.

Alla luce del ruolo sempre più centrale della Cina in Africa, quale sarà a suo avviso il contributo cinese all'attività di contrasto della pirateria, soprattutto in Africa orientale?

Nel gennaio del 2009, due cacciatorpediniere e una nave rifornimento della Marina dell'esercito popolare di liberazio- ➔



Il 75 per cento circa del totale degli investimenti cinesi in Africa si concentra in non più di dieci paesi: Nigeria, Algeria, Sud Africa, Etiopia, Repubblica Democratica del Congo, Ciad, Angola, Niger, Sierra Leone e Camerun. Nella foto, il premier cinese Li Keqiang incontra a Pechino il presidente di Gibuti Ismail Omar Guelleh (24 novembre 2017).

ne cinese (PLAN) hanno dato il via a operazioni antipirateria al largo della costa somala. La missione di questa modesta task force era di offrire protezione alle navi mercantili cinesi che si trovavano a solcare quelle che, al tempo, erano le acque infestate dai pirati del Golfo di Aden. Questa mobilitazione senza precedenti ebbe anche l'effetto strategico di migliorare l'immagine internazionale della Cina continentale evidenziandone il contributo alla sicurezza internazionale e offrendo alla Marina cinese una base per perfezionare le sue capacità di spedizione, soprattutto in Africa dove, come abbiamo detto, il Paese ha interessi politici ed economici considerevoli. Da allora, i cinesi hanno effettuato continui pattugliamenti attraverso lo spiegamento alternato di circa due dozzine di unità operative. La più ampia natura strategica dell'operazione condotta al largo delle coste orientali dell'Africa emerse quando una nave da guerra coinvolta nelle operazioni antipirateria, la fregata Xuzhou, attraversò il Canale di Suez durante la crisi libica all'inizio del 2011 per prendere parte al primo intervento militare nel Mediterraneo, quando stazionò al largo di Tripoli per coordinare l'evacuazione dei lavoratori cinesi presenti nel paese.

Così, le operazioni antipirateria della Marina cinese possono essere interpretate come una prova della crescente volontà del Paese di assumersi la propria parte di responsabilità per il mantenimento della libertà dei mari e degli altri beni globali. È ovviamente interesse della Cina farlo, considerando che circa i tre quarti delle sue importazioni di petrolio, insieme alle altrettanto rilevanti quantità di altre risorse naturali e materie prime che il Paese importa dall'Africa per sostenere le proprie industrie — che costituiscono circa il 40 per cento di tutti i beni destinati alla Cina — devono attraversare le pericolose acque del Golfo di Aden e dell'Oceano Indiano occidentale. Allo stesso tempo, la rapida modernizzazione del PLAN, il conseguente avanzamento delle sue capacità di intervento in acque distanti dal suo precedente focus costiero e la volontà politica di proiettare il proprio potere all'estero, possono essere a loro volta indicativi di un si-

gnificativo cambiamento negli equilibri di potere regionali, nonché globali.

Una parte significativa degli investimenti pianificati dalla Cina per rafforzare la propria economia attraverso il progetto "One Belt One Road" è destinata all'Africa. Se le materie prime africane restano una risorsa strategica per Pechino, la presenza cinese in Africa si è diversificata e i leader africani, preoccupati dall'aumento del debito nei confronti del loro partner asiatico, spingono affinché venga siglata una vera e propria partnership. Cosa ne pensa di questa prospettiva?

Ho sempre sostenuto che maggiore è il numero di offerenti, maggiori sono le opportunità che i paesi africani hanno di concludere i migliori accordi. Dunque, il crescente coinvolgimento della Cina in Africa, insieme al rinnovato interesse da parte dei tradizionali partner del continente, come Stati Uniti ed Europa, e l'attenzione proveniente da una serie di potenze emergenti come il Giappone, l'India, la Turchia ed altre ancora, può essere una cosa positiva se i leader africani sapranno gestirla bene.

D'altro canto, la preferenza cinese per l'approccio "senza costrizioni" alla conduzione degli affari in Africa, in contrasto con l'attenzione dei paesi occidentali alla governance, ai diritti umani e ad altri criteri, potrebbe trovare terreno fertile proprio in quelle aree caratterizzate da conflitti e mal governo e dove tali valori sarebbero invece maggiormente necessari per favorire uno sviluppo sostenibile a lungo termine. Lamido Sanusi, leader africano ed ex governatore della Banca Centrale Nigeriana, ora Emiro di Kano e il cui padre è stato ambasciatore in Cina, ha definito gli affari cinesi con i paesi africani una "nuova forma di imperialismo".

Non occorre convenire in toto con la dura analisi di Sanusi per accorgersi che spetta agli africani fare in modo che "win-win" non sia solo uno slogan stereotipato ma una reale prospettiva.





Cina vs Africa 2/Una relazione che produce vantaggi reciproci

Legame a doppia corsia

Il petrolio e il gas dei Paesi subsahariani, storica destinazione degli investimenti cinesi all'estero, hanno rappresentato, per anni, un supporto fondamentale alla crescita incalzante dell'economia del Dragone, in cambio di interventi infrastrutturali fondamentali per la crescita del Continente



È presidente del Canada-China Energy & Environment Forum e della sua conferenza annuale dal 2004, Senior Fellow dell'Institute of Asian Research presso la University of British Columbia, Global Fellow del Woodrow Wilson International Centre for Scholars e Special Advisor dell'Energy Council, organismo con sede negli Stati Uniti e in Canada.

grazie alla sua posizione strategica, il continente africano è una delle principali destinazioni dei massicci progetti cinesi per la realizzazione di infrastrutture, investimenti e scambi commerciali nell'ambito dell'iniziativa One Belt One Road (OBOR), fortemente sostenuta dalla Cina. In un'impresa senza precedenti, la cui portata supera di gran lunga quella del Piano Marshall lanciato dagli USA in Europa nel secondo dopoguerra, Pechino si ripropone di collegare gran parte dei Paesi in via di sviluppo in diversi continenti, seguendo le rotte che dall'Oceano Indiano conducono alle coste africane. In quanto principale partner commerciale dell'Africa dal 2009, la Cina, che attualmente vanta un volume di scambi con i paesi africani due volte superiore a quello degli Stati Uniti, ha tutte le carte in regola per realizzare tale obiettivo. Con l'intensificarsi dei rapporti economici sino-africani aumenta anche l'importanza dell'Africa nella ricerca di sicurezza energetica della Cina, soprattutto in termini di approvvigionamento di petrolio. A differenza degli Stati Uniti, che negli ultimi anni hanno conosciuto un netto incremento della produzione interna di petrolio e gas grazie alla rivoluzione dello scisto, la Cina ha visto aumentare la propria dipendenza dalle importazioni di questi idrocarburi in →



RELAZIONI STRATEGICHE

Il presidente cinese Xi Jinping e il presidente di Gibuti Ismail Omar Guelleh presiedono alla cerimonia al Great Hall of the People a Pechino il 23 novembre 2017. Vi è la possibilità concreta che i crescenti interessi possano promuovere lo sviluppo economico locale.

maniera considerevole. Attualmente, infatti, due terzi del petrolio e un terzo del gas cinesi provengono dall'estero. L'Africa è ora il secondo fornitore di petrolio della Cina, superata solo dal Medio Oriente. Gli investimenti nelle risorse energetiche africane e la loro importazione hanno dunque un ruolo fondamentale nella pianificazione strategica di Pechino e per le compagnie petrolifere nazionali cinesi.

Continuare a investire nel settore energetico africano

L'Africa è stata una delle prime destinazioni degli investimenti cinesi nel settore energetico oltreoceano. Già negli anni Novanta la China National Petroleum Corp. (CNPC), la principale compagnia petrolifera nazionale (NOC) cinese, aveva fatto il suo ingresso nei giacimenti del Sudan. Nonostante le controversie riguardanti il conflitto in Darfur, la separazione del Sudan del Sud e la guerra civile, le NOC cinesi sono sopravvissute e hanno adeguato e consolidato la propria posizione nel Paese, raggiungendo un'elevata produzione di petrolio equity sia in Sudan che in Sudan del Sud: secondo alcune stime, controllano fino al 75 per cento della produzione di petrolio sudanese. Prima della secessione del Sudan del Sud nel 2011, la Cina aveva investito oltre 20 miliardi di dollari nel settore energetico sudanese. Il recente calo dei prezzi del petrolio ha determinato una riduzione degli investimenti esteri della CNPC a livello globale, ma il Sudan ha continuato a costituire un'ec-

cezione e nel 2015 l'ambasciatore Cinese in Sudan Li Lian ha promesso nuovi investimenti, nel tentativo di incentivare la produzione locale di petrolio. Nonostante l'apertura nei confronti delle compagnie petrolifere cinesi, oggi il Sudan gioca un ruolo modesto sia in termini di produzione di petrolio che di esportazioni verso la Cina. Le NOC e le società energetiche private cinesi si sono espanse nel continente e attualmente operano in Angola, Nigeria, Ciad, Uganda, Gabon e in altri Paesi produttori di petrolio. Il modello di investimento impiegato inizialmente in Sudan, incentrato sulla produzione upstream, è stato sostituito da diverse tipologie di investimento, una delle quali è la ben nota formula "infrastrutture in cambio di risorse".

In Angola, tra i primi tre fornitori di petrolio della Cina insieme a Russia e Arabia Saudita, Pechino ha effettuato investimenti energetici integrati non solo nel settore upstream, ma anche in quelli midstream e downstream, come ad esempio il prestito di 2 miliardi di dollari per la costruzione di raffinerie. Il governo cinese ha inoltre concesso un prestito di 14,5 miliardi di dollari per costruire strade, aeroporti, porti e altre infrastrutture. Dal 2010 al 2016 Pechino ha versato nelle casse angolane circa 25 miliardi di dollari. La Cina è inoltre riuscita a recuperare terreno anche in Nigeria, il più grande produttore africano di petrolio e gas naturale, dove la maggior parte dei blocchi di esplorazione e produzione di petrolio e gas sono stati a lungo monopolizzati da com-

pagnie petrolifere internazionali (IOC) occidentali. Ancora una volta Pechino pensa al lungo termine. Nel 2016, anno in cui l'economia del paese africano, colpito duramente dal prolungato calo dei prezzi del petrolio e del gas del 2014 e teatro di violenze e disordini interni, ha subito la prima contrazione in 25 anni, la Cina ha accresciuto il suo sostegno finanziario con un investimento infrastrutturale di 6 miliardi di dollari, seguito da un memorandum d'intesa in materia di energia da 80 miliardi di dollari per potenziare le infrastrutture petrolifere e del gas del Paese. Sebbene l'attuazione di tali accordi richiederà del tempo, e nonostante alcune delle disposizioni potrebbero già essere state implementate nella primavera del 2017, si tratta indubbiamente di misure salvavita per un governo che dipende per più del 90 per cento dai proventi del petrolio.

Nel complesso, gli aiuti e gli investimenti esteri della Cina in Africa sono ora sullo stesso livello di quelli dei Paesi occidentali. Solo nel 2016 la Cina ha investito in Africa 36,1 miliardi di dollari, ovvero il 39 per cento degli investimenti esteri totali.

In un continente il cui settore energetico è stato dominato per decenni dalle IOC occidentali, le società petrolifere cinesi, ultime arrivate, hanno dovuto fare i conti con l'inesperienza dei Paesi ospitanti e con la mancanza di tecnologie avanzate e di know-how di gestione. Per colmare il proprio ritardo, hanno effettuato investimenti locali su vasta scala, in zone tradizionalmente trascurate dalle na-

zioni occidentali, garantendosi una solida presenza in molti paesi africani produttori di petrolio.

Prestiti in cambio di petrolio, un'arma a doppio taglio

Con l'aumento degli investimenti cinesi in Africa, in particolare nel settore energetico, il continente è diventato un importante esportatore di petrolio verso Pechino. Angola, Nigeria, Libia e Algeria sono, in effetti, tra i suoi principali fornitori di petrolio, anche se negli ultimi anni Luanda ha acquisito maggiore importanza. Tra i mesi di settembre e ottobre 2017 il Paese ha raggiunto la Russia al primo posto nella classifica dei fornitori di petrolio della Cina. Tra i dieci principali esportatori di petrolio verso il Paese asiatico figurano anche Congo e Gabon.

Stando ad alcuni rapporti, l'incremento delle esportazioni da Angola e Arabia Saudita verso la Cina sarebbe stato determinato dall'impennata della domanda delle raffinerie regionali cinesi in espansione e dal calo delle importazioni da Africa e Medio Oriente da parte degli USA. Tuttavia, nel caso dell'Angola, un fattore chiave è costituito dall'accordo "prestiti in cambio di petrolio" stipulato con la Cina, il quale prevede che il debito venga rimborsato tramite la fornitura di oro nero. Di conseguenza, maggiore è il prezzo del petrolio, minore sarà la quantità necessaria per i pagamenti. Al contrario, quando il prezzo del petrolio cala, come negli ultimi anni, la quantità di oro nero che l'Angola deve fornire per rimborsare

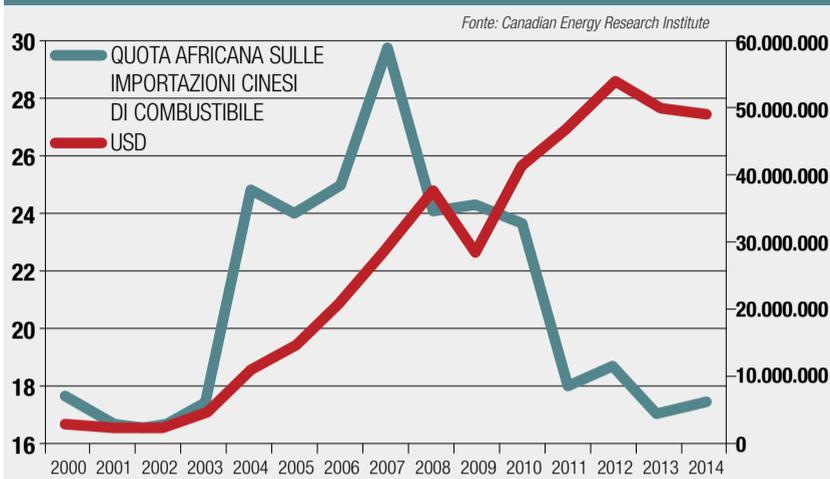
il suo debito aumenta. La stessa logica si applica agli accordi conclusi dall'Angola per pagare i servizi delle IOC nei suoi giacimenti. Per questo motivo il petrolio che l'Angola può vendere sul mercato libero per generare profitti e finanziare i propri programmi governativi è molto limitato. Altri Paesi che hanno concluso accordi simili con la Cina, come la Nigeria o il Venezuela, si trovano nella stessa situazione e se il calo dei prezzi del petrolio dovesse protrarsi a lungo, potrebbero essere sottoposti a maggiore pressione per ripagare i propri debiti. D'altra parte, un recente studio ha rivelato che, mentre il volume e il valore totali delle importazioni cinesi di petrolio dall'Africa sono aumentati sostanzialmente negli ultimi 15 anni, sia la quota di petrolio africano sulle importazioni cinesi di combustibile che la quota cinese sulle esportazioni africane di combustibile sono diminuite rispetto al picco del 2007-2009. Ciò è riconducibile al tentativo della Cina di diversificare le proprie fonti di importazione di petrolio, nonché alla rapida espansione delle esportazioni africane di petrolio verso il resto del mondo.

I dati dimostrano anche che non tutta l'energia di concessione prodotta grazie agli investimenti cinesi oltreoceano nel settore energetico viene trasferita in Cina. In effetti, la maggior parte del petrolio e del gas equity prodotti all'estero, che sia in Canada o in Nigeria, vengono venduti sul mercato libero invece di essere trasportati in Cina. Tale atteggiamento si discosta profondamente dalla motivazione iniziale alla base della strategia energetica cinese denominata "go-out strategy", inaugurata più di un decennio fa. All'epoca i responsabili politici cinesi ritenevano che l'acquisizione di attività upstream all'estero e il trasferimento dei loro prodotti in Cina fosse il modo migliore per soddisfare il fabbisogno cinese di importazioni di petrolio. In termini di dinamica della domanda e dell'offerta, la crescente capacità produttiva downstream consente alle raffinerie cinesi, sia statali che private, di acquistare alcuni prodotti greggi massimizzando così i propri margini di profitto. Ad esempio, piuttosto che importare olio leggero dalla Nigeria, di alta qualità ma dal prezzo più elevato, le aziende cinesi preferiscono importare greggio di minore qualità ma ad un prezzo inferiore e completarne la raffinazione in Cina. E ciò malgrado i massicci investimenti di Pechino nel settore energetico nigeriano.

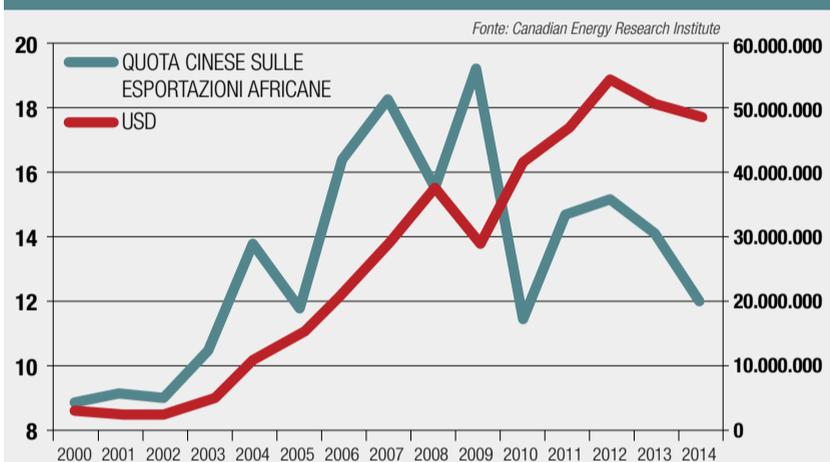
Esplorare nuove sfide e opportunità di crescita

Nonostante la Cina continui a rafforzare i suoi investimenti energetici tradizionali e i rapporti commerciali con l'Africa, le difficoltà non manca-

IMPORTAZIONI CINESI DI COMBUSTIBILE DALL'AFRICA



ESPORTAZIONI AFRICANE DI COMBUSTIBILE VERSO LA CINA



Un recente studio ha rivelato che, mentre il volume e il valore totali delle importazioni cinesi di petrolio dall'Africa sono aumentati sostanzialmente negli ultimi 15 anni, sia la quota di petrolio africano sulle importazioni cinesi di combustibile che la quota cinese sulle esportazioni africane di combustibile sono diminuite rispetto al picco del 2007-2009. Ciò è riconducibile al tentativo della Cina di diversificare le proprie fonti di importazione di petrolio, nonché alla rapida espansione delle esportazioni africane di petrolio verso il resto del mondo.

no. Gli stati africani sono caratterizzati da instabilità politica, disordini e guerre civili, assenza di un quadro giuridico definito e di politiche coerenti per dare vita ad attività stabili; la corruzione dilaga e l'implementazione dei progetti va spesso di pari passo con il manifestarsi di atteggiamenti di rent seeking. Inoltre, in alcuni luoghi vi è una forte resistenza alla presenza cinese. Sul piano internazionale, Pechino deve affrontare la concorrenza di altre NOC e IOC per l'acquisizione delle risorse energetiche. Inoltre, la stampa occidentale è critica nei confronti del comportamento della Cina, spesso accusata di neocolonialismo. A livello aziendale, le società cinesi si trovano ad operare in ambienti culturali, linguistici e sociali con i quali non hanno familiarità, di conseguenza la loro curva di apprendimento risulta ardua. Tali sfide, a cui si aggiunge una fase prolungata di bassi prezzi dell'energia, potrebbero costituire il motivo alla base della recente decisione

di Sinopec di cedere le proprie attività in Nigeria e Gabon, un'idea impensabile solo qualche anno fa. Sinopec ha inoltre messo in vendita i suoi asset in Argentina, il che potrebbe significare l'inizio di un'era nuova e più complessa per l'impegno cinese all'estero in ambito energetico. Tra gli aspetti positivi, l'iniziativa One Belt, One Road del presidente Xi Jinping ha contribuito a dare un nuovo volto all'impegno cinese in Africa in ambito energetico. Nuovi investitori esterni alle NOC e alcune società cinesi hanno fatto il loro ingresso nei settori energetici dei paesi africani. Lo stesso vale per il settore energetico cinese, sul quale, grazie ad alcune riforme, si sono affacciati nuovi attori come imprese statali, investitori locali e aziende private, ora in concorrenza con le NOC. Secondo una nuova tendenza emergente, gli investimenti energetici cinesi in Africa non si limitano più ai tradizionali settori dell'oil&gas, ma riguardano anche le nuove fonti, come

dimostrato dall'enorme progetto idroelettrico da quasi 6 miliardi di dollari avviato in Nigeria, Paese ricco di petrolio e gas. L'attenzione rivolta ai settori delle nuove energie rispecchia a sua volta la rapida ascesa della Cina come leader mondiale nel campo delle energie rinnovabili e alternative. Dal 2010 le imprese cinesi stanno penetrando a ritmo sostenuto nei settori delle nuove energie in Africa, avendo constatato che due terzi della popolazione della regione sub-sahariana non ha ancora accesso all'elettricità, nonostante l'enorme potenziale dei settori idroelettrico, solare ed eolico. Al mondo, cinque società su sei attive nell'ambito della produzione di energia solare sono cinesi e queste imprese hanno recentemente ampliato le proprie attività in Africa. Come documentato dal China-Africa Trade Research Centre, le società cinesi operanti nei settori solare, eolico e nucleare hanno partecipato con successo a gare di appalto per la realizzazione di progetti legati alle energie rinnovabili e alternative in Sud Africa, Kenya, Namibia, Etiopia e altri Paesi sub-sahariani. Nell'estate del 2017 a Pechino è stata istituita la China-Africa Renewable Energy Cooperation and Innovation Alliance (CARECIA) nel quadro del progetto OBOR. Dunque, al momento l'Africa non si limita ad essere una fonte di approvvigionamento chiave in termini di energia e di altre risorse per la Cina, ma è anche un mercato energetico in continua espansione, con una popolazione quasi pari a quella cinese. Proprio come i manufatti, i dispositivi elettronici e i servizi di telefonia mobile cinesi sono penetrati nel continente africano, con l'aumento del ritmo dello sviluppo economico e dell'urbanizzazione è prevedibile che anche i prodotti e i servizi energetici cinesi su larga scala entreranno nei mercati africani. Se la situazione sarà gestita bene da entrambe le parti, vi è una possibilità concreta che i crescenti interessi cinesi nei confronti dei settori delle nuove energie in Africa possano promuovere lo sviluppo economico locale, permettendo a molti Paesi di lasciarsi alle spalle l'attuale dipendenza dai combustibili fossili. In questo modo verrebbe garantito al miliardo di abitanti del continente un migliore accesso alle fonti rinnovabili e alternative, realizzando gli obiettivi dell'Accordo di Parigi sul clima sia in Cina che in Africa. Ma per raggiungere tale fine Pechino deve riflettere attentamente su come operare affinché i propri investimenti energetici portino vantaggi all'occupazione e alle economie locali e non si trasformino in avidi piani volti ad conquistare questo mercato emergente così redditizio.





Asia vs Africa/Due mondi che vogliono comprendersi



Alla ricerca di un nuovo ruolo

Il proliferare di nuovi appuntamenti di confronto internazionale, sta ad indicare la volontà di indagare e ripensare le relazioni tra due Continenti a cui non mancano le potenzialità per guidare la crescita mondiale nei prossimi anni



È Direttore del Programma Africano presso Chatham House e senior lecturer presso la Coventry University. Una versione di questo paper è stata presentata in occasione del Forum di Pechino 2018.

Nell'ultimo decennio, il rinnovato impegno cinese in Africa ha obbligato molti Paesi a rivalutare le proprie strategie nel continente. In particolare, il summit cino-africano (FOCAC) può essere considerato un vero e proprio spartiacque per le relazioni internazionali africane nel 21° secolo. Da allora, l'impegno cinese in Africa si è evoluto considerevolmente e il progetto One Belt, One Road (OBOR) segna una nuova tappa nella cooperazione Cina-Africa. OBOR ha inoltre un particolare riflesso in India e Giappone, che stanno a loro volta lavorando per accrescere il proprio impegno internazionale in Africa. Un maggiore impegno internazionale in Africa non è necessariamente sgradito; piuttosto, la domanda sostanziale è: "in che modo gestire questo impegno affinché sia di mutuo beneficio e possa portare benessere per tutti?".



Summit e vertici per comprendere necessità e obiettivi reciproci

Nel mese di agosto 2014, il presidente Obama ha ospitato il primo summit americano a Washington DC; nell'aprile dello stesso anno, l'Ue ha ospitato il suo quarto summit UE-Africa a Bruxelles; il BRICS si è invece tenuto in Sud Africa nel marzo 2013, mentre a giugno 2013 il Giappone ha ospitato la conferenza quinquennale Ticad (Tokyo International Conference on African Development), presso la città di Yokohama. Nel 2015, il 6° summit cino-africano (FOCAC) si è tenuto in Africa; dal loro canto, Sud America, Corea del Sud e Turchia, che hanno ospitato i summit con i leader africani degli ultimi anni, si sono impegnati a tenerne altri nel continente nei prossimi anni. Perfino Israele aveva pianificato il suo summit africano in Togo nel 2017, ma il progetto è stato rimandato. Tutti questi appuntamenti sono divenuti imprescindibili per mettere in luce il coinvolgimento globale nei confronti dell'Africa. Il primo è stato il Giappone: nel 1993, ha ospitato l'edizione inaugurale della Conferenza Internazionale di Tokyo sullo sviluppo africano (TICAD), seppur con la presenza di solo quattro capi di stato. La conferenza, sempre incentrata sulle partnership commerciali e sullo sviluppo tradizionale, finora si è sempre tenuta in terra nipponica. L'Africa ri-

mane un mercato importante per l'esportazione di automobili, elettronica e macchinari, nonché una fonte di materie prime, nonostante i due terzi di queste ultime arrivino in Giappone da un unico Paese: il Sudafrica. La Cina ha fatto proprio e riadattato il format TICAD e, nell'ottobre 2000, ha inaugurato la Prima Conferenza Ministeriale del Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC). Il Presidente Jiang Zemin ha pronunciato il suo discorso in occasione della prima conferenza ministeriale del FOCAC a Pechino. Alla cerimonia di apertura e chiusura hanno partecipato, inoltre, il Premier del Consiglio di Stato Zhu Rongji, il Vice-Presidente della Repubblica Popolare Cinese Hu Jintao, il Presidente della Repubblica Togolese Gnassingbe Eyadema, il Presidente della Repubblica Algerina Abdelaziz Bouteflika, il Presidente della Repubblica dello Zambia Frederic Chiluba, il Presidente della Repubblica Unita di Tanzania Benjamin William Mkapa, il Segretario Generale dell'Organizzazione dell'Unità Africana Dott. Salim Ahmed Salim. La conferenza, alla quale sono stati invitati più di 80 ministri provenienti dalla Cina e da 44 paesi africani, i rappresentanti di 17 organizzazioni regionali e internazionali, nonché esponenti delle business community di Cina e Africa, ha tracciato la rotta per lo sviluppo di una nuova partnership stabile e duratura, carat-

terizzata da equivalenza e mutuo beneficio sia per la Cina che per i paesi africani. Da allora la Cina ha tenuto questi summit a cadenza triennale, alternando la sede degli eventi tra Pechino e l'Africa. I rapporti commerciali con l'Africa sono cresciuti considerevolmente nell'ultimo decennio: a partire dai circa 5 miliardi di dollari in entrata e in uscita del 2001, fino ad arrivare a superare i 110 miliardi di dollari nelle importazioni (quasi esclusivamente materie prime) e gli 85 miliardi nelle esportazioni (principalmente nei settori trasporti, abbigliamento e macchinari) alla fine del 2012. Nel 2017, la Cina è stata raggiunta da una quota del 15 per cento - 16 per cento delle esportazioni dell'Africa subsahariana, e dal Paese è partita una quota tra il 14 per cento e il 21 per cento delle importazioni della medesima regione.

Un impegno militare inedito per Pechino

Entro il 2018, più di 2500 soldati, membri delle forze dell'ordine ed esperti militari cinesi saranno coinvolti in sei missioni promosse dalle Nazioni Unite per il mantenimento della pace in Africa; quattro di esse riguardano Darfur, Repubblica Democratica del Congo, Mali, Sudan del Sud. Altri contingenti più piccoli sono già dislocati in Costa d'Avorio e nel Sahara Occidentale. Nel 2015, il Presidente Xi Jinping ha promesso 100 milioni di dollari di aiuti militari all'Unione Africana; la Cina sostiene inoltre le iniziative di capacity building dei paesi africani in vari settori, tra cui la difesa e l'antiterrorismo. Dal 2008, inoltre, la Cina supporta le operazioni anti-pirateria nel Golfo di Aden. Va ricordato che nell'agosto 2017 Pechino ha aperto a Gibuti la sua prima base militare estera (a sostegno del suo impegno navale). Lo spartiacque per le relazioni cino-africane è stato il summit FOCAC di novembre 2006, sul tema: "Amicizia, pace, cooperazione e sviluppo". A tale evento hanno presenziato oltre 5000 persone, inclusi capi di governo o loro rappresentanti di oltre 48 Paesi africani, nonché rappresentanti di 24 organizzazioni internazionali e regionali, tra cui le Nazioni Unite e l'Unione Africana. I leader cinesi e africani hanno espresso le proprie opinioni su come intensificare la cooperazione Cina-Africa; è stata pubblicata congiuntamente la Dichiarazione del Summit di Pechino del Forum sulla Cooperazione Cina-Africa, e l'Action Plan di Pechino (2007-2009). Il prossimo summit FOCAC si terrà a Pechino nel 2018. La portata del summit FOCAC e le ambizioni cinesi nei confronti dell'Africa hanno obbligato i partner storici del continente a rivalutare il proprio coinvolgimento. Nonostante l'Ue abbia tenuto il suo primo sum-

mit sull'Africa al Cairo nell'aprile 2000, non è riuscita a promuoverne uno successivo; tuttavia, il summit FOCAC di novembre 2006 ha dato una scossa ai politici europei, spronandoli a organizzare un nuovo e ancor più ambizioso vertice Ue-Africa a Lisbona, nel 2007. Sono seguiti altri summit africani, con la presenza di forze emergenti, tanto che oggi i leader africani stessi si domandano se possano davvero dedicare così tanto tempo a viaggiare per il mondo, da un vertice all'altro; non possono infatti trascurare le priorità nazionali, i summit biennali dell'Unione Africana e i regolari summit regionali di SADC, ECOWAS, IGAD, ICGLR, ECCAS, EAC, senza dimenticare le riunioni delle Nazioni Unite, che ne richiedono la presenza.

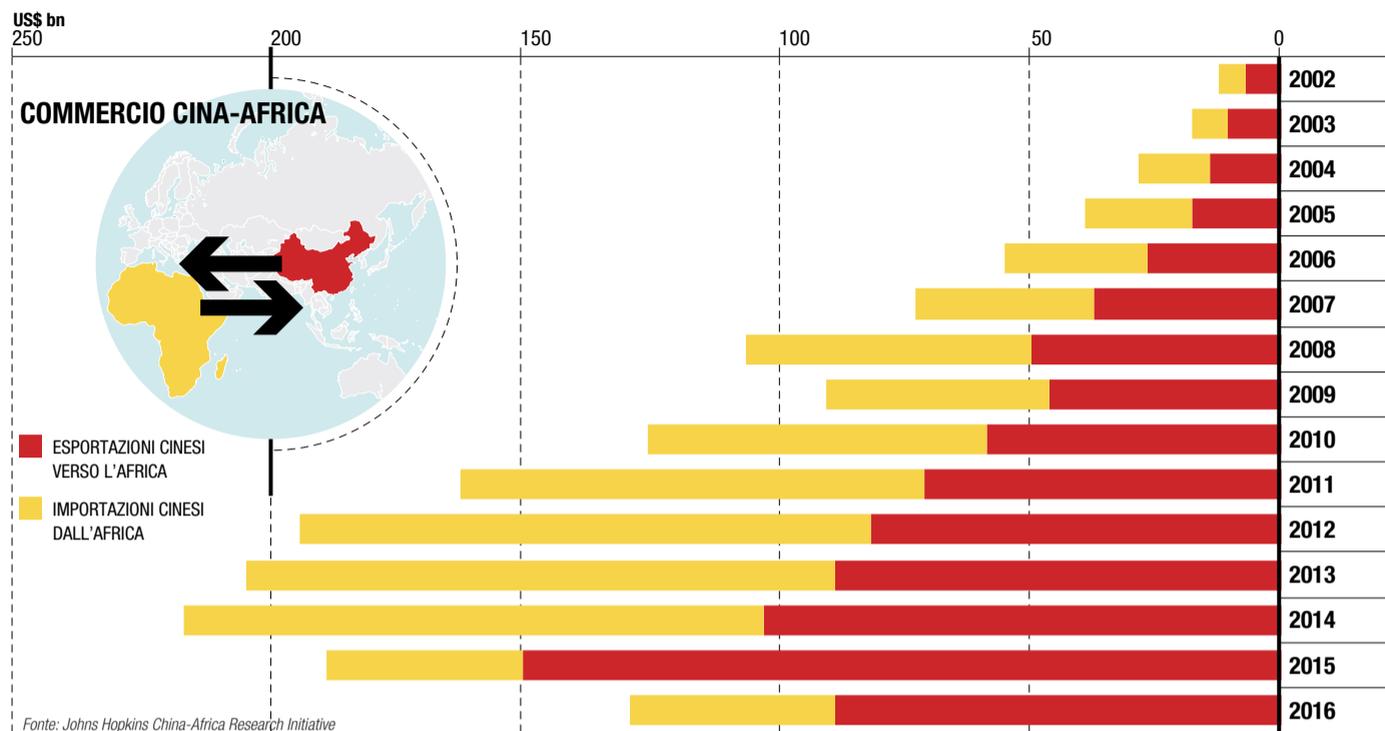
Prima dei rapporti commerciali vengono i diritti umani

A questo punto è lecito domandarsi se si tratti di un segnale di ascesa dell'Africa e il resto del mondo la stia seriamente tenendo in considerazione come partner, oppure se si tratti semplicemente di una dimostrazione che il continente ha ciò che tutti desiderano: una popolazione di consumatori in rapida crescita e (per ora) una copiosa riserva di risorse naturali, mercati a cui ciascuno vuole accedere. È lecito domandarsi se questi summit siano solo fumo o anche arrosto. I vertici rispecchiano il crescente coinvolgimento economico nei confronti dell'Africa e mirano a ritrovare un punto di equilibrio per un continente finora ancora troppo legato agli ex-poteri coloniali e alle multinazionali occidentali. Con il maggiore coinvolgimento nei confronti dell'Africa, gli interessi cinesi si avvicinano sempre più a quelli del resto del mondo. La Cina è stata perfino uno dei primi paesi a fornire aiuto medico per fronteggiare la crisi del virus Ebola nell'Africa Occidentale. L'Unione Europea e i suoi stati membri vantano ancora relazioni strettissime, profonde, ampie e complesse con l'Africa. Le ombre della storia si stendono sulle relazioni stesse, talvolta oscurandole. Ciononostante, per molti anni si sono regolarmente tenute riunioni dell'Ue con le nazioni africane, caraibiche e pacifiche (ACP), in virtù della Convenzione di Lomé. Come sopra ricordato, il primo Summit Ue-Africa ha avuto luogo al Cairo nel 2000. Sono stati necessari altri sette anni prima che, con il secondo summit di Lisbona, si potesse giungere a un accordo sulla strategia congiunta Ue-Africa, per guidare le relazioni future. Il summit UE 2014 è stato il più imponente mai tenutosi, con la presenza di 40 capi di stato o di governo africani e 20 loro omologhi europei. Il summit Africa-UE →



Il ruolo del FOCAC

È con l'inizio del nuovo millennio che la Cina ha consolidato e ufficializzato politiche di forte interesse per l'Africa. Nell'ottobre 2000, infatti, ha ospitato a Pechino il primo "Forum on China-Africa Cooperation", in breve FOCAC. Un evento molto importante per il consolidamento dei rapporti commerciali tra i due Paesi, in cui erano presenti, a sottolineare l'importanza strategica del meeting, il presidente Jiang Zemin e il premier Zhu Rongji per la Cina e i presidenti di Togo, Algeria, Zambia, Tanzania e Unione Africana per l'Africa, seguiti da oltre 80 ministri cinesi e 44 dei diversi paesi africani. Da allora il FOCAC è diventato l'occasione per la Cina di annunciare massicci piani di finanziamento e di confermare il suo importante ruolo nel Continente. L'impegno economico annunciato ad ogni conferenza (si tiene ogni tre anni, alternativamente in Cina e in Africa) è andato via via crescendo: i 5 miliardi di dollari, stanziati nel 2006, sono diventati 10 nel 2009, 20 nel 2013 (a cui se ne sono aggiunti altri 10 l'anno successivo) e hanno raggiunto i 60 miliardi l'ultima edizione, la sesta, che si è tenuta a Johannesburg, in Sudafrica, a dicembre 2015.



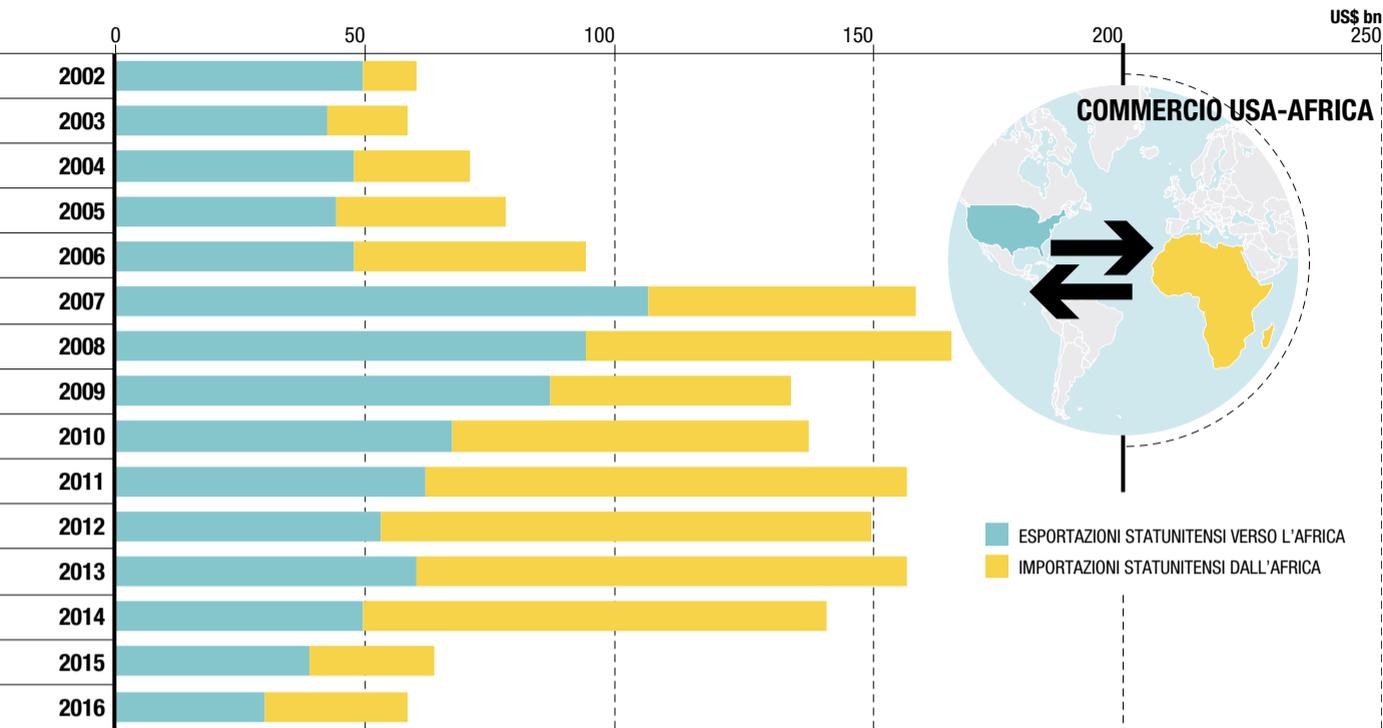
del mese di novembre 2017 ad Adibjan era inoltre finalizzato ad affinare il focus strategico sull'Africa da parte dell'Europa, dato il problema delle migrazioni e dalle traiettorie demografiche africane. Le relazioni economiche tra Europa e Africa continuano a crescere, non tanto velocemente quanto quelle con le economie emergenti, ad esempio la Cina, ma l'Ue rimane il principale partner economico africano. Una significativa proporzione delle importazioni europee dall'Africa (circa il 35 per cento) era costituita da cibi, bevande o beni lavorati a valore aggiunto; questo dimostra che l'Europa si sta allontanando sempre più dalla visione tradizionale, secondo la quale l'Africa è esclusivamente fonte di materie prime. Sia il commercio sia gli investimenti vanno quindi ad affiancarsi alle misure per la cooperazione e lo sviluppo dell'Unione più tradizionali, per un valore di circa 3 - 4 miliardi di euro (5 miliardi di dollari) all'anno, a cui si sommano i programmi bilaterali degli stati membri dell'Unione; in questo modo, il contributo alla trasformazione economica del continente è sostanziale. L'UE ha sempre ribadito che l'applicazione dei principi del buon governo, inclusi lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani, è essenziale per raggiungere la stabilità politica necessaria allo sviluppo economico. Una parte significativa dell'aiuto europeo è destinata alla promozione di questi obiettivi, condivisi dall'Unione Africana. L'UE è il maggiore finanziatore delle operazioni di sostegno della pace in Africa, e organizza inoltre missioni per la formazione e l'adozione di misure di protezione in svariati Paesi. In Somalia (attraverso AMISOM), nel Mali e nel Sahel, e ora nella Repubblica Centrafricana, l'UE e l'Unione Africana stanno lavorando fianco a fianco con le Nazioni Uni-

te per combattere il terrorismo e i disordini e per arrivare a una stabilità duratura. Paesi diversi hanno interessi diversi. Gli Stati Uniti stavano chiaramente tentando di recuperare terreno quando hanno tenuto il primo summit USA-Africa nell'agosto 2014. Il commercio e l'anti-terrorismo hanno favorito la partnership in modo più deciso rispetto al passato, quando era unicamente incentrata sulle azioni umanitarie. Per gli altri Paesi, tra cui Brasile, India, Corea del Sud, Turchia, l'interesse per l'Africa rimane sostanzialmente di tipo economico; non manca tuttavia l'attenzione alla riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La concorrenza sui mercati sta crescendo; dal punto di vista africano, l'accesso potenziale a maggiori investimenti e opportunità commerciali da qualsiasi fonte è invece il benvenuto. I legami economici crescenti aumenteranno l'interesse di ogni partner verso la stabilizzazione del continente, che si rifletterà nel sostegno continuativo all'assunzione di un ruolo attivo da parte delle Nazioni Unite, a fianco di Unione Africana, Unione Europea e Stati Uniti, e a un coinvolgimento di nicchia di Cina, India, Stati del Golfo, Turchia e altri, per costruire la pace e la stabilità desiderate.

Il Corridoio per la Crescita Asia-Africa

Il progetto del Corridoio per la Crescita Asia-Africa, in partnership con il Giappone, è annunciato durante la riunione annuale della Banca per lo sviluppo africano a Gandinager, in India, da parte del Primo Ministro Narendra Modi, è un esempio recente di risposta speculare al maggiore coinvolgimento cinese in Africa, nel caso specifico con l'iniziativa One Belt, One Road (OBOR). Come per la Cina, anche per l'India le attività

commerciali hanno registrato un considerevole aumento, da 11,9 miliardi di dollari nel 2005-2006 fino a 56,7 miliardi di dollari nel 2015-16. Il coinvolgimento multilaterale è stato inoltre promosso con il primo summit del Forum India-Africa (IAFS) nel 2008. Tre di questi summit sono stati ospitati dal governo indiano (l'ultimo nel 2015). La novità è che l'iniziativa del Corridoio per la Crescita Asia-Africa è trilaterale, in quanto coinvolge India, Giappone e Africa. Il Giappone intrattiene già relazioni solide con l'Africa. L'iniziativa più importante è la Conferenza Internazionale di Tokyo sullo Sviluppo Africano (TICAD), che viene regolarmente organizzata sin dal 1993; l'ultimo evento è stato la Sesta Conferenza Internazionale di Tokyo sullo Sviluppo Africano (TICAD VI), tenutasi a Nairobi ad agosto 2016. È stata la prima volta in cui il TICAD si è tenuto in Africa, e nell'occasione ha riunito 32 Capi di Stato e di Governo africani, il Primo Ministro del Giappone, i co-organizzatori e oltre 18.000 partecipanti accreditati. Come è stato già accennato, il TICAD è stato la prima iniziativa istituita sull'Africa e al termine della Guerra Fredda ha contribuito a riportare l'attenzione sullo sviluppo del continente africano in un momento di declino dell'interesse strategico ed economico dei Paesi occidentali. Il TICAD si tiene a cadenza quinquennale ed è organizzato in collaborazione con l'Ufficio del Consigliere Speciale sull'Africa presso le Nazioni Unite, il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, la Banca Mondiale e la Commissione dell'Unione Africana. Questo contraddistingue il TICAD dall'iniziativa IAF di Delhi, che si configura maggiormente come uno sforzo bilaterale, nonostante l'India abbia esaminato la cooperazione triangolare con i partner africani in aree



specifiche, ad esempio con gli Stati Uniti per la promozione della crescita agricola, la sicurezza, la sanità, l'emancipazione delle donne africane.

Il triangolo Africa-India-Giappone

Il dialogo tra India e Giappone sull'Africa è iniziato nel 2010. Ma è durante la visita in Giappone del primo ministro indiano Narendra Modi, nel novembre 2016, che è emersa per la prima volta l'idea di far nascere un corridoio per la crescita tra l'Asia e l'Africa. Nella loro dichiarazione congiunta i due primi ministri, Modi e Abe, hanno sottolineato l'importanza del dialogo indo-giapponese per promuovere la cooperazione e la collaborazione in Africa. "L'obiettivo - come loro stessi hanno rimarcato - è creare sinergie, compiere sforzi comuni ed elaborare progetti congiunti specifici, anche nelle aree della formazione e del capacity building, della sanità, delle infrastrutture e dei collegamenti. In tal senso, hanno altresì espresso la propria intenzione di lavorare congiuntamente e in spirito collaborativo con la comunità internazionale per promuovere lo sviluppo di corridoi e di una rete industriale in Asia e in Africa". In occasione della riunione della Banca per lo Sviluppo Africano, tenutasi in India nel giugno 2017, l'India ha presentato un documento programmatico sul Corridoio per la Crescita Asiatica. I funzionari indiani e giapponesi hanno dichiarato che l'obiettivo principale del corridoio è potenziare i collegamenti tra l'Asia e l'Africa e che esso è caratterizzato da quattro aree chiave:

- progetti di cooperazione per lo sviluppo;
 - infrastrutture di qualità e collegamenti ufficiali;
 - potenziamento delle abilità
 - partnership people-to-people
- Le aree prioritarie per la cooperazione

allo sviluppo sono: agricoltura, sanità, tecnologia, fronteggiamento delle calamità. Con l'AAGC India e Giappone affermano di non essere interessati a collaborare con l'iniziativa cinese OBOR. Il think-tank indiano, Ruchita Beri, si è così espresso: "il rifiuto a partecipare all'iniziativa cinese è dovuto alle preoccupazioni in tema di sovranità, dato che il Corridoio Economico Cina-Pakistan (CPEC), facente parte dell'OBOR, attraversa il territorio indiano sotto il controllo del Pakistan. Verranno sicuramente effettuati confronti sui meriti delle iniziative indo-giapponesi e cinesi. In ogni caso, l'AAGC coniuga l'approccio indiano allo sviluppo delle risorse umane e del capacity building con l'obiettivo giapponese di consegnare infrastrutture di qualità nella regione". India e Giappone hanno condiviso obiettivi marittimi strategici, ma questa iniziativa si configura forse più come un impegno a controbilanciare le ambizioni cinesi. Il Giappone ha dichiarato di essere pronto a impegnare 30 miliardi di dollari a favore dell'AAGC; a sua volta, l'India ha dichiarato che assegnerà circa 10 miliardi di dollari, ma questo è niente a confronto con l'OBOR cinese. Alcune analisi dei think-tank indiani e giapponesi mostrano perplessità riguardo all'OBOR e alle ambizioni cinesi sull'Oceano Indiano. Secondo questi ultimi: "L'India si trova al centro di questa vasta e popolosa regione, in cui la Cina sta aggressivamente espandendo la propria presenza. La Cina, sotto la guida del Presidente Xi Jinping, ha abbandonato la politica di Deng Xiaoping (1978-1989), denominata "hide and bide", che cercava di dare un volto conciliatore e non minaccioso alla propria crescita economica così rapida, a favore piuttosto di una spinta aggressiva, guidata dal denaro, per ottenere l'influenza globale". I funzionari indiani si preoccupano

della velocità e della progressione di crescita dell'economia cinese, con un impatto sia regionale sia globale, in particolare con l'iniziativa OBOR. In totale, 64 Paesi sono partner dell'OBOR, 57 dei quali hanno partecipato al Forum "Belt and Road", tenutosi a Pechino il 14-15 maggio 2017. Dei 36 Paesi ubicati sulle sponde dell'Oceano Indiano (il focus principale dell'India), 15 sono partner designati ed erano rappresentati ad alto livello. Dei Paesi IOR restanti, hanno partecipato tutti eccetto India e Oman. Le perplessità sulla Cina hanno portato l'India ad ampliare le proprie attività e le influenze sui Paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano, trasformando la sua politica "Look East" nella politica "Act East" indirizzata all'Asia Sud-Orientale. Inoltre, si è focalizzata sulla strategia Sicurezza e Crescita per Tutti nella Regione (SAGAR), rivolta ai Paesi dell'Oceano Indiano occidentale; l'AAGC è quindi un'altra risposta. L'AAGC è finalizzata a creare una "regione indo-pacifica aperta e libera", attraverso la riapertura di "antiche reti marittime" e nuovi corridoi marittimi che porteranno all'integrazione delle economie africane e asiatiche. Entrambe le iniziative pongono particolare accento sullo sviluppo e sulle infrastrutture, ma l'AAGC è incentrata sulle forze comparabili nel coinvolgimento indiano e giapponese in Africa, ad es. per sanità, farmaceutici e agro-lavorazione. Diversamente dall'iniziativa OBOR, l'AAGC non prevede un corridoio di terra né è incentrato sull'Eurasia. L'Africa sembra essere diventata una clausola aggiuntiva per l'OBOR (che, nel 2018, verrà verosimilmente inserito nell'agenda del prossimo summit FOCAC). L'AAGC rivendica di essere più inclusiva, nonostante questo sia più sulla carta che nella realtà; manca inoltre l'abbondanza di finanziamenti che la Cina è pronta a impegnare per

l'OBOR. L'Africa Orientale e l'Oceano Indiano Occidentale sembrano essere il principale teatro della competizione tra Cina, India e Giappone. La ragione è che si tratta di un potenziale gateway geo-strategico per il commercio afro-asiatico, che ha già registrato i più rapidi tassi di crescita in Africa. L'iniziativa OBOR ha dato priorità a Kenya, Tanzania, Egitto e Gibuti, mentre gli ideatori dell'AAGC si concentrano sull'intera costa, dalla Somalia al Sudafrica. Pur essendo in concorrenza, queste iniziative possono reciprocamente integrarsi. L'iniziativa OBOR è maggiormente incentrata su progetti infrastrutturali correlati al commercio e alle commodity per lo sviluppo delle infrastrutture, mentre l'AAGC pone l'accento, almeno sulla carta, sulla formazione del capitale umano. Il Giappone sta inoltre valutando nuovi progetti infrastrutturali, ma la Cina è un concorrente difficile data la sua politica sui prezzi. India e Cina hanno collaborato. Hanno lavorato insieme ai forum globali su temi quali il commercio, i cambiamenti climatici e la lotta alla pirateria somala. I due paesi conducono inoltre esercitazioni militari e navali congiunte di base; inoltre, l'India ha collaborato alla creazione di istituzioni finanziarie, ad esempio la Banca per gli Investimenti nelle Infrastrutture Asiatiche (AIIB) e la banca BRICS. Il maggiore coinvolgimento della Cina in Africa a partire dal 2000 ha sfruttato quanto appreso dalle iniziative passate, ad esempio quelle del Giappone (in particolare il TICAD). Inoltre, ha obbligato altre nazioni a pensare più a fondo all'Africa e al suo valore strategico in relazione ai propri interessi. Si tratta di uno sviluppo positivo e fa parte della normalizzazione delle relazioni internazionali, contestualmente a cui l'Africa ha ottime carte da giocare. In realtà, l'Africa ha un più ampio margine di libertà e di scelta rispetto al passato. Ci sono liquidità disponibili, se i Paesi africani saranno in grado di garantire la propria stabilità e l'apertura economica. Lungi dal provare a controllarla, il mondo vuole che l'Africa si controlli da sola. L'Africa stessa ha in mano le risposte, ma è altrettanto vero che la concorrenza è maggiore; la leadership africana dovrà essere più strategica e focalizzata su ciò che vuole da questi rapporti. In questo mondo in costante evoluzione, gli africani potranno sfruttare le lezioni del passato per imparare a muoversi tra le varie offerte in concorrenza, ad es. l'iniziativa OBOR della Cina e l'equivalente AAGC di India e Giappone. Potenzialmente, entrambe potrebbero offrire una soluzione win-win per le necessità di sviluppo più a lungo termine in Africa.



Cina vs UE/Clima sereno sulla scia del low carbon

Così lontani, così vicini



Il vantaggio guadagnato dall'Europa in tema di politiche ambientali, ha attratto l'interesse cinese che ora ha stretto un patto tacito per raggiungere una supremazia, anche tecnologica, in materia di decarbonizzazione



NICOLÒ SARTORI

È Senior Fellow e Responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.

La luce delle peculiari posizioni del Presidente americano Donald Trump sull'attuazione dell'Accordo di Parigi, una nuova singolare alleanza globale sembra aver ormai preso forma. L'Unione europea, *first mover* delle politiche globali per la lotta al cambiamento climatico, non è infatti mai stata così vicina alla Cina sui temi della decarbonizzazione e della sostenibilità, e punta forte sulla cooperazione con Pechino per provare a raggiungere l'obiettivo dei 2 gradi centigradi necessario per garantire la vivibilità del nostro pianeta. Con soltanto l'8 per cento delle emissioni globali di CO₂ l'UE è certamente - tra le grandi potenze - quella che ha intrapreso la più solida e credibile traiettoria di riduzione del proprio impatto ambientale. L'Europa ha già ridotto del 22 per cento le proprie emissioni rispetto al 1990, ed è quin-



di ampiamente in linea con gli obiettivi fissati dal suo Pacchetto 2020, mirando ora alla riduzione del 40 per cento entro il 2030. Nel lungo periodo, Bruxelles punta ad un abbattimento quasi totale delle proprie emissioni (tra 80 per cento e 95 per cento al 2050), target che tuttavia risulta ancora non del tutto in linea con le sue politiche climatiche e con le traiettorie attualmente in atto in Europa. Diametralmente opposta la situazione della Cina che, con oltre 10 milioni di tonnellate di emissioni di gas serra (soppassati gli Stati Uniti nel 2006), contribuisce a quasi un terzo di tutta la CO₂ immessa nell'atmosfera. Quella cinese è una progressione stratosferica – emissioni raddoppiate nel giro di 10 anni – e, in un certo senso, ancora imprevedibile. Negli ultimi anni si sono susseguite diverse ipotesi di picco per le emis-

sioni cinesi, con risultati macroscopicamente errati o contraddittori. Il dato di fatto è che nel 2017 – dopo un paio di anni di moderatissimo declino – le emissioni di Pechino sono nuovamente cresciute di un significativo 3,2 per cento (spingendo la CO₂ globale a un +2 per cento), alimentando lo scontento, ma soprattutto la preoccupazione, degli osservatori della lotta ai cambiamenti climatici. Un crescita che non sembra volersi arrestare, nonostante gli sforzi in atto per ridurre la propria impronta carbon, e il nuovo ruolo di player globale nelle politiche di decarbonizzazione e lotta al cambiamento climatico. Sul piano internazionale, l'impegno cinese e la partnership con gli Stati Uniti di Obama nel 2015 hanno infatti contribuito al successo della COP21 e alla firma dell'Accordo di Parigi, e nonostante la succes-

siva decisione di Washington (questa volta, con Trump) di non rispettare gli impegni internazionali sul clima, Pechino sembra più che mai pronta a mantenere – se non rafforzare – il proprio ruolo di leader. Una decisione, quella della Casa Bianca, che ha di fatto cementato la partnership climatica globale tra UE e Cina, pronte a ribadire – immediatamente dopo l'annuncio del Presidente americano – il loro impegno congiunto nei confronti dell'Accordo di Parigi. Grazie infatti a un concomitante summit bilaterale organizzato a Bruxelles il 1 giugno, le parti hanno avuto modo di discutere e reiterare la loro volontà di proseguire sulla linea tracciata dalla COP21, nonostante la defezione americana. E se una serie di divergenze in materia commerciale hanno fatto saltare l'adozione di una dichiarazione congiunta che sancisse ➔

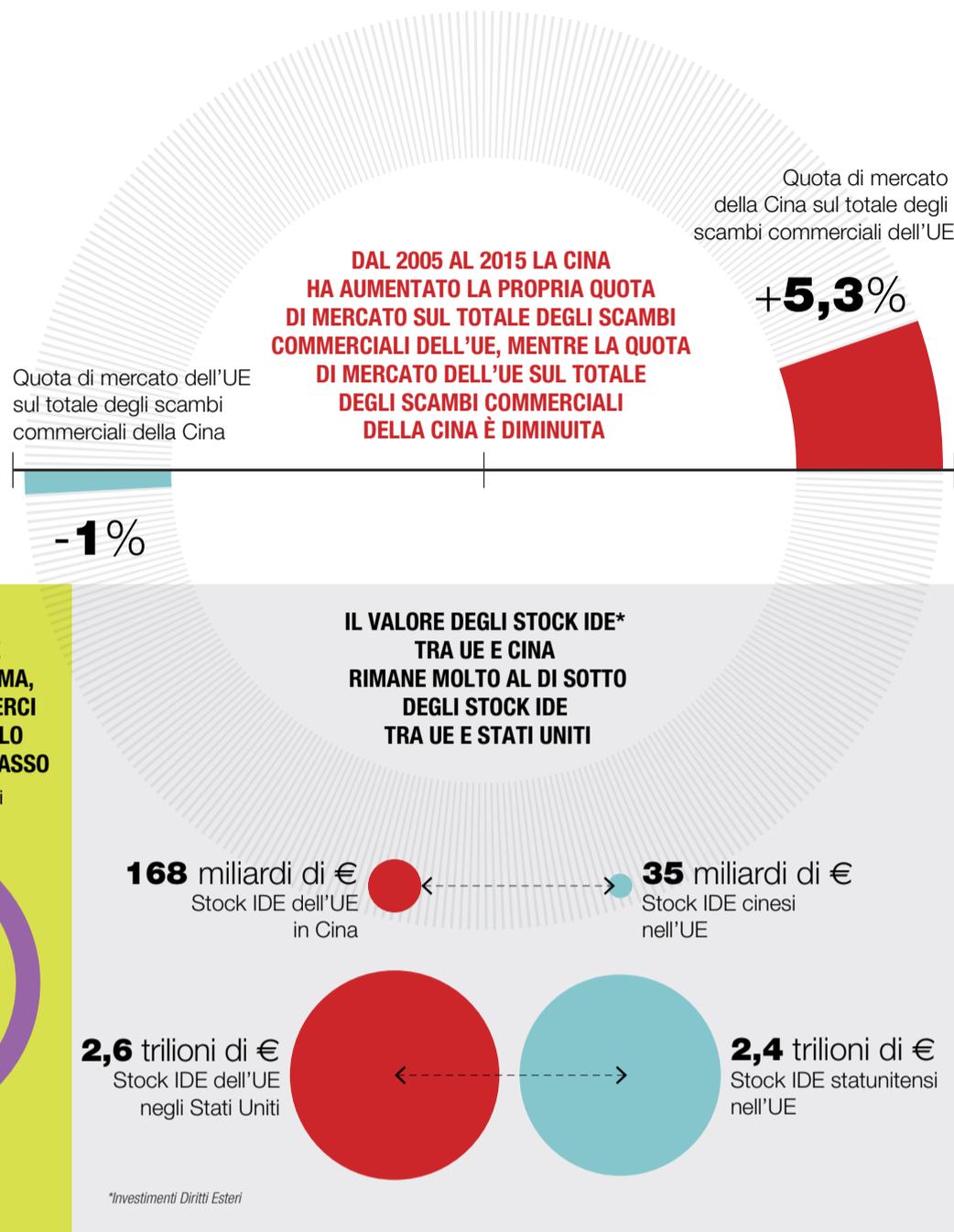
UN PATTO PER IL PIANETA

I rapporti tra Cina e UE, in tema di politiche energetiche, risalgono al 1994, da quando si organizza la biennale dell'Energy Cooperation Conference.

A margine poi dell'Eu-China Summit del 2005 Bruxelles e Pechino hanno firmato una Joint Declaration on Climate Change.

Partner da oltre quarant'anni

Dal 1975, ovvero da quando Cina e Unione europea (all'epoca CEE) intrattengono rapporti commerciali, entrambi questi grandi protagonisti sono cambiati. La Cina è giunta ad essere la più grande economia del mondo in termini di parità di potere d'acquisto e l'UE è diventata il più grande mercato unico globale. Risulta fisiologico che l'UE sia diventata il più importante partner commerciale di Pechino, e che la Cina sia il principale mercato di esportazione dell'Unione.



L'UE E LA CINA RAPPRESENTANO L'UNA PER L'ALTRA SIA LA PRINCIPALE FONTE DI IMPORTAZIONI CHE IL SECONDO MERCATO DI DESTINAZIONE DELLE ESPORTAZIONI



IL COMMERCIO È FONDAMENTALE NELLE RELAZIONI TRA UE E CINA MA, MENTRE QUELLO DELLE MERCI È BEN SVILUPPATO, QUELLO DEI SERVIZI NON TIENE IL PASSO

Nel 2016 i rapporti commerciali tra Cina e UE hanno generato:



formalmente la completa adesione delle parti ai 29 articoli dell'Accordo e il mutuo impegno verso gli irreversibili processi di transizione energetica in essere, Cina e UE non sono mai state così in sintonia nella lotta ai cambiamenti climatici.

Cambio di marcia: dal dialogo alla co-leadership?

In realtà, le relazioni bilaterali UE-Cina sul clima datano ben prima della recente inversione a U di Trump, circa a metà degli anni '90, quando le emissioni europee erano di un quarto maggiori rispetto a quelle cinesi (4000 milioni di tonnellate di CO₂ vs. 3000 milioni). Il dialogo settoriale sulle politiche energetiche lanciato nel 1994 (dal quale è scaturita una biennale Energy Cooperation Conference) e quello sulle questioni ambientali del 1996 hanno gettato le basi per le prime interazioni tra istituzioni europee e cinesi, mentre a margine dell'EU-China Summit del 2005, Bruxelles e Pechino hanno firmato una Joint Declaration on Climate Change, nell'ambito della quale è stata formalizzata la partnership sul cambiamento climatico. Dopo di essa si sono susseguite una serie di iniziative (Joint Statement on Dialogue and

Cooperation on Climate Change e EU-China Environmental Governance Program, 2010; EU-China Environmental Sustainability Program, 2012; EU-China 2020 Strategic Agenda for Cooperation, 2013; EU-China Joint Statement on Climate Change, 2015) che hanno progressivamente contribuito a rafforzare le relazioni bilaterali, pur sempre rispecchiando la necessità/volontà europea di includere Pechino come interlocutore credibile nell'arena internazionale. Anche alla luce delle drammatiche condizioni ambientali interne, che alimentano crescenti proteste popolari nel Paese, negli ultimi anni il governo cinese ha avviato una seria revisione delle proprie politiche energetiche e climatiche, con l'obiettivo di trovare un modello di compromesso tra la necessità di mantenere alti i tassi di crescita della propria economia e quella di limitare le proprie emissioni. In quest'ottica, l'esperienza dell'Unione europea rappresenta certamente un potenziale modello per i piani cinesi: l'UE, infatti, ha creato il più sofisticato ed efficace modello di sviluppo sostenibile, che come sottolineato dal Commissario europeo per l'Energia e le Politiche Climatiche, Miguel Arias

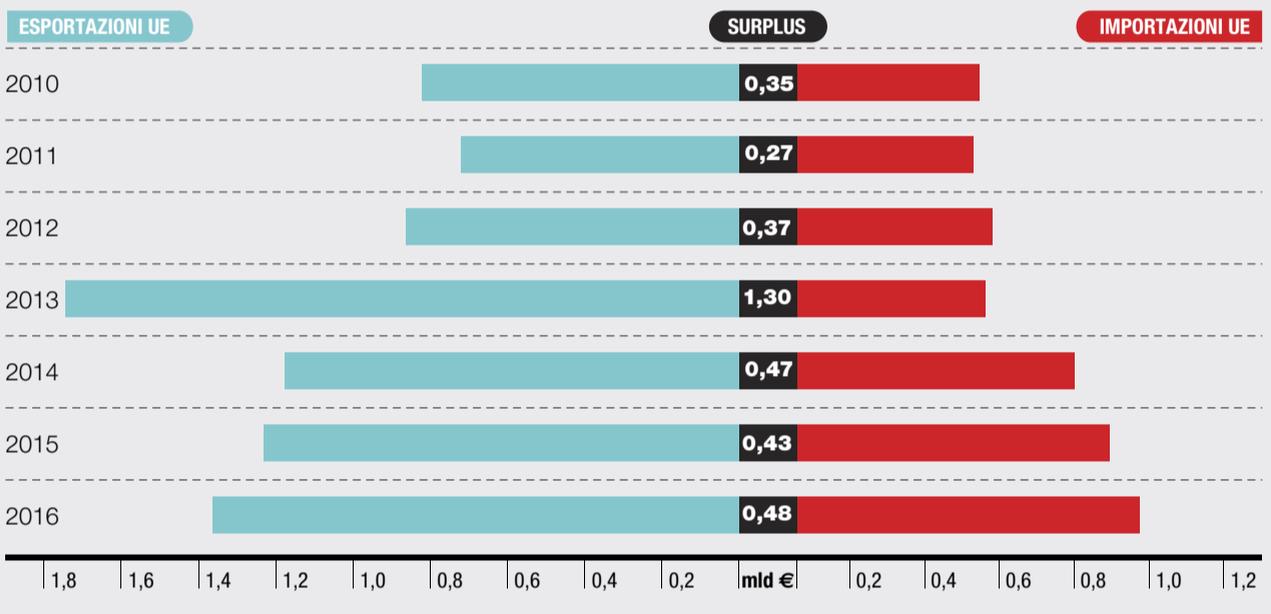
Cañete, ha garantito, dal 1990, una crescita del PIL di oltre il 50 per cento a fronte della riduzione del 22 per cento delle emissioni di CO₂. Nonostante le sfide del carbon leakage e della delocalizzazione delle proprie attività industriali, l'Europa può contribuire in modo significativo agli sforzi cinesi in questo senso. L'UE rappresenta il leader indiscusso delle tecnologie low-carbon, con oltre il 44 per cento dei brevetti registrati nel suo territorio, e rappresenta quindi un interlocutore essenziale qualora Pechino volesse accelerare in modo credibile la propria traiettoria di decarbonizzazione. Al contempo, l'accesso all'immenso mercato cinese è un obiettivo chiave per le politiche di export dell'UE e dei suoi attori industriali (si calcola che, dal 2009, 300mila tecnologie low-carbon siano state trasferite dall'Europa alla Cina), soprattutto in vista dell'ulteriore accelerata di Pechino sul fronte green. Ma la partnership sembra ormai andare oltre questa dimensione puramente bilaterale di apprendimento/trasferimento. Grazie al cambio di marcia della Cina in preparazione della COP21, al suo ruolo fondamentale nel mobilitare e incoraggiare un approccio attivo e responsabile dei pae-

si in via di sviluppo, e agli immensi investimenti interni lanciati per far fronte a una situazione ambientale insostenibile, il rapporto fra Bruxelles e Pechino appare oggi più bilanciato e solido, e funzionale alla creazione di governance climatica globale più credibile ed efficace grazie al loro impegno congiunto. UE e Cina, infatti, si possono presentare come i garanti di un'alleanza trasversale nord-sud, tra paesi industrializzati e quelli "in via di sviluppo", senza la quale ogni tentativo di implementazione dell'Accordo di Parigi rischierebbe di fallire. Un ruolo in grado di accrescere lo status internazionale di entrambi, di un'Europa che nonostante i grandi investimenti fatica ancora a incassare i "dividenti politici" della propria leadership climatica, e di una Cina che – come pilastro della transizione energetica – può finalmente proporsi come attore chiave (e credibile) nei meccanismi di governance mondiale. Una co-leadership che può certamente dare stimolo positivi alle politiche globali di decarbonizzazione, ma che alla luce delle sue forti implicazioni economiche e strategiche, potrebbe innescare alcune dinamiche competitive, se non addirittura conflittuali, tra Bruxelles e Pechino.

LE ESPORTAZIONI CINESI VERSO L'UE HANNO UN IMPATTO MAGGIORE SULL'OCCUPAZIONE INTERNA RISPETTO ALLE ESPORTAZIONI NELLA DIREZIONE OPPOSTA



SCAMBI COMMERCIALI BILATERALI UE-CINA SUL TOTALE DEI SERVIZI FINANZIARI



La lotta al carbone al centro della cooperazione

Il carbone è certamente il nemico comune numero uno di UE e Cina. Il problema in Europa può essere riassunto con questi semplici dati: sebbene contribuisca a poco meno del 25 per cento della generazione europea, contribuisce a oltre il 75 per cento delle emissioni dell'Unione. E se Bruxelles è in prima linea nella lotta al più inquinante dei combustibili fossili, va tuttavia notato come alcuni Stati membri ne sono ancora estremamente dipendenti nel settore elettrico, cui contribuisce per l'80 per cento in Polonia, e oltre il 40 per cento in Repubblica Ceca, Bulgaria, Grecia e Germania. Un problema, quello del carbone, di cui in Cina conoscono bene gli effetti devastanti su ambiente e salute. Nel Paese il carbone, che contribuisce ancora a quasi i tre quarti della produzione totale di elettricità con una capacità installata di oltre 900 Gigawatt (Gw), è la principale causa delle morti per inquinamento dell'aria: 86mila vittime causate dall'uso di carbone nella generazione, alle quali si aggiungono 55mila morti per il suo utilizzo nei processi industriali, e oltre 170mila decessi a causa dell'uso di carbone e biomasse a li-

vello domestico. Numeri da brivido, per fronteggiare i quali il governo di Pechino ha annunciato il congelamento di cento nuovi impianti a combustibili solidi, da rimpiazzare con addizionale capacità di generazione da rinnovabili. Nonostante questi sforzi, per limitare l'impatto devastante degli impianti tuttora in funzione, la Cina necessita di nuove tecnologie per la cattura e lo stoccaggio della CO₂, nonché di efficienti meccanismi "per prezzare" le emissioni e incentivarne la riduzione attraverso dinamiche di mercato. Le iniziative congiunte China-EU Near Zero Emission Coal (NZEC) e soprattutto l'EU-China ETS Project - un progetto triennale per sostenere la progettazione e l'attuazione dello scambio di quote di emissione in Cina - rappresentano, in questo senso, importanti basi di cooperazione. In questo contesto, anche le città giocano un ruolo centrale nella lotta congiunta di UE e Cina al cambiamento climatico. Proprio dalle città cinesi è partito il grido di allarme che ha portato il governo di Pechino ad accelerare la propria traiettoria low-carbon, e la collaborazione con i corrispettivi europei - attraverso la EU-China Low Carbon City partnership - può portare significativi

vantaggi grazie al rafforzamento di dinamiche bottom-up ancor troppo difficile da implementare nel sistema socio-politico cinese.

Con lo sguardo puntato verso l'Africa

Nonostante la necessità di affrontare in modo congiunto (o quantomeno coordinato) le molteplici sfide innescate dai cambiamenti climatici, la luna di miele tra UE e Cina potrebbe attraversare terreni particolarmente sdruciolevoli. Infatti, oltre a essere un processo ineluttabile per garantire la vivibilità del pianeta terra, la transizione energetica ha anche una forte dimensione economico-industriale, che può innescare elementi di competizione geopolitica. Alla luce del valore degli investimenti previsti per l'implementazione dell'Accordo di Parigi - 23 trilioni di dollari al 2030, secondo le stime della Banca Mondiale - quella della decarbonizzazione può diventare una partita particolarmente appetibile per Bruxelles e Pechino. Con 170 paesi (sui 197 firmatari) che hanno già ratificato l'Accordo, e sono quindi pronti a intraprendere misure di mitigazione e adattamento per rispettare i Nationally determined contributions

(NDCs) sottoscritti a Parigi, il potenziale di intervento è immenso. Sia Cina che UE vorranno pertanto farsi trovare pronte - la prima sfruttando principalmente la propria leva finanziaria, le seconde grazie al suo primato tecnologico - per entrare con le proprie industrie in questi immensi mercati. L'Africa è senz'ombra di dubbio una di quelle aree dove la transizione energetica e i processi di decarbonizzazione potranno prendere piede in modo più sensazionale. A guardare i dati dell'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili (IRENA), si capisce chiaramente quanto il potenziale low-carbon del continente sia immenso: 300mila Gw di capacità solare, 7mila Gw di eolico. In una regione dove ancora 600 milioni di cittadini non hanno accesso all'energia, questo potenziale rappresenta un'eccellente opportunità industriale per le aziende low-carbon europee e cinesi. Ottenere un accesso privilegiato a mercati così ampi, e in rapida espansione, rappresenta un importante driver per le esportazioni di tecnologie, know-how e servizi in paesi e regioni che stanno creando praticamente da zero il loro settore energetico. Bruxelles e Pechino sono già fortemente presenti nel continente, con sforzi diplomatici (tanto bilaterali quanto multilaterali) che si sovrappongono a iniziative industriali e azioni di cooperazione allo sviluppo. Ma la penetrazione tecnologico-industriale nel settore low-carbon - in Africa come altrove - potrà anche avere chiare implicazioni di natura geopolitica e strategica. Infrastrutture, tecnologie e processi per affrontare la transizione energetica e renderla sempre più efficiente e sostenibile diventeranno infatti strumenti e fattori di cooperazione politica, in grado di determinare orientamenti, scelte e posizionanti "di campo" di diversi attori all'interno dell'arena globale. In quest'ottica, l'UE ha tutta l'intenzione di massimizzare gli sforzi (economici, ma anche sociali) intrapresi nel decennio passato per assicurarsi un ruolo guida all'interno della transizione. La crescita esponenziale della Cina in questo ambito - nel 2015 Pechino ha speso due volte e mezzo in più dell'UE in clean energy, e negli ultimi cinque anni gli investimenti in Ricerca e Sviluppo sono cresciuti del 73 per cento contro il 17 per cento di quelli europei - rischiano di annullare in tempi brevissimi il gap accumulato in questi anni da Bruxelles. Una notizia certamente positiva per la sostenibilità del pianeta, forse un po' meno per la crescita industriale e le ambizioni strategiche dell'Europa.





La storia/Gli avvenimenti a cavallo tra il secolo scorso e l'attuale



Oriente e Occidente. Il “Grande Gioco”

I fatti reali raccontati nel libro di Peter Hopkirk del 1990 si sono verificati. Ne sono protagonisti gli USA, la Cina, ma anche l'Iran, la Turchia, il Pakistan, l'India, alcuni Paesi arabi, in una certa misura Israele

In Libreria



“La via della seta. Una storia millenaria tra Oriente e Occidente”, scritto da Franco Cardini e pubblicato quest’anno, è un libro che racconta il fascio di percorsi terrestri e marittimi che hanno spostato nel corso dei secoli uomini, merci e conoscenze dall’estremità orientale dell’Asia sino al Mediterraneo e all’Europa. È la via della seta, un percorso attraversato fin dai tempi antichi da guerre e conflitti ma animato anche dal fervore di scambi commerciali, culturali e politici. Fra montagne e altipiani per questo cammino sono transitati spezie, animali, ceramiche, cobalto, carta, e naturalmente la seta. Alessandria, Chang’an, Samarcanda, Bukhara, Baghdad, Istanbul: sono alcune delle tappe di un viaggio millenario che giunge fin dentro al nostro presente, “perché la via della seta non è solo un racconto del passato, ma ha a che fare con il nostro futuro globale”.

Il sogno “panturanico” di Enver e il bolscevico Frunze

Il capitolo decisivo di questa folle, affascinante storia fu scritto fra 1918 e 1925 da due straordinari personaggi: Enver Pasha e Mikhail Frunze.

Nato nel 1881, protagonista della rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908, grande ammiratore del pangermanesimo tedesco, volontario in Libia nel 1911 contro gli italiani, ministro turco della guerra dal ’14, esule dal ’17 prima a Berlino poi a Mosca, Enver era divenuto collaboratore strettissimo di Lenin per i problemi centroasiatici. Spedito quindi in Turkestan nel 1921, gettò presto la maschera: il suo sogno “panturanico” era la fondazione d’un impero turco tra Caspio e Tian Shan, con capitale Bukhara, che si sarebbe saldato alla nuova Turchia di Mustafa Kemal Atatürk. A lui si appoggiarono quei meravigliosi guerriglieri →

Il libro *The Great Game. On secret service in High Asia* del giornalista britannico Peter Hopkirk (1930-2014), pubblicato nel 1990 e tradotto in italiano nel 2004 per i tipi dell’Adelphi di Milano, fu veramente un grande evento storico: ci rivelò cose che avremmo dovuto sapere da un secolo e il non saper le quali era costato all’Occidente ben più di mille battaglie perdute. L’espressione era presa dal “Kim” di Rudyard Kipling: e indicava gli eventi che, fra gli Anni Trenta dell’Ottocento e la fine di quel medesimo secolo, avevano segnato la straordinaria gara fra Gran Bretagna e impero zarista ad accaparrarsi – l’una risalendo dall’India verso nord, l’altro scendendo dalla Siberia verso sud – quanta più porzione d’Asia centrale fosse loro possibile tra Caspio, Hindu Kush e Punjab. I nomadi musulmani turcomongoli e gli emiri o khan dell’Asia centrale poco sostegno potevano aspettarsi dal loro “califfo”, cioè dal sultano d’Istanbul messo in ginocchio dalle potenze europee e che del resto essi mai avevano propriamente riconosciuto come sultano.

Un teatro di tensioni e di scosse, preamboli di rinnovamento

Da tempo l’Asia centrale era teatro di torbide tensioni ma anche di scosse foriere di rinnovamento. I cascami di un’Europa disperata e coraggiosa vi erano attratti come limatura di ferro. Come Paolo Avitabile, nato ad Agerola nel 1791, soldato muratiano avventurosamente finito in Punjab e divenuto governatore di Peshawar, impiccatore e tagliatore di lingue, proprietario di un harem, che tornò anziano nella sua Campania, fu decorato da re Ferdinando II e morì nella sua cittadina d’origine nel 1850. Ma, quanto ad avventurieri, da quelle parti capitava ben altro.

Russi e inglesi non si servirono certo soltanto di soldati: un intero esercito di spie travestite da geografi, da etnologi e da mercanti si riversò nei deserti e sulle aspre pendici delle più altre montagne del mondo. Fra loro si trovavano anche splendidi avventurieri e autentici scienziati, come l’esploratore Nikolai Mikhailovich Przhevalsky, generale e zoologo di fama internazionale. O come Shoqan Ualikhanov, nipote d’un khan kazako, cadetto a Orenburg e poi agente segreto zarista fra kazaki e kirghisi: botanico, geografo, pittore, amico dell’esule Dostoevskij e pensatore liberal-democratico. Morì nel 1865 a soli trent’anni.

Dopo il frammentarsi dell’impero di Tamerlano, l’Asia centrale era diventata un mosaico di khanati e di emirati in feroce lotta tra loro, l’alleanza dei quali era contesa fra i tre imperi turco, persiano e cinese. Russia

e Gran Bretagna s’inserirono di forza in questi equilibri forzandoli senza scrupoli. Frustrati nel loro tentativo di sfondare verso il Mediterraneo con la guerra di Crimea, i russi si gettarono sulle terre di quello che allora veniva denominato, genericamente, Turkestan: nel 1865 il generale Mikhail Grigorevoich Chernyayev conquistò Taskent contro gli ordini stessi dello zar, ricevendo dal sovrano una spada tempestata di diamanti e l’ordine di dimettersi; ma il colpo era fatto. Nel 1868 la città di Samarcanda si arrese al generale Konstantin Kaufman. Nel 1881 la conquista dell’Asia centrale fu ultimata dal generale Skobelev, mentre la linea ferroviaria russa da Astrakan si allungava fino all’Amu-Darja.

I khan turcomongoli avevano pur cercato di resistere. Nel 1863 quello di Kokand aveva inviato al di là del Tian Shan, a Kashgar - dove uyghuri e “dungani” (cioè i musulmani cinesi) si erano ribellati al governo cinese della dinastia Manciù - un ufficiale di nazionalità tagika, Yakub Beg, che presto s’impadronì dell’attuale Xinjiang e, a partire dal 1867, inaugurò una politica personale che abilmente seppe destreggiarsi fra Turchia, Inghilterra e Russia. L’ambizioso progetto di Yakub Beg naufragò, tuttavia, a causa della rivalità fra russi e inglesi, i quali si stavano contendendo l’amicizia dell’imperatore della Cina, al quale l’avventuriero aveva strappato il Xinjiang. Quando Yakub morì nel 1877, in circostanze misteriose, il suo regno non gli sopravvisse: solo il sultano di Istanbul, fra l’altro capo riconosciuto dei sunniti turcomongoli, avrebbe potuto sostenerlo. Ma sul Bosforo, all’epoca, c’era ben altro cui pensare.

Eppure i nomadi dell’Asia centrale non cessarono mai di guardare alla dinastia ottomana: la comunanza religiosa si associava in ciò all’affinità etnica e linguistica. Il nuovo verbo del secondo Ottocento, il nazionalismo e con esso il panturchismo - nato sul modello del pangermanesimo - cominciò intanto a serpeggiare in Turchia almeno nelle borghesie cittadine e fra i militari.

In India, la partita parve chiudersi quando, il 2 agosto del 1858, il Parlamento britannico trasferì il governo del subcontinente dalla East India Company alla corona. Ma in Asia centrale, mentre era chiaro che gli ormai a loro volta fatiscanti imperi persiano e cinese non avrebbero potuto aspirare a un’egemonia rispetto alla quale essi si erano limitati a far da spalla ora a Sua maestà Britannica, ora allo zar di tutte le Russie, pareva che lo spartiacque tra le due potenze europee si fosse in qualche modo attestato lungo le aeree creste del Tian Shan e del Karakorum. Non era però ancora così.

FRANCO CARDINI



È uno storico e saggista. È professore ordinario di Storia medievale presso l’Università di Firenze e, come giornalista, collabora alle pagine culturali di vari quotidiani. Professore Emerito dell’Istituto Italiano di Scienze Umane alla Scuola Normale Superiore di Pisa, da mezzo secolo si occupa di crociate, pellegrinaggi, rapporti tra Europa cristiana e Islam, anche trascorrendo lunghi periodi di studio e insegnamento all’estero.

turchi e tagiki ai quali i russi, infuriati, dettero il nome di “basmachi” (banditi-assassini) e che furono degni avversari della neonata Armata Rossa. Ma anche i sovietici avevano, nel frattempo, trovato il loro eroe centroasiatico. Che pena e che vergogna che tanto poco si parli ormai di Mikhail Vasiliavich Frunze, questo formidabile Napoleone bolscevico nato a Bishkek, nell’attuale Kirghizistan, dove ancor oggi una statua bronzea a cavallo e un piccolo museo lo ricordano. Frunze aveva dato a uno dei suoi figli un nome fatidico: Timur, lo stesso del conquistatore turanico Tamerlano. A modo loro, Enver e Frunze si somigliavano.

Era appena quarantenne il rivoluzionario turco che, sfidando l’Armata Rossa, si rivolgeva all’emiro dell’Afghanistan chiedendogli soccorso e intitolandosi “comandante in capo delle armate dell’Islam, congiunto del califfo, messo del Profeta”. Il suo jihad infiammò i musulmani dell’Asia centrale. Nella primavera del 1922 aveva conquistato gran parte dell’emirato di Bukhara: morì però poco dopo, il 4 agosto di quello stesso anno. Si disse avesse guidato una carica suicida di cavalleria contro le mitragliatrici sovietiche. I “basmachi” continuarono a resistere fino agli anni Trenta, braccati e oggetto d’una repressione inferiore, per ferocia, solo alle menzogne e alle calunnie con le quali si cercò d’infamare il loro eroismo.

Tre anni dopo la morte di Enver, il suo antagonista Frunze, l’autentico creatore dell’Armata Rossa, seguiva il suo destino in circostanze non meno ambigue. I capi del Soviet di Mosca stabilirono ch’era malato di ulcera gastrica: naturalmente, l’operazione chirurgica andò male. Il Comitato centrale incaricò della tutela dei figli di Frunze uno dei suoi pochi amici sinceri, Voroshilov. Il racconto di Boris Pil’njak, *Assassinio di un comandante*, è rimasto come testimonianza quasi unica di uno dei delitti più ributtanti d’una rivoluzione che divorava i suoi figli. Soprattutto quelli migliori.

La vita e le avventure di Roman von Ungern-Sternberg

Merita, ancora, almeno un ricordo in questa cruenta epopea dell’Asia centrale Roman Nicolas Max Fjodorovich Freiherr von Ungern-Sternberg, nato nel 1885 a Graz da una nobile famiglia estone.

La famiglia dei von Ungern-Sternberg discendeva da un nobilissimo cocktail che i non mitteleuropei possono appena immaginare: al punto che le sue pretese di veicolare nelle vene un po’ del sangue di Batu Khan, il principe tartaro che nel 1241 aveva vinto i tedeschi e i polacchi a Liegnitz, non paiono frutto di pura iattanza.

Alla conquista dell’Oriente: i protagonisti

Paolo Avitabile
Nel 1791 divenne governatore di Peshawar



Roman era buddhista da due generazioni. Il nonno, corsaro nell’Oceano indiano, aveva recato la sua nuova fede in Transbaikalia, dov’era stato deportato. Dopo una turbolenta adolescenza nella città di Tallin, divenuto cadetto a diciotto anni e poi

ufficiale di Marina, Roman passò prima alla fanteria in Manciuria e poi ai cosacchi del Zabaikal durante la guerra russo-giapponese che lo sorprese appena ventenne. E con i cosacchi rimase: nel 1909 lo aggregarono a un reparto siberiano.

Era un taciturno asceta. Non beveva alcolici, non fumava, ma era un accanito giocatore e ciò lo trascinava in risse anche gravi. Per una di esse fu allontanato dal suo reparto: in un primo tempo si diresse verso Vladivostok per imbarcarsi alla volta della

Nikolai Mikhailovich Przhevalsky

Generale o zoologo di fama internazionale

Shoqan Ualikhanov

Agente segreto zarista fra kazaki e kirghisi

Mikhail Grigorevoich Chernyayev

Generale che nel 1865 conquistò Tasken

Konstantin Kaufman

Generale che nel 1868 conquistò Samarcanda

Skobelev

Generale che nel 1881 ultimò la conquista dell'Asia centrale

Yakub Beg

S'impadronì dell'attuale Xinjiang

Enver Pasha

Protagonista della rivoluzione dei Giovani Turchi

Mikhail Frunze

Il Napoleone bolscevico nato a Bishkek

Roman von Ungern-Sternberg

Fu Capo di Stato maggiore dell'Armata Bianca

sero a Parigi, nel crepuscolo dell'ultima pace europea. In quello scampolo di giorni ancora felici, pare incontrasse il grande amore: come in tutti i romanzi che si rispettino. Ma si era ormai all'estate del 1914 e il barone doveva tornare al suo esercito. S'imbarcò sul Baltico, fortunatamente, per evitare l'attraversamento della Germania: e così in un naufragio perse la donna che amava e che aveva voluto seguirlo. Si buttò disperato nella guerra; combatté contro gli austro-ungarici in Galizia e poi nel Caucaso armeno contro i turchi: fu più volte ferito, fece collezione di medaglie, si scontrò con il barone Wrangel più tardi comandante dell'Armata Bianca. Intanto la Russia aveva perduto la sua guerra, c'erano state le rivoluzioni e quindi la guerra civile. Con l'Ataman cosacco Semenov, von Ungern organizzò un reparto di cavalleria tartara cui accettero anche siberiani buriati e montanari caucasici. Fu così che divenne Capo di Stato maggiore del primo reparto dell'Armata Bianca: un cinquecento tra ufficiali e soldati russi, cosacchi, serbi, tartari, buriati, perfino cinesi, coreani, manciù e giapponesi. Per tutto il 1918 percorse la Siberia e la Manciuria; ai primi del '19 organizzò anche una conferenza panmongolica, che però ricevette l'ostilità dello stesso fronte "bianco".

S'isolò allora sempre più. Stava chiudendosi ormai nel suo sogno eurasiatico. Odiava i bolscevichi, disprezzava l'Occidente che riteneva imbecille e immorale. Fondò una Divisione asiatica di cavalleria, alla quale dette come insegna i colori del vecchio vessillo imperiale: ma sull'oro della bandiera, al posto dell'aquila nera, aveva posto la U nera del suo cognome. Sognava una rigenerazione buddhista e continentale della civiltà eurasiatica. Rimane leggendaria la sua conquista di Urga (oggi Ulan-Bator), dove cinesi e bolscevichi tenevano prigioniero il Bogdo Khan lamaista, il "Buddha Vivente". Alla ferocia dei bolscevichi, che avevano insanguinato il disgraziato centro, von Ungern rispose con pari ferocia.

Ormai, per i tartari che guardavano a lui come a un liberatore, era Ungern-Khan: era invincibile, immortale, i proiettili nemici lo attraversavano senza ferirlo. Ormai aveva elaborato la sua dottrina definitiva, una sorta di riproposizione della monarchia sacra universale com'era vista dai khan genghizkhanidi. Ruolo degli uomini liberi e forti del mondo era la restaurazione delle monarchie, le quali si sarebbero tutte naturalmente ordinate nell'impero universale. Il 20 maggio del 1921 la sua Divisione di cavalleria lasciava Urga: erano ormai gli ultimi bagliori dell'Armata Bianca. Per che cosa combatteva,

Ungern-Khan? Per l'asceti sciamanico-guerriera della confraternita buddhista alla quale era legato? Per l'impero universale dei Gran Khan che non c'erano più da metà Trecento? Per la restaurazione impossibile di monarchie spazzate in blocco tra '17 e '18? Per il Nulla del Nirvana che suo nonno aveva insegnato a suo padre e suo padre a lui? Il Soviet Supremo gli inviò contro la V Armata sovietica, che il 7 luglio entrava in Urga. Il sogno tartaro era finito.

Ungern-Khan cercò di riorganizzare le sue forze, ma ormai anche i fedelissimi lo abbandonavano. Venne catturato a tradimento nell'agosto e a settembre, dopo numerosi "interrogatori", fu sottoposto al solito processo-farsa nella città che oggi è Novosibirsk. Lo accusarono di atti di ferocia inaudita: ed era vero, ma i suoi accusatori erano i meno adatti a giudicare delitti di quel genere. Dissero che era stato al servizio dell'impero giapponese e che avrebbe voluto restaurare lo zar: ch'era un modo singolare per cogliere il centro della questione e al tempo stesso non capir nulla. Lo fucilarono il 17 settembre del 1921: in fretta perché ne avevano ancora paura.

Il "Grande Gioco" moderno, ancora più brutale

Ma perché Hopkirk si prese l'incomodo, nel 1990, di narrare queste vecchie cose? E perché dovremmo conoscerle noi oggi? Perché quando Hopkirk scriveva, l'Unione Sovietica stava dissolvendosi, ed era altamente possibile che un nuovo "Grande Gioco", ancora più brutale, potesse cominciare. Oltre un quarto di secolo dopo allora, noi osserviamo ch'è avvenuto proprio così, con attori un po' diversi e forse in un'area che dall'Asia centrale si è in parte spostata verso sudovest. Ne sono protagonisti gli Stati Uniti d'America, la Cina, ma anche l'Iran, la Turchia, il Pakistan, l'India, alcuni paesi arabi, in una certa misura Israele; e, insieme con loro, una folta schiera di lobbies. A voi il decidere se "la storia ritorna", o se "tutta la storia è storia contemporanea".

sua Estonia, poi ci ripensò e da solo, a cavallo, con la sola compagnia del cane Misha, percorse la Siberia fino a quella che considerava la sua terra degli avi, la Mongolia. Là si avvicinò ai cultori del lamaismo tartaro, consultò sciamani, visse la vita delle yur-

te. Rientrato in Europa fece il suo grand tour nelle grandi capitali, ma la vita della Belle Époque ormai giunta al declino gli parve futile e squalida. Tornò quindi in Mongolia, nel 1913, dove conobbe l'Ataman Semenov. I casi della vita lo ricondus-

Climate change/Il mix energetico cinese deve tener conto della qualità dell'aria



Allarme emissioni

È l'inquinamento urbano a imporre un minor uso del carbone e a favorire un maggior consumo di elettricità nell'industria e nel settore domestico. Auto elettriche e rinnovabili sono un passo in avanti, ma meno risolutivo di quello che si pensa





DAVIDE TABARELLI



È presidente e cofondatore di Nomisma Energia, società indipendente di ricerca sull'energia e l'ambiente con sede a Bologna. Ha sempre lavorato come consulente per il settore energetico in Italia e all'estero, occupandosi di tutti i principali aspetti di questo mercato. Pubblica sulle principali riviste dedicate ai temi energetici.

LA VERA SFIDA È LO SMOG

Non sono tanto i cambiamenti climatici, e gli altisonanti impegni internazionali, a imporre un minor ricorso al carbone. Più pressanti sono i problemi di inquinamento nelle aree urbane, dove si va concentrando la gran parte della popolazione cinese. Nella foto, una cantante della Qinqiang Opera che indossa una mascherina antismog mentre si esibisce a Xi'an, nella provincia di Shaanxi, in Cina.

Il futuro dipende dal clima, che è condizionato dalle emissioni, cresciute soprattutto per i consumi della Cina, dove un miliardo e 400 milioni di persone cercano una qualità della vita migliore. La loro domanda di energia è stata la prima ragione dell'incremento del 40 per cento delle emissioni di CO₂ a livello globale fra il 2000 e il 2016, 10 miliardi di tonnellate in più all'anno. Di queste, 5 miliardi sono dovute a maggiori emissioni nelle centrali a carbone, da dove viene l'elettricità che serve a produrre quei manufatti esportati a basso prezzo in tutto il mondo, anche alla virtuosa Europa. Fra il 2000 e il 2017, la domanda di carbone della Cina è triplicata a 2,9 miliardi di tonnellate, e oggi rappresenta la metà della domanda mondiale. I piani indicano che la domanda di elettricità salirà dagli attuali 6000 miliardi di chilowattora, un quarto del totale mondiale, a oltre 10.000 nel 2040, quasi un terzo del totale. Le emissioni pro capite di CO₂ della Cina sono già salite a livelli allineati a quelli europei, da circa 4 tonnellate per persona a oltre 6 nel 2015.

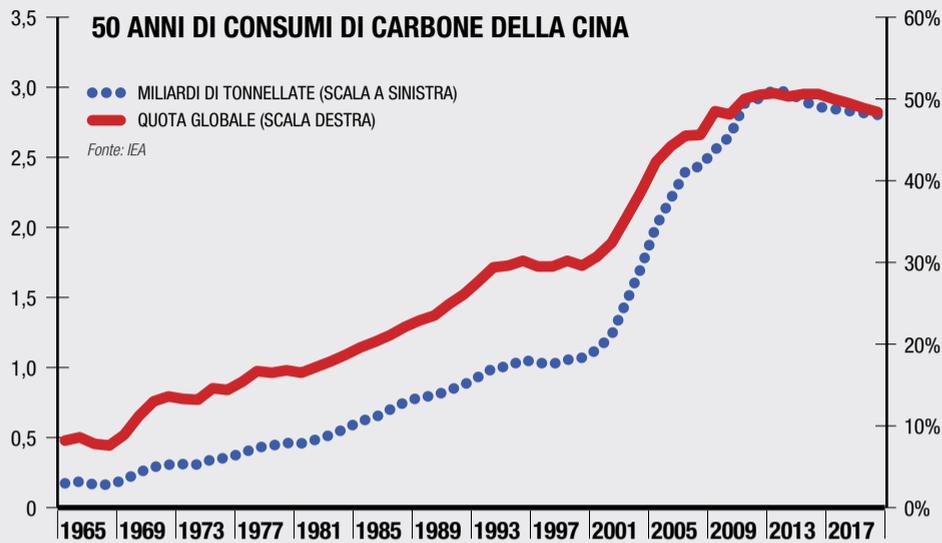
Qualsiasi azione volta a contenere le emissioni globali di CO₂ passa, per ovvie ragioni di dimensioni, attraverso la Cina e, in particolare, attraverso il suo sistema elettrico. Due sono gli aspetti fondamentali del sistema cinese che rendono più fattibile un miglioramento:

- 1** | è un Paese di recente industrializzazione che può adottare le ultime tecnologie per la produzione e il consumo di energia elettrica.
- 2** | Applica politiche di comando e controllo, tipiche di un paese comunista, più efficaci nel direzionare domanda e produzione di energia verso soluzioni più compatibili con l'ambiente. Il sistema trae consenso dalla diffusione del benessere attraverso, appunto, la pianificazione, obiettivo finora facilmente raggiunto, grazie alle condizioni estremamente povere da cui partiva intorno al 2000.

Comune a tutti i paesi moderni, il processo di elettrificazione in Cina è inarrestabile, con consumi pro capite raddoppiati a 4 mila chilowattora negli ultimi 10 anni, ma valore ancora inferiore a quello dei più moderni paesi industrializzati.

La chiave di volta contro le emissioni è l'elettricità

La diffusione dell'uso dell'elettricità è fondamentale nel contenere le emissioni dei consumi finali, nell'industria, nel residenziale e anche nei trasporti, ma deve cercare soprattutto di limitare il carico ambientale nella fase a monte di produzione, attraverso la realizzazione di centrali a carbone più efficienti, o attraverso l'impiego di tecnologie a minore impatto, come il ciclo combinato a gas e le fonti rinnova-



vabili. L'energia elettrica è un vettore che deve essere sempre prodotto e finora, in Cina, la prima fonte è stata il carbone. Il governo di Pechino, ovviamente consapevole del problema, da tempo ha avviato politiche, ma incontra limiti nel fatto che il carbone rimane l'unica fonte abbondante in Cina, con enormi riserve ancora da estrarre. Da una parte garantisce il contenimento della dipendenza da importazioni energetiche e, dall'altra, aspetto non meno importante, tiene bassi i costi di generazione elettrica, per non fare pagare troppo alle imprese che esportano i manufatti, prodotti appunto con elettricità da carbone, in tutto il mondo. Le centrali a carbone in Cina ricevono tariffe che oscillano intorno ai 4 centesimi di euro per chilowattora, con minimi in alcune province anche a 2 centesimi, e ciò si traduce in prezzi all'industria, inclusi i costi di trasporto e distribuzione, intorno a 6-8 centesimi di euro per chilowattora. In Italia, uno dei paesi al mondo più avanti nella transizione del suo sistema elettrico verso assetti a basso contenuto di carbonio, i costi di generazione da ciclo combinato a gas sono di 5-6 centesimi di euro a fine 2017, ma i prezzi alle proprie industrie, salgono a 15 e i 20 centesimi, a causa soprattutto dei costi per aiutare le fonti rinnovabili, nella forma di incentivi diretti o di investimenti nelle reti per gestire l'intermittenza. Nonostante l'abbondanza di riserve, la produzione interna della Cina è in progressivo calo, per l'esigenza di chiudere numerose piccole miniere dove le condizioni di lavoro sono inumane. Ogni anno le autorità stimano che muoiano circa mille persone nelle miniere a causa di incidenti. Può consolare il fatto che prima del 2000 erano 7 mila i morti all'anno, valore che indica i miglioramenti fatti. Oltre alla sicurezza, il governo ha molto da fare sull'efficienza. La produzione media annuale per un minatore cinese è di 800 tonnellate, mentre per quello in Australia, il primo esportatore mondiale e il primo fornitore della Cina, è quasi 10 volte superiore. La Cina può ricorrere ad importazioni dal mercato internazio-

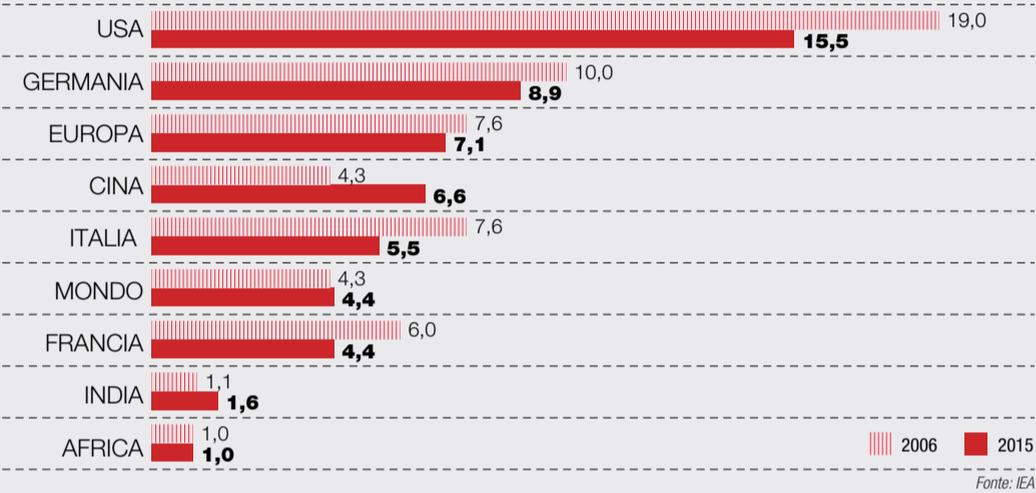
le del carbone, dove rimane la fonte di gran lunga più economica. A fine 2017, nonostante il suo prezzo salito del 30 per cento in un anno a 90 dollari per tonnellata, rimane un terzo più competitivo del gas in forma liquefatta (LNG, gas naturale liquefatto), tornato in Asia a 27 euro per Megawattora, valore ancora inferiore di quasi la metà ai picchi del 2012.

Il vero dramma è l'inquinamento urbano

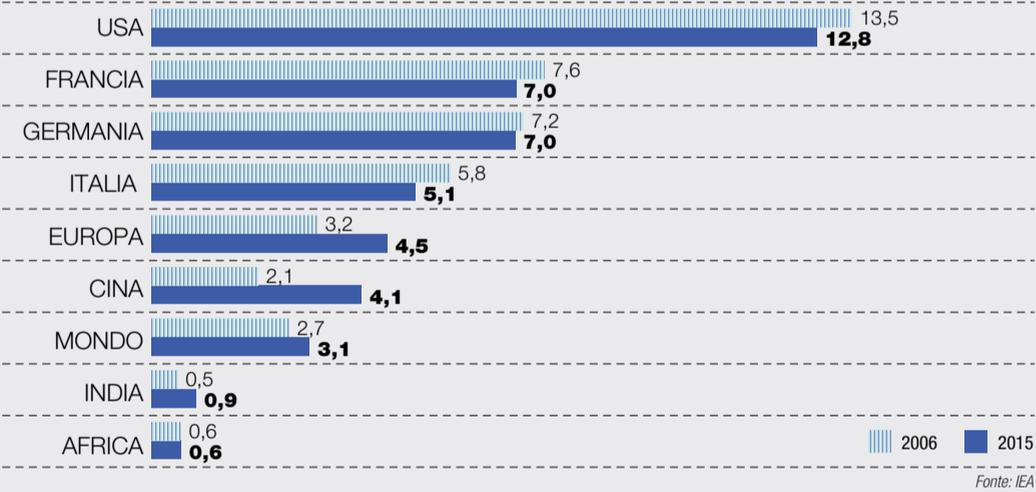
Non sono tanto i cambiamenti climatici, e gli altisonanti impegni internazionali, a imporre un minor ricorso al carbone. Più pressanti sono i problemi di inquinamento nelle aree urbane, dove si va concentrando la gran parte della popolazione cinese. L'inquinamento da particolato sottile, quello che esce dai camini di molte centrali a carbone non dotate di filtri, è una delle cause principali di inquinamento urbano.

In base a quanto stimato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), questo inquinamento causa in Cina ogni anno circa un milione di morti premature per malattie respiratorie gravi, per ictus, per infarti, per cancro ai polmoni. Si tratta di urgenze ben più gravi dei cambiamenti climatici previsti sul lungo termine che, per quanto catastrofici, rimangono ancora legati alla probabilità e non alla certezza. I dati sull'inquinamento urbano raccolti dall'OMS parlano molto chiaro: a Pechino la concentrazione media di particolato sottile PM10 (*particulate matters* con diametro di un centesimo di millimetro) in media d'anno è di 93 microgrammi per metro cubo, contro un valore guida indicato come ottimale di 20 sotto il quale sono totalmente esclusi problemi di salute. Le concentrazioni del più pericoloso PM2,5, quello che entra attraverso i polmoni nelle cellule del sangue, sono a 85, quando le linee guida dall'OMS indica un valore di riferimento di 10. In Europa, l'area più inquinata è la Pianura Padana dell'Italia, sia per l'alta concentrazione di attività umane, sia per orografia del territorio che impedisce una veloce aerazione e cau-

EMISSIONI PROCAPITE DI CO₂ 2006 E 2015 (tonnellate/persona)



CONSUMO DI ELETTRICITÀ PROCAPITE 2006 E 2015 (1.000 kWh/persona)



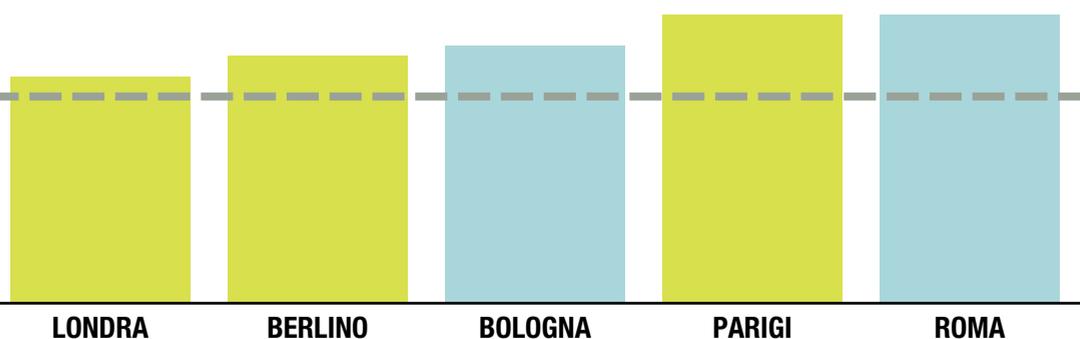
40 µg/m³: LIMITI UNIONE EUROPEA

CINA ITALIA ALTRE EUROPA

20 µg/m³: LINEE GUIDA ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ

LIVELLO DI PM₁₀ IN MEDIA ANNUALE IN ALCUNE CITTÀ EUROPEE E CINESI

Fonte: NE Nomisma Energia su dati Organizzazione Mondiale Sanità



sa il ristagno dell'aria. A Milano, la città più grande con 1,3 milioni di abitanti e quella pertanto più inquinata, le concentrazioni di PM10 nel 2013 si attestavano a 37 e quelle del PM2,5 a 17. L'Unione Europea, che è all'avanguardia nel mondo nella prevenzione sanitaria attraverso normative severe sull'ambiente, pone come limite della media annua un 40 microgrammi per metro cubo per il PM10, mentre per il PM2,5 è fissato un obiettivo di 25. Non fosse per l'ampio uso di gas naturale che l'Italia fa nella generazione elettrica, questi limiti non potrebbero mai essere rispettati. Occorre poi ricordare che nella Pianura Padana, nonostante gli alti livelli emissivi, le aspettative di vita sono fra le più alte al mondo, grazie proprio alla ricchezza, nel senso più ampio del termine, generata. Nella complessità della tumultuosa espansione dei consumi di energia in Cina, accade che proprio per tagliare le emissioni di particolato nelle aree urbane occorra consumare più elettricità, nell'industria, dove si fa ancora molto ricorso al carbone, e nel settore domestico, dove, oltre al carbone, si brucia per il riscaldamento molta legna, o biomassa da scarti agricoli. L'elettricità nelle fabbriche serve per fare funzionare motori elettrici che sostituiscano il vapore fatto con il carbone. Nelle case riscalda gli ambienti con pompe di calore nelle grandi aree urbane, dove la gente vive concentrata in grandi grattacieli.

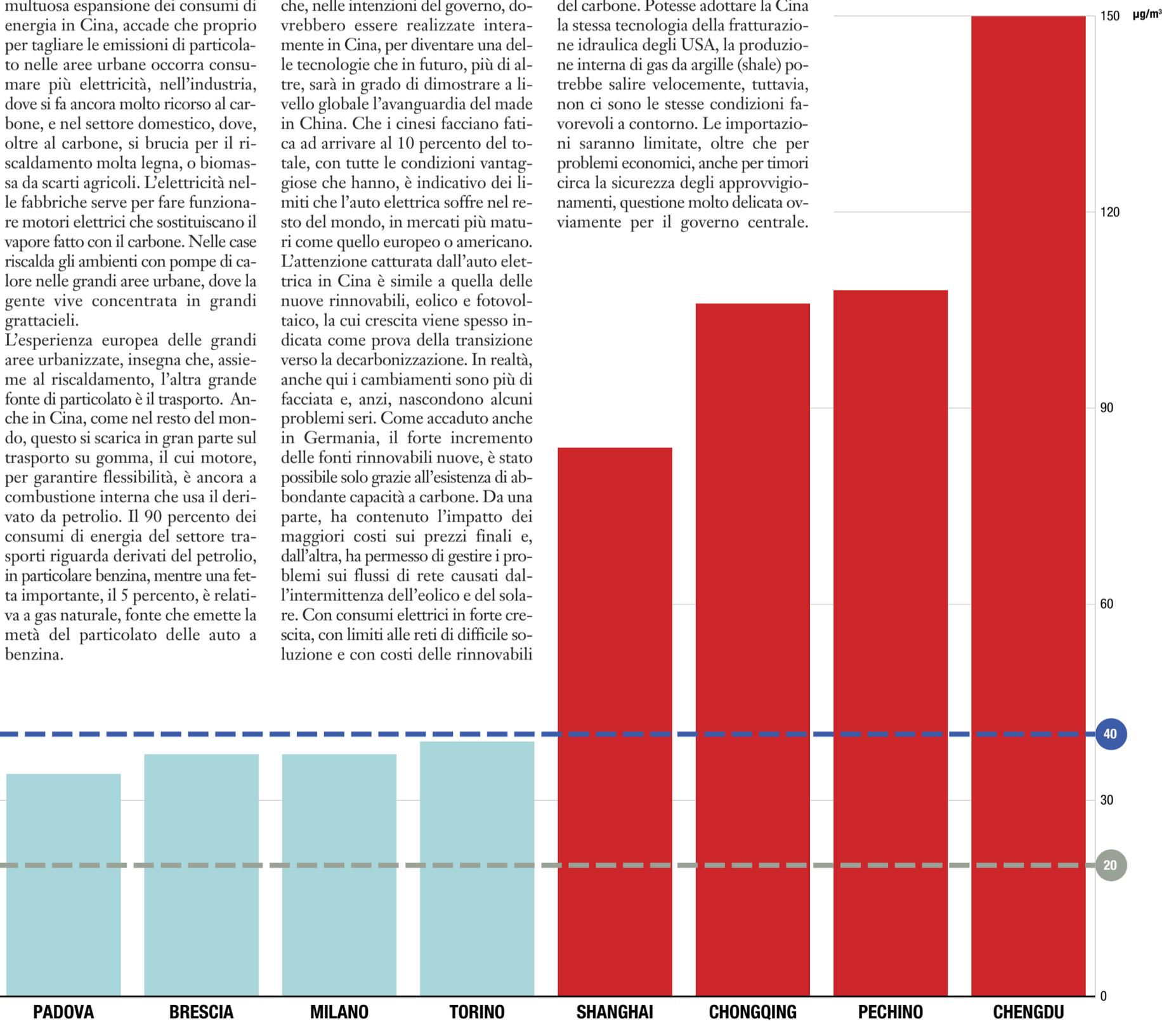
L'esperienza europea delle grandi aree urbanizzate, insegna che, assieme al riscaldamento, l'altra grande fonte di particolato è il trasporto. Anche in Cina, come nel resto del mondo, questo si scarica in gran parte sul trasporto su gomma, il cui motore, per garantire flessibilità, è ancora a combustione interna che usa il derivato da petrolio. Il 90 per cento dei consumi di energia del settore trasporti riguarda derivati del petrolio, in particolare benzina, mentre una fetta importante, il 5 per cento, è relativa a gas naturale, fonte che emette la metà del particolato delle auto a benzina.

Gli obiettivi 'green' delle auto elettriche e delle rinnovabili

La diffusione dell'auto elettrica è diventato uno degli obiettivi più interessanti della Cina per l'industria globale dell'energia. Ovviamente gli obiettivi sono ambiziosi, ma la realtà si è già dimostrata molto difficile, tanto da smorzare i facili entusiasmi di qualche anno fa. Quello cinese rimane il mercato per macchine elettriche più importante al mondo con circa 700 mila unità, volume che però rappresenta solo lo 0,5 per cento di quota di mercato rispetto ai 160 milioni di veicoli in circolazione in Cina. Il parco auto è atteso salire velocemente verso i 400 milioni di unità, contro i 135 milioni di oggi, ma difficilmente, l'obiettivo del 10 per cento di auto elettriche nel 2030, vale a dire 40 milioni, verrà raggiunto. Il tutto ovviamente si gioca sulle batterie che, nelle intenzioni del governo, dovrebbero essere realizzate interamente in Cina, per diventare una delle tecnologie che in futuro, più di altre, sarà in grado di dimostrare a livello globale l'avanguardia del made in China. Che i cinesi facciano fatica ad arrivare al 10 per cento del totale, con tutte le condizioni vantaggiose che hanno, è indicativo dei limiti che l'auto elettrica soffre nel resto del mondo, in mercati più maturi come quello europeo o americano. L'attenzione catturata dall'auto elettrica in Cina è simile a quella delle nuove rinnovabili, eolico e fotovoltaico, la cui crescita viene spesso indicata come prova della transizione verso la decarbonizzazione. In realtà, anche qui i cambiamenti sono più di facciata e, anzi, nascondono alcuni problemi seri. Come accaduto anche in Germania, il forte incremento delle fonti rinnovabili nuove, è stato possibile solo grazie all'esistenza di abbondante capacità a carbone. Da una parte, ha contenuto l'impatto dei maggiori costi sui prezzi finali e, dall'altra, ha permesso di gestire i problemi sui flussi di rete causati dall'intermittenza dell'eolico e del solare. Con consumi elettrici in forte crescita, con limiti alle reti di difficile soluzione e con costi delle rinnovabili

che rimangono sempre alti, sarà difficile per la Cina evitare un maggiore ricorso al carbone. La domanda di elettricità in Cina nei prossimi 20 anni dovrebbe salire di 4000 miliardi di chilowattora, balzo pari agli attuali consumi degli Stati Uniti, il paese più energivoro al mondo. Questa nuova domanda dovrebbe essere coperta per gran parte da fonti rinnovabili nuove, il cui peso è atteso passare dall'attuale 6 per cento al 20 per cento del totale. Si tratta di obiettivi difficili che, in ogni caso, lascerebbero la produzione da carbone ferma sugli attuali livelli. Dovessero, come probabile, risultare troppo ottimistici, allora il carbone tornerebbe a salire. Il ricorso a gas attraverso moderni cicli combinati dovrebbe salire, ma ciò è limitato dalla disponibilità di gas da produzione interna che scarseggia e da importazioni, i cui prezzi sono molto più alti del carbone. Potesse adottare la Cina la stessa tecnologia della fratturazione idraulica degli USA, la produzione interna di gas da argille (shale) potrebbe salire velocemente, tuttavia, non ci sono le stesse condizioni favorevoli a contorno. Le importazioni saranno limitate, oltre che per problemi economici, anche per timori circa la sicurezza degli approvvigionamenti, questione molto delicata ovviamente per il governo centrale.

Tuttavia, lo scorso 8 dicembre 2017, dalla penisola di Yamal sul mar artico Russo è partito il primo carico di LNG, su una rompighiaccio, destinato alla Cina. Viene dal nuovo terminale LNG della Novatek, che vede la partecipazione della Total e della China National Petroleum Company con un fondo di investimento cinese. È la prima nave che dovrebbe portare fino a 20 miliardi di metri cubi di gas all'anno dalle abbondanti riserve siberiane fino alla Cina, attraverso il Mar Artico che, causa le temperature in aumento, è diventato navigabile. L'innalzamento delle temperature in questo caso fa bene, perché permette di sostituire carbone con gas in Cina.



Mercati/ I numeri di consumi, import ed export



Driver della crescita globale

La Cina è tra le economie mondiali rampanti. La scelta politica di aprire alle società estere vedrà entrare gli Stati Uniti nel risparmio cinese, ma promuoverà l'internazionalizzazione dello yuan

DEMOSTENES FLOROS



Analista geopolitico, è docente presso il Master in Relazioni Internazionali Italia-Russia, dell'Università di Bologna Alma Mater. Responsabile e docente del corso di Geopolitica all'Università Aperta di Imola. Collabora con l'Energy International Risk Assessment-EIRA e la rivista di geopolitica Limes.

e previsioni del World Economic Outlook, pubblicate dall'International Monetary Fund il 23 aprile 2017, stimano che il Prodotto Interno Lordo (PIL) mondiale calcolato in termini nominali raggiungerà i 77,99 trilioni di dollari USA nel 2017. Secondo il metodo di calcolo del Purchasing Power Parity (Parità del Potere di Acquisto-PPP) invece – il cui fine è quello di adeguare i diversi livelli di costo della vita tra paesi differenti – il PIL globale 2017 si prevede che toccherà i 126,69 trilioni di dollari. Ne consegue che l'economia mondiale calcolata in PPP risulterebbe essere 1,62 volte superiore rispetto a quella quantificata in termini nominali. In base ai dati forniti dal medesimo Report, gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Popolare Cinese sono le maggiori economie del pianeta, rispettivamente in termini nominali e di potere d'acquisto.

In particolare, il PIL USA 2017 è stimato in crescita del 2,2 per cento per complessivi 19,42 trilioni di dollari, equivalenti al 24,9 per cento dell'economia mondiale, mentre il PIL della Cina è previsto in aumento del 6,8 per cento per complessivi 11,80 trilioni di dollari, pari al 15,1 per cento del PIL mondiale. In termini di parità di potere d'acquisto, dal 2014 in poi, è il "Paese di Mezzo" ad occupare la prima posizione con 23,19 trilioni di dollari (18,3 per cento), a fronte dei 19,42 trilioni di dollari degli Stati Uniti (15,3 per cento).

Nel 1981, quando Ronald Reagan divenne presidente USA, l'economia cinese era solamente il 10 per cento di quella americana. Oggi è al 115 per cento (in PPP). Mai, nella storia del-

l'umanità, una nazione è cresciuta così velocemente su tanti fronti.

Analizzando la classifica delle prime 10 economie del pianeta, calcolata in termini nominali di PIL, si vince che sono solo tre i paesi facenti parte del continente asiatico: la Cina (2° posto), il Giappone (3°) e l'India (6°). Di contro, in termini di PPP, sono invece 5 gli Stati che si trovano in Asia, di cui ben 3 occupano le prime 5 posizioni – la Cina (1°), l'India (3°) e il Giappone (4°) – mentre la Federazione Russa sale dall'11° al 6° posto e l'Indonesia dal 15° al 7°.

Il driver principale della crescita globale

L'Economic Survey of China 2017, pubblicato dall'OCSE (Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo) il 21 marzo 2017, sottolinea che la Cina "rimane il driver principale della crescita globale".

All'indomani dalla sua fondazione, nel lontano 1949, la Cina era il paese più povero al mondo. Quali sono state le cause più recenti di tale sviluppo acceleratosi e consolidatosi grazie alle riforme economiche – ma non politiche – inaugurate da Deng Xiaoping nel 1978 e volte ad aumentare il ruolo del capitale privato e degli investimenti esteri, onde sviluppare le proprie forze produttive? Quali i principali mutamenti in atto?

Nel corso del X e XI Piano Quinquennale (2001/2010), la percentuale degli investimenti cinesi in termini di PIL è giunta a quadruplicare, per poi diminuire in termini relativi a partire dall'implementazione del XII Piano (2011/15) in poi. Secondo una ricerca, pubblicata nel 2012 degli



economisti Andy Rothman e Ji Zhu, "è importante comprendere che la Cina è un'economia continentale, trainata dagli investimenti domestici e dal consumo interno, in cui le esportazioni giocano soltanto un ruolo di supporto".

Dall'analisi quantitativa dell'output cinese emerge che la quota delle esportazioni nette (Bilancia Commerciale più Bilancia dei Servizi) sul PIL è stata del 4 per cento nel 2010. Il nostro intento non è certamente quello di affermare che l'export abbia contribuito in maniera residuale alla crescita del paese, visto che da un suo pronunciato calo deriverebbero conseguenze chiaramente negative sull'economia, bensì evidenziare che tale valore è comunque inferiore rispetto al 6,3 per cento registrato nel contempo dalla Germania, principale economia nell'Eurozona.

A riprova della tesi di Rothman e Zhu, è inoltre interessante osservare che, nel corso degli anni 2007/8/9, al crollo dell'aumento delle esportazioni – che si riallineano sostanzial-



mente al livello pre-crisi (2007: 26 per cento, 2008: 17 per cento, 2009: -16 per cento) - sia coinciso un tenue, ma certamente non analogo, rallentamento della vigorosa crescita degli investimenti fissi (2007: 35 per cento, 2008: 31 per cento, 2009: 27 per cento), a dimostrazione di una produzione manifatturiera principalmente rivolta alla domanda interna: la stragrande maggioranza dei beni prodotti in Cina, dunque, restano in Cina.

Da un'analisi qualitativa dell'export invece, si evince che una parte significativa del cosiddetto made in China ha consistito nel mero assemblaggio delle componenti di una merce, pari al 55 per cento del totale delle esportazioni nel 2011 (valore sostanzialmente analogo nel 2014). Di fatto, le processed exports (esportazioni assemblate) hanno la caratteristica di contribuire in misura minore alla crescita del prodotto interno lordo cinese rispetto alle other exports (prodotte in loco). Dal 2012 ad oggi, la quota degli investimenti in termini di

PIL è diminuita in maniera significativa, i poderosi tassi di crescita dell'economia hanno rallentato mentre il contributo fornito dal settore dei servizi all'incremento del PIL ha superato quello dell'industria. Il tasso di risparmio permane tutt'ora alquanto elevato.

Già nel 2013, l'economista Stephen S. Roach asseriva che il rallentamento della Cina fosse benvenuto dal momento che esso rifletteva la transizione da una crescita guidata da investimenti ed esportazioni a una struttura economica più incentrata sui consumi privati domestici, grazie alla reflazione salariale (moderata nuova inflazione, successiva alla deflazione, innescata da un processo di espansione della domanda, a sua volta stimolata dalla crescita reale dei salari). Dal momento che il settore dei servizi necessita di circa il 35 per cento di posti di lavoro in più per unità di PIL rispetto al manifatturiero, la Cina potrebbe crescere a un tasso annuo nel range del 7-8 per cento e raggiungere comunque i suoi obiettivi in relazione al-

l'occupazione e alla riduzione della povertà.

A tal riguardo, a partire dal 1981, la Cina ha sottratto 728 milioni di persone dall'indigenza. Nelle campagne, il numero delle persone che vivono in povertà è sceso nel 2016 a 43.350.000 dai 98.990.000 del 2012 mentre l'Indice di Gini - utilizzato per misurare la disuguaglianza di reddito - è inequivocabilmente calato dalla fine del 2009 in poi, così come il rapporto tra il reddito disponibile in città e nelle campagne.

Con ogni probabilità, il dato più interessante per suggerire una lettura dinamica del trend "Cina & Energia" ci viene fornito dalla manifattura. Infatti, secondo le cifre fornite dalle Nazioni Unite, la quota di produzione manifatturiera cinese su quella globale è aumentata dal 5 per cento nel 1995, all'8 per cento nel 2000, al 12 per cento nel 2005, al 19 per cento nel 2010, al 22 per cento nel 2012 e, ci aggiorna l'ultimo Rapporto Scenari Industriali di Confindustria dell'8 novembre 2017, all'odierno 29,5 per-

cento. Nel contempo, quella USA è scesa al 19 per cento mentre quella tedesca si situa al 5,9 per cento.

Se il "paese di mezzo" vorrà mantenere tale performance anche negli anni a venire - la quale si manifesta oggettivamente nel ruolo tutt'ora dirigente del pubblico sul privato - dovrà urgentemente affrontare i problemi relativi ai rischi finanziari, riconducibili all'alto indebitamento di alcune corporation, nonché ottimizzare l'uso delle proprie risorse nella direzione della costruzione di un moderno stato sociale soprattutto, per quanto attiene il campo della sanità.

Energia, i numeri dei consumi e del paniere

Nel corso del 2016, i consumi di energia primaria globale hanno raggiunto i 13,276,3 Mtep, in crescita dell'1 per cento rispetto all'anno precedente a fronte di un incremento medio annuo dell'1,8 per cento verificatosi nell'arco di tempo 2005/15.

La Cina occupa il 1° posto in termini di consumi di energia primaria con →



Dove si trova il carbone

Sono quattro le regioni della Cina in cui si trovano le maggiori riserve di carbone. La Cina è tra i principali produttori mondiali di carbone.

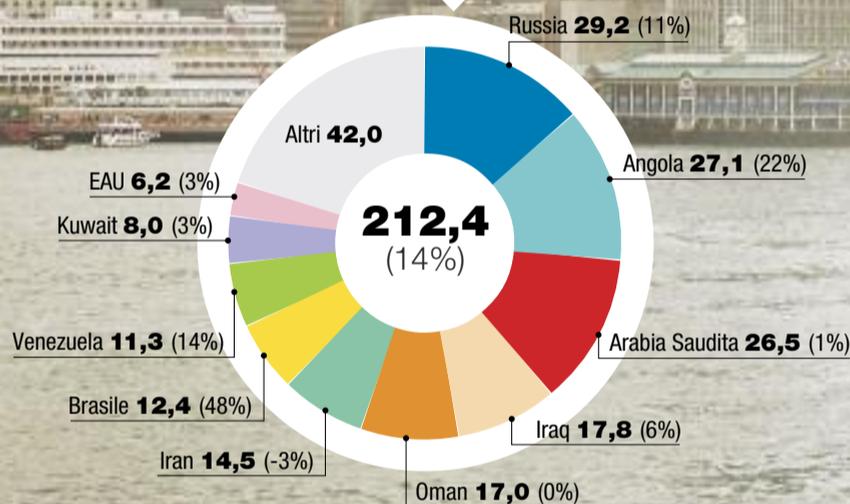
Fonte: dati elaborati dall'autore

ChinEnergy

Importazioni di greggio 2017

(in milioni di tonnellate)

Gennaio-giugno 2017; variazione su base annua in percentuale tra parentesi



Il primo paese da cui la Cina importa il petrolio è la Russia: nei primi sei mesi del 2017 da Mosca sono arrivati a Pechino 29,2 milioni di tonnellate di greggio. A seguire Angola e Arabia Saudita, tra i principali importatori.

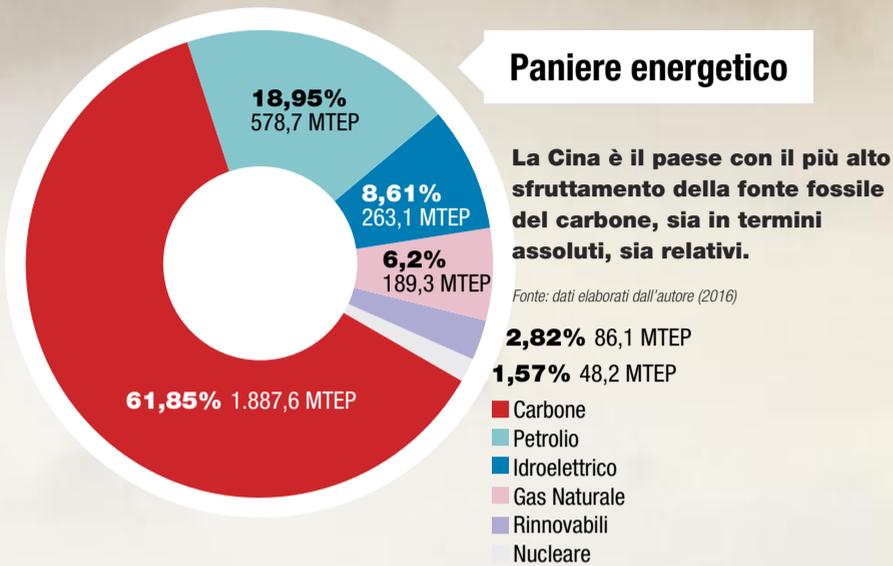
Fonte: Wood Mackenzie

3.053 Mtep, equivalenti al 23 per cento dei consumi mondiali, in aumento dell'1,3 per cento nei confronti del 2015. Al 2° posto, si collocano gli Stati Uniti d'America con 2.272,7 Mtep, pari al 17,1 per cento dei consumi totali, in calo dello 0,4 per cento anno su anno. Tuttavia, tenuto conto che la Cina possiede il 22 per cento circa della popolazione globale e gli USA il 5 per cento, ogni cinese consuma in media poco più di 2,2 tonnellate equivalenti di petrolio (tep) pro capite in un anno, mentre un cittadino americano ne consuma all'incirca 7 tep. Di seguito, il mix energetico 2016 del mondo di cui andremo di seguito ad

analizzare le fonti fossili:
1 Petrolio – 33,27% (4.418,2 Mtep);
2 Carbone – 28,11% (3.732 Mtep);
3 Gas Naturale – 24,13% (3.204,1 Mtep);
4 Idroelettrico – 6,85% (910,3 Mtep);
5 Nucleare – 4,45% (592,1 Mtep);
6 Rinnovabili – 3,16% (419,6 Mtep).
 Conformemente ai dati forniti dal BP Statistical Review 2017, il petrolio permane la fonte di energia più utilizzata. In termini relativi, la quota di "oro nero" nel mix energetico globale è aumentata per il secondo anno di fila dopo il costante declino registrato durante il quindicennio 1999/2014. In termini assoluti invece, l'incremento

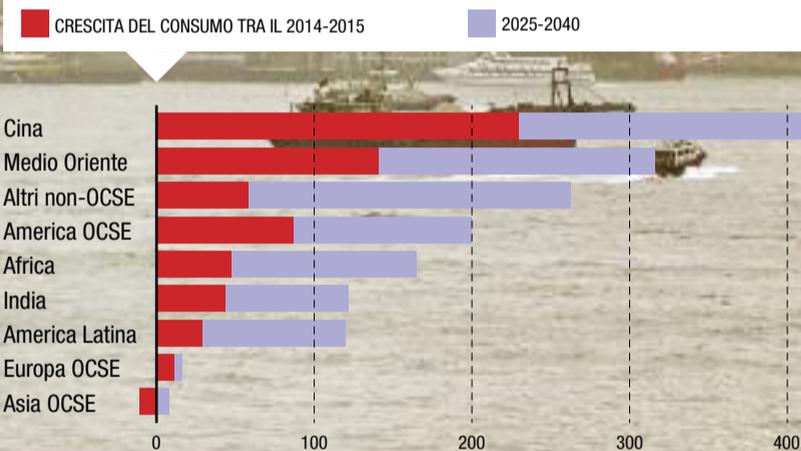
è stato di 1.600.000 barili al giorno (b/g) (+1,6 per cento), ben al di sopra della media degli ultimi 10 anni (+1,2 per cento) soprattutto, in conseguenza del trend dei consumi cinesi (+400.000 b/g) e indiani (+330.000 b/g). Di converso, la produzione 2016 di petrolio è aumentata di 400.000 b/g, il minor incremento dal 2013. Nel 2016, i consumi di carbone sono complessivamente decresciuti di 53 Mtep (-1,7 per cento). Le principali diminuzioni si sono verificate negli Stati Uniti, -33 Mtep (-8,8 per cento), e in Cina, -26 Mtep (-1,6 per cento). Di conseguenza, la quota del carbo-

ne nel paniere energetico globale è scesa al 28,1 per cento, la più bassa dal 2004. Infatti, se tra il 2005/14 i consumi della fonte fossile più inquinante erano mediamente cresciuti dell'1,9 per cento, dal 2015 compreso in poi, essi hanno incominciato a diminuire. L'output 2016 di carbone è complessivamente calato di 231 Mtep (-6,2 per cento) a causa della minore offerta da parte di Cina e Stati Uniti, rispettivamente diminuita di 140 Mtep (-7,9 per cento) e 85 Mtep (-19 per cento). Se, per un verso, la fine dell'utilizzo del carbone è senza dubbio parecchio lontana, l'impressione è che il decli-



Il peso massimo del gas naturale

(Miliardi di metri cubi all'anno)



La domanda di gas naturale della Cina è in costante crescita e, nel confronto con tutti gli altri paesi, è evidente che la crescita della domanda supererà quella di tutti gli altri nel 2040, superando i 400 miliardi di metri cubi annui di gas.

Fonte: Sanford C. Bernstein & co.

no sia comunque iniziato. La tendenza, nei paesi a capitalismo avanzato, dovrebbe quindi essere quella di una lenta, ma costante fuoriuscita dall'utilizzo della fonte fossile che caratterizzò la Rivoluzione Industriale in Occidente mentre, per quanto attiene le economie cosiddette "in via di sviluppo", con ogni probabilità l'espansione dei consumi carboniferi sarà meno impetuosa rispetto a quella verificatasi negli anni trascorsi, sia a causa dei minori tassi di crescita delle loro economie, sia per i gravi e inequivocabili problemi legati all'inquinamento. A tal riguardo, non è secondario sottolineare che già dal

2014 le emissioni globali di CO₂ si sono sostanzialmente stabilizzate (+0,1 per cento nel 2016). I consumi 2016 del gas, il più pulito tra le fonti fossili, sono aumentati dell'1,5 per cento, pari a 63 Gmc³ a fronte di una crescita media decennale del 2,3 per cento. Il principale esportatore al mondo di gas naturale – la Federazione Russa – nonché il paese che attualmente presenta la più alta percentuale di gas nel proprio mix energetico (52,20 per cento), è quello che più di ogni altro ha contribuito al rallentamento dei consumi globali con un -12 Gmc³. Sopra la media, invece, i consumi dell'Unione eu-

ropea con +7,1 per cento, equivalenti a 30 Gmc³, record dal 2010, ma soprattutto con un output in costante calo da anni. Secondo le previsioni dell'International Energy Agency, la domanda globale di gas naturale crescerà dell'1,6 per cento medio annuo sino al 2022, con la Cina che contribuirà per il 40 per cento di tale incremento, equivalente a 134 Gmc³ (+8,7 per cento medio annuo). La Cina ha visto aumentare la propria dipendenza energetica – intesa come il contributo delle materie prime energetiche importate sul totale del consumo di energia primaria – al 21,14 per cento (nel 2011 era il 6 per-

cento, nel 2014 il 16 per cento). Nel periodo 2003-2016, i consumi cinesi sono aumentati del 368 per cento, incrementando la loro quota sul totale mondiale dal 12,5 per cento al 23 per cento.

La Cina è il paese con il più alto sfruttamento della fonte fossile del carbone, sia in termini assoluti, sia relativi. I principali depositi sono collocati nel Nord del paese, nelle province dello Shaanxi, Shanxi, Hebei, Xinjiang, Henan, Shandong, Anhui, Mongolia interna, e nel Nord-Est, con significativi depositi presenti nelle province dello Heilongjian, del Jilin e Liaoning.

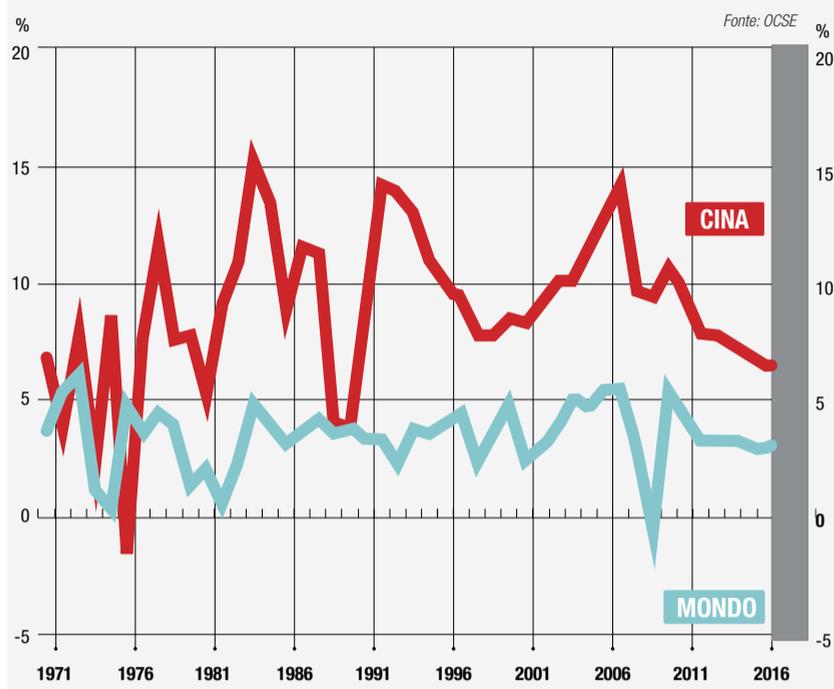
Alla Cina, segue l'India – con 411,9 Mtep, equivalenti al 56,90 per cento del proprio mix energetico – che ha frattanto scavalcato gli USA (358,4 Mtep, 15,76 per cento). Analizzando l'evoluzione del paniere energetico dei due colossi asiatici, si osserva che il peso del carbone nei consumi primari cinesi decresce (nel 2014, 66 per cento) mentre in quello indiano la percentuale permane tuttora costante (nel 2014, 57 per cento).

La direzione necessaria e obbligata verso il gas

Questi dati mettono in luce l'urgente necessità, in primo luogo della Cina, come pure dell'India, di modificare la composizione del proprio mix energetico, muovendo dal massiccio utilizzo di carbone nella direzione del più "pulito" e meno costoso (anche rispetto al petrolio) gas naturale, ad oggi utilizzato solamente per il 6,2 per cento da Pechino e Nuova Delhi.

Nello specifico, a partire da maggio 2014, la Repubblica Popolare Cinese ha firmato insieme alla Federazione Russa due importanti contratti nel settore del gas naturale, che verrà trasportato grazie al gasdotto Altai (Rotta Occidentale) e alla pipeline Power of Siberia (Rotta Orientale) – a cui si aggiungono una serie di nuovi accordi volti al rafforzamento dell'alleanza strategica russo-cinese. Secondo Tsvetana Paraskova, nel corso dei prossimi due, tre decenni, la Cina sarà il principale motore della domanda di gas naturale – esattamente come le è stata per il petrolio durante gli ultimi vent'anni – sino a superare i consumi statunitensi a cavallo tra il decennio 2040/50. Il medesimo trend viene confermato anche da Wood Mackenzie, il cui report indica il triplicarsi della domanda corrente di "oro blu" entro il 2035. Per Neil Beveridge, della Sanford C. Bernstein & Co, il mercato del gas cinese è entrato in una nuova "età dell'oro" grazie alle politiche di stimolo implementate dal governo i cui effetti sono già chiaramente visibili: a fine agosto 2017, la domanda aveva già superato del 18 per cento quella dell'anno precedente. Le stime al 2020 suggeriscono che i consumi →

PIL A CONFRONTO



Come evidenzia il grafico, il PIL reale della Cina ha avuto, in questi anni, una crescita molto più elevata rispetto a quello del mondo, confermandosi come principale driver del PIL mondiale.

raggiungeranno i 300 Gmc³ dai 206 Gmc³ del 2016, per poi raggiungere i 600 Gmc³ nel 2040.

Nonostante un incremento medio annuo della produzione del 6,6 per cento, pari a 65 Gmc³, che porterà l'output totale a circa 200 Gmc³ dagli attuali 140 Gmc³, le stime della IEA al 2022 prevedono consumi pari a 340 Gmc³ dai correnti 205 Gmc³, di cui ben 140 Gmc³ saranno coperti da importazioni (nel 2016, erano state pari a 70 Gmc³).

Se queste previsioni si realizzassero, già nel 2020, il mix energetico della Cina vedrà incrementare la quota del gas naturale dal 5,9 per cento nel 2015 al 10 per cento. Solamente nel caso in cui le rinnovabili crescessero molto di più rispetto a quanto ipotizzato, la crescita della domanda di gas potrà risultare meno solida, venendo così a restringere l'arco temporale nel corso del quale il gas naturale svolgerà il ruolo di "combustibile ponte" tra l'era delle fonti fossili e quella delle rinnovabili.

Petrolio, i numeri di riserve strategiche ed esportazioni

Per quanto attiene la produzione cinese di petrolio, la principale fonte di offerta interna viene dai giacimenti della regione nordoccidentale e nordorientale del paese. Di particolare rilievo è il giacimento di Daqing, che risulta essere il quarto al mondo per dimensioni con ancora 5,7 mld t di greggio e 1 trilione mc³ di gas naturale, anche se l'output è in calo di circa il 7 per cento all'anno e più dei 2/3 delle riserve sono già state estratte. La major CNPC - Chinese National Petroleum Corp ha da poco scoperto un

nuovo deposito di petrolio presso il bacino di Juggar nella regione dello Xinjiang con risorse attualmente stimate in 1,24 mld t di greggio e riserve provate pari a 520.000.000 t.

Alquanto complicato è invece stabilire con certezza il valore esatto delle Riserve Strategiche del paese. Ad aprile 2017, il governo ha ufficialmente dichiarato la cifra di 33.250.000 tonnellate (t), pari a 243.000.000 di barili, in aumento rispetto ai 31.970.000 t di inizio 2016. La Cina, sul modello OCSE, punta ad avere riserve pari a 90 giorni di importazioni nette. L'obiettivo è quindi quello di accumulare 550.000.000 di barili entro il 2020.

Per quanto attiene la domanda di petrolio, la compagnia statale CNPC ha calcolato che nel 2017 essa raggiungerà il record di 11.880.000 b/g, in aumento del 3,4 per cento annuo. Inoltre, le importazioni cresceranno del 5,3 per cento per un totale di 7.950.000 milioni b/g.

Conformemente ai dati forniti dalla General Administration of Customs, la Federazione Russa è stata il principale fornitore di greggio della Repubblica Popolare durante la prima metà del 2017.

Nello specifico, a luglio, la Cina ha acquistato 1.170.000 b/g dalla Russia a fronte di una media mensile 2017 di 1.180.000 b/g (+16 per cento anno su anno). A settembre 2017, l'import ha quindi raggiunto il record di 1.545.000 b/g. Nel corso degli ultimi 6 anni, le esportazioni di greggio russo verso la Cina sono più che raddoppiate giungendo così a superare quelle dell'Arabia Saudita, grazie al contratto venticinquennale dal valore di 270 mi-



liardi di dollari (360.300.000 t di greggio) stipulato nel 2014 tra la Rosneft e la CNPC, al quale va aggiunto il recente accordo tra Rosneft e CNFC Energy per un ammontare di 60.800.000 t annue sino al 2023. E ancora, nel 2017, anche le importazioni cinesi provenienti dall'Angola hanno superato quelle dall'Arabia Saudita. Riteniamo utile mettere in luce il fatto che la Cina, nel 2016, non solo è diventata il principale importatore di greggio al mondo superando gli Stati Uniti d'America, bensì si sta sempre più affermando come il principale acquirente di greggio statunitense avendo sopravanzato il Canada. Non a caso, osserva l'esperta di Cina Alessandra Colarizi, solo Sinopec potrebbe riuscire a ridurre il deficit commerciale che Washington ha con Pechino (pari a 347 miliardi di dollari nel 2016) di 10 miliardi di dollari l'anno. Conformemente alle statistiche del BP Energy Outlook 2017, il paniere energetico della Repubblica Popolare Cinese al 2035 vedrà diminuire drasticamente il peso del carbone dal 64 per cento nel 2015 al 42 per cento mentre la quota del gas naturale crescerà fino all'11 per cento, all'incirca

raddoppiando, così come il peso del petrolio aumenterà leggermente dal 18 per cento al 20 per cento.

Nel 2016, l'utilizzo delle fonti rinnovabili è aumentato del 12 per cento, nonostante occupino ancora poco più del 3 per cento del mix energetico globale.

In particolare, afferma l'Institute for Energy Economics and Financial Analysis, la Cina è diventata leader senza rivali, sopravanzando gli USA grazie ai 32 miliardi di euro investiti in tecnologie collegate alle rinnovabili (+60 per cento l'incremento della spesa anno su anno). Inoltre, entro il 2021, si stima che la Cina installerà quasi 1/3 della capacità globale di energia eolica, idroelettrica e solare. Notevoli anche le ricadute sull'occupazione: secondo l'International Energy Agency's World Energy Outlook 2017, su 8.100.000 lavoratori operanti nel settore delle rinnovabili, 3.500.000 sono ricongiungibili a società cinesi e solo 770.000 a imprese statunitensi.

Analisi dell'oil future in yuan convertibile in oro

A settembre 2017, il governo cinese ha annunciato la volontà di emettere



L'APERTURA AGLI INVESTITORI ESTERI VOLUTA DA XI JINPING

Dopo l'incontro Trump/Xi dell'8 novembre 2017, la Cina ha tolto le restrizioni di maggioranza delle società finanziarie, di venture capital e assicurative. Una scelta che, ascoltando le parole del Presidente Xi Jinping durante il XIX Congresso del Partito Comunista Cinese, voluta perché la maggiore apertura del mercato agli investitori esteri sarebbe stata accompagnata da una più forte presenza del sindacato e soprattutto, del PCC. Nella foto, un momento delle fasi del XIX Congresso del Partito Comunista Cinese.

montare di oro sia significativamente cresciuto nel corso degli ultimi anni, alcuni analisti non escludono che tale cifra sia comunque ampiamente sottostimata.

La nuova politica di Xi e il potere del renminbi

A seguito dell'incontro Trump/Xi dell'8 novembre 2017, il ministero del commercio cinese comunicava che la Cina avrebbe tolto le restrizioni di maggioranza delle società finanziarie, di venture capital e assicurative: d'ora in poi, le società estere potranno detenere il 51 per cento.

Come interpretare questa scelta politica?

La risposta che avanziamo prende spunto dalle parole pronunciate dal Presidente cinese Xi Jinping durante il XIX Congresso del Partito Comunista Cinese, nel corso del quale si precisava che la maggiore apertura del mercato agli investitori esteri sarebbe stata accompagnata da una più forte presenza del sindacato e soprattutto, del PCC, nei luoghi della produzione materiale e non. Dunque, afferma l'economista Pasquale Cicalese, si tratta di uno scambio che vede, da una parte, la finanza statunitense utilizzare l'immenso risparmio cinese – seppur, sotto il controllo e l'indirizzo del Partito – e, dall'altra, l'internazionalizzazione dello yuan e l'avvio del petroyuan/oro.

Ad oggi, il renminbi, dopo avere superato il franco svizzero è la quinta valuta più utilizzata al mondo ed è prossima a superare yen e sterlina. Il processo di dedollarizzazione è senza dubbio ancora molto lontano, ma l'impressione è che i veri sconfitti siano l'opzione della guerra e l'euro.



entro la fine dell'anno un contratto petrolifero (future) denominato in yuan e, nel contempo, convertibile in oro presso l'International Energy Exchange di Shanghai (INE).

Se ciò effettivamente si realizzasse nei mesi a seguire, come pare emergere dalle valutazioni dello Shanghai International Energy Exchange di dicembre 2017, quale sarebbe il significato economico e geopolitico di tale operazione finanziaria, tenuto conto che essa verrebbe implementata dallo Stato, recentemente divenuto il principale importatore di petrolio al mondo?

Per cercare di contribuire ad una discussione il cui intento – è bene chiarirlo fin da subito – non vuole essere quello di proclamare l'ennesimo “necrologio del biglietto verde”, ma nemmeno sottacere le eventuali future implicazioni a livello globale, è importante chiarire quanto segue:

1 L'emissione di questi titoli rientra nel programma più generale della Cina orientato a sostituire il dollaro secondo alcuni analisti, ad accompagnare secondo altri, dal ruolo di moneta internazionale di riserva;

2 Il future sul petrolio è solo uno dei tanti titoli messi sul mercato allo scopo di creare un circuito di liquidità alternativo o parallelo al dollaro quindi, incrementando la propria influenza strategica;

3 È certamente vero che il titolo in questione serve alla Cina per acquistare petrolio (pur dovendo distinguere tra barili fisici e di carta trattandosi di un future), ma esso può venire utilizzato a sua volta dai paesi produttori di greggio per effettuare acquisti e investimenti in Cina.

Affinché il piano della Repubblica Popolare cinese possa effettivamente prendere forma, sono necessari i seguenti prerequisiti:

1 L'oil future dovrà inevitabilmente indicare la qualità di riferimento (benchmark) petrolifero;

2 I principali produttori di petrolio dovranno accettare pagamenti in yuan e/o oro fisico, a loro volta da investire nella Borsa di Shanghai;

3 L'oro fisico svolgerà il ruolo di collaterale, ossia di garanzia dello scambio.

Per quanto attiene il primo punto, dopo i falliti tentativi di Singapore e

Tokio di emettere un “Asian derivative crude contract”, al momento, l'unico “liquid crude futures” nella regione è quello relativo all'Oman crude trattato presso il Dubai Mercantile Exchange. I dati da noi precedentemente illustrati nel testo suggeriscono che la qualità del greggio di riferimento dell'oil future denominato in yuan e convertibile in oro possa essere certamente l'Urals russo, ma non si esclude il light crude saudita, nonché una qualità iraniana.

In merito al secondo punto, l'Iran ha iniziato ad accettare lo yuan come valuta di pagamento dei propri barili in conseguenza delle sanzioni imposte a Teheran dagli Stati Uniti. Nel corso del 2017, il Venezuela ha incominciato a fare lo stesso mentre la Federazione Russa ha negoziato alcuni contratti petroliferi in renminbi nel 2015.

Per quanto riguarda l'oro, invece, secondo i dati pubblicati dal World Gold Council il 2 novembre 2017, la Cina si colloca al 5° posto dopo Stati Uniti d'America, Germania, Italia e Francia in termini di riserve ufficialmente detenute dalla Banca Centrale con 1.842,6 t. Nonostante l'am-



Investimenti/Dove finiscono i capitali cinesi all'estero

Lo shopping del Dragone

Si è passati dai 55,90 miliardi di dollari del 2008 ai 196,15 miliardi di dollari del 2016 investiti nel mondo. Un incremento dovuto a un principale obiettivo: acquisire know how. Oggi la moneta cinese predilige non più gli Stati Uniti ma Singapore, Hong Kong e Africa

ALESSANDRA SPALLETTA



Giornalista e sinologa. Ha vissuto a lungo in Cina, dove ha lavorato come Investor Relations manager per il Fondo Mandarin Capital Partners. Attualmente a Roma, lavora come giornalista presso l'agenzia di stampa AGI, dove coordina il portale AgiChina. È autrice dei due ebook "Diavoli e Dragoni. L'affare Milan-Cina: storia, protagonisti, retroscena" e "La nuova era cinese".

a stretta delle autorità cinesi sulla fuoriuscita di capitali si è fatta sentire: gli investimenti cinesi diretti all'estero (overseas direct investment, ODI) sono calati del 40 per cento anno su anno nei primi dieci mesi del 2017. È quanto emerge dal recente rapporto redatto dall'Economist Intelligence Unit (EIU, il centro studi della prestigiosa rivista inglese The Economist), che ha classificato le 60 maggiori economie al mondo in termini di attrattività per le imprese cinesi. Secondo gli analisti di EIU si tratta, tuttavia, di misure temporanee. Il flusso di ODI cinesi resta consistente e nei prossimi mesi/anni assisteremo a una maggiore espansione delle acquisizioni cinesi nel mondo. Perché?

Verso un'industria moderna e avanzata

La risposta è nei piani di Pechino, che punta a trasformare l'economia cinese in un'industria moderna e avanzata. "Il manifatturiero è quello che la Cina sa fare meglio: puntare su un settore arcaico ha reso necessario svecchiarlo", commenta Michele Geraci, docente di economia alla Nottingham University Business School China e direttore del Global Policy Institute. "Ed è così che la Cina si è inventata il Made in China 2025: il piano che vuole creare il manifatturiero avanzato e puntare sul green e sull'innovazione: non più magliettine ma intelligenza artificiale, robot, auto elettriche". Una logica ferrea guida gli investimenti cinesi: acquisire le competenze necessarie per affermare la leadership nelle tecnologie del futuro. Competenze di duplice natura: "Da un lato capacità domestiche, dall'altro acquisizione di know how da industrie straniere", spiega Geraci. "Laddove non arriva, la Cina deve fare M&A (Merger and Acquisitions)". Sono due le principali direttrici lungo cui Pechino intende indirizzare gli investimenti. Le infrastrutture, quindi i porti e le ferrovie. In una sola frase, la Via della Seta, la

Belt and Road (BRI o OBOR) da 900 miliardi di dollari di collegamento infrastrutturale via terra e via mare tra Asia, Africa e Europa promosso da Xi Jinping nel 2013. Il progetto di una nuova "globalizzazione cinese" che coinvolge 60 Paesi (perlopiù in via di sviluppo). La Cina entra nella "nuova era" del socialismo con l'obiettivo ultimo di diventare un'economia pienamente sviluppata entro il 2049, a 100 anni dalla nascita della Repubblica Popolare (RPC). Il Congresso del PCC di ottobre scorso ha inserito nello statuto il pensiero di Xi Jinping. Opporsi a Xi significherebbe opporsi al Partito. Nello statuto sono state iscritte anche le indicazioni delle due principali strategie politiche del presidente cinese: l'iniziativa Belt and Road e la riforma strutturale sul lato dell'offerta, cioè l'elemento chiave della strategia del "New Normal", che punta a migliorare la produttività e il tessuto industriale cinese e che, al suo interno, racchiude gli obiettivi del taglio della sovraccapacità e del Made in China 2025.

La stretta di Pechino

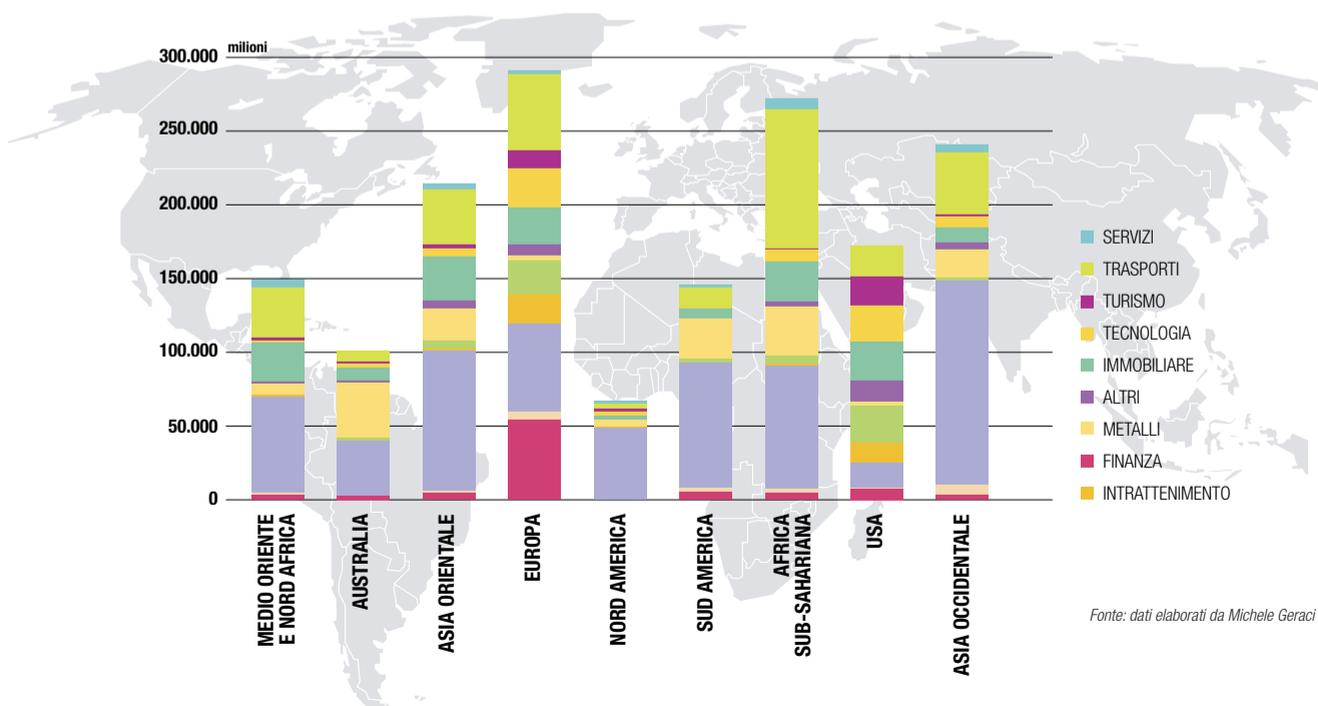
Gli investimenti cinesi nel mondo sono cresciuti a dismisura, dai 55,90 miliardi di dollari del 2008 ai 196,15 miliardi di dollari del 2016. Ma le preoccupazioni sulla tenuta del sistema finanziario hanno portato le autorità cinesi a una stretta. "Gli investimenti cinesi outbound non finanziari al 30 settembre del 2017 erano pari a 78,3 miliardi di dollari, in calo del 41,86 per cento rispetto ai primi nove mesi del 2016", spiega Alberto Rossi, analista CeSIF-Centro Studi per l'Impresa, Fondazione Italia Cina. Nel novembre del 2016, il governo cinese aveva imposto una stretta sulle acquisizioni all'estero nel timore di una fuga di capitali. Il clima per gli investitori cinesi è peggiorato. Si sono intensificate le politiche di controllo sugli investimenti "irrazionali" che il capo della State Administration of Foreign Exchange cinese (Safe) Pan

Gongsheng aveva definito "rose con le spine" (dopo la quota record di 183 miliardi di dollari e 225 miliardi in acquisizioni nel 2016) e che, negli ultimi anni, hanno prosciugato le riserve valutarie e indebolito lo yuan, la valuta cinese. La più recente restrizione, ordinata dal Consiglio di Stato il 18 agosto scorso, punta a limitare in modo ancora più rigido, rispetto al passato, le acquisizioni nello sport, negli alberghi e nell'intrattenimento - quei settori che rischiano di prestarsi a operazioni speculative o spesso usati per mascherare fughe di capitali all'estero. Le autorità cinesi hanno classificato gli investimenti in tre categorie: "vietati", "ristretti" e "sostenuti". "La preoccupazione sulla tenuta del sistema finanziario, riferita in particolare alla fuga dei capitali all'estero, ha portato le autorità cinesi a porre un freno agli investimenti, colpendo principalmente le conglomerate d'affari privati, anche detti "rinoceronti bianchi" e "coccodrilli finanziari" sui quali pesano le successive restrizioni ai prestiti per acquisizioni all'estero", dice Alberto Rossi. "Al timore per la fuga dei capitali, si è aggiunta la preoccupazione per il calo delle riserve in valuta estera, che a gennaio sono scese, per la prima volta dal febbraio del 2011, sotto la soglia psicologica dei 3mila miliardi di dollari (erano 4mila nel giugno del 2014)", sottolinea Rossi. Sono due i fattori che spingono i colossi cinesi a fare shopping all'estero: la prospettiva di aumentare il fatturato con l'ingresso in nuovi mercati, e l'acquisizione di nuove tecnologie. A questi si aggiungono gli investimenti che rientrano nel quadro OBOR.

Bye bye Stati Uniti, tra le preferite Singapore e Hong Kong

Dal rapporto EIU emerge che Singapore ha superato gli Stati Uniti come maggiore destinazione degli investimenti cinesi. Seguono Hong Kong, Malesia e Australia. "Malesia e Singapore si affermano come destinazioni attraenti per i progetti legati a OBOR, grazie a un ambiente per gli investimenti caratterizzato da opportunità e bassi livelli di rischio", si legge nel rapporto. Sono sei i settori presi in esame: auto, beni di consumo, energia, servizi finanziari, telecomunicazione e sanità. Il piano Made in China 2025, che individua i dieci settori strategici sui quali investire per trasformare il paese in una superpotenza industriale (IT, robotica, aerospazio, ingegneria navale, auto elettriche, energia, agricoltura, nuovi materiali, biofarmaceutica), prevede massicci investimenti nei settori dell'hi-tech. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale ha un ruolo di primissimo piano. Sono soprattutto i colossi dell'internet cinese, come Ten-

GLI INVESTIMENTI CINESI NEL MONDO. Nella mappa vengono analizzati gli investimenti cinesi cumulativi (debito e equity) dal 2005 a oggi, dividendoli per aree geografiche. Ogni colonna è divisa per settori industriali.



cent e Alibaba, a investire nelle start up dell'e-commerce in Asia (Tencent, la prima azienda cinese hi-tech a sfondare il tetto dei 500 miliardi di dollari per capitalizzazione in Borsa, insieme a Baidu e alla stessa Alibaba compone il triumvirato BAT dell'hi-tech cinese in aperta sfida al club della Silicon Valley). Rispetto ai risultati del rapporto precedente, pubblicato nel 2015, se i Paesi sviluppati restano la principale destinazione degli investitori cinesi, sono le economie in via di sviluppo ad aver registrato i maggiori flussi. Perché? Sono due gli elementi che le rendono attrattive: gli incentivi agli investimenti nelle infrastrutture legati all'iniziativa OBOR, da un lato, e dall'altro la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime. La classifica premia ad esempio Paesi come Malesia, Thailandia, e Iran, mentre ne penalizza altri, come gli USA e l'India, sui quali pesano tensioni diplomatiche e attriti commerciali con Pechino. Secondo il ministero del commercio cinese, gli investimenti diretti non finanziari nei Paesi coinvolti nei progetti OBOR erano cresciuti del 18,2 per cento a quota 14,8 miliardi di dollari nel 2015, mentre hanno registrato un calo del 2 per cento a quota 14,5 miliardi di dollari nel 2016, arrivando a scendere drammaticamente del 13,7 per cento nei primi nove mesi del 2017. Del resto, non tutti i progetti che rientrano nel quadro OBOR hanno fortuna. Un'inchiesta, condotta dal Financial Times assieme al Center for Strategic and International Studies (CSIS), svela alcune difficoltà che incontrano i progetti cinesi all'estero. I progetti ferroviari sfumati in USA, Venezuela, Messico, Myanmar e Libia, hanno un valore di 47,5 miliardi di dollari, secondo le stime del Financial Times, mentre quelli in corso d'opera in Laos, Arabia Saudita, Turchia e Iran valgono 24,9 miliardi, secondo le stime del CSIS. Complessivamente, il valore dei diciotto progetti di alta velocità tra quelli in fase di realizzazione, quelli annunciati e uno già completato, la linea Ankara-Istanbul, sarebbe oggi superiore al valore di un piano Marshall, che oggi varrebbe intorno ai 130 miliardi di dollari (13 miliardi di dollari di allora). Ma ci sono alcuni dubbi sulla loro sostenibilità finanziaria. Non ovunque, ad esempio, gli standard cinesi sembrano bene accolti: tra i progetti più controversi c'è, invece, quello della linea ferroviaria tra Belgrado e Budapest, a cui l'Unione Europa ha dato un primo stop, nel febbraio scorso, per indagare su presunte violazioni alle norme UE. Secondo il rapporto EIU l'Italia, che aveva guadagnato la posizione trentacinque nel 2015, oggi scende al cinquantesimo posto. Ma è soprattutto la Gran Bretagna a registrare il declassamento peggiore, a seguito del-

la decisione di lasciare l'Unione Europea, passando dalla quarantesima alla ventottesima posizione. I Paesi che mantengono posizioni alte in tutti e sei i settori sono Stati Uniti, Giappone, India, e Iran. Mentre Stati Uniti e Giappone restano mete attrattive giacché offrono agli investitori opportunità di acquisire tecnologia e marchi attraverso operazioni di M&A, India e Iran rappresentano mercati con tassi di crescita elevati nei quali le aziende cinesi risultano concorrenziali. Nel settore dell'automotive, al primo posto c'è il Giappone e in quello dei beni di consumo, prevalgono gli Stati Uniti (tra i Paesi EU c'è la Romania in decima posizione). Nel settore energetico, invece, l'India si conferma come il paese che attrae maggiormente i capitali cinesi. Le cose cambiano nel settore oil&gas, che registra un maggior flusso di investimenti diretti esteri (IDE) cinesi nei Paesi che hanno ricchi giacimenti. Le tre maggiori società petrolifere cinesi - China National Petroleum Corporation (CNPC), Sinopec e China National Offshore Oil Corporation (CNOOC) - hanno investito principalmente in Nord America (l'accordo maggiore riguarda l'acquisizione del 33 per cento di Devon Energy nel 2012), in Asia Centrale (soprattutto in Kazakistan), in America Latina (principalmente in Brasile e in Venezuela, dove nel 2016 la Cina ha investito 1,5 miliardi di dollari in PDVSA). Si nota, tuttavia, una certa ritrosia da parte delle aziende cinesi a investire nelle compagnie latinoamericane, note per l'alto rischio di default. In Medio Oriente, i due maggiori produttori di petrolio, Arabia Saudita e Iran, hanno suscitato scarsa attenzione agli occhi degli investitori cinesi. L'aumento delle sanzioni dovrebbe tuttavia incrementare gli investimenti in Iran - sottolineano gli analisti. Nel settore dei servizi finanziari, al primo posto ci sono gli Stati Uniti, seguiti da Hong Kong, Singapore, Svezia, e diversi Paesi Europei: Svizzera, Slovacchia, Polonia, Norvegia, oltre a Gran Bretagna e Canada. Nel settore sanitario, USA e Giappone sono ai primi posti, gli ultimi cinque posti sono occupati da Paesi Europei: Germania, Svezia, Norvegia, Danimarca, Francia. Nelle telecomunicazioni, dominano Giappone, USA e India.

Investimenti, importante capire la definizione esatta

Per Michele Geraci, nella mappa degli investimenti cinesi nel mondo, al primo posto c'è l'Africa, seguita da Europa e Stati Uniti. "Fare una lista degli investimenti cinesi nel mondo è complicatissimo", sottolinea Geraci. Perché? La definizione di cosa si intende per investimento varia da organizzazione a organizzazione. OCSE, Mofcom, Comunità Europea:

L'ESPANSIONE DEL TURISMO

I cinesi investono in Europa soprattutto per acquisire know how e trasferire le competenze tecnologiche in Cina. Anche il turismo è un settore in grande sviluppo.



ciascuno utilizza criteri differenti. "Gli investimenti possono essere in azioni, in debito aziendale, in obbligazioni emesse dal governo", spiega l'analista. "La Cina ha investito i tre miliardi di riserve valutarie in obbligazioni di Paesi stranieri: Europa, Giappone, e USA - dove Pechino ha comprato un miliardo di BOT. Le riserve valutarie non vengono però quasi mai tenute in considerazione". Ancora: gli investimenti possono essere greenfield, ovvero quando si apre una fabbrica senza investire attraverso un'operazione M&A. Vi sono altri esempi. "L'OCSE considera investimento anche i "retained earnings" di un'azienda acquistata anni prima - continua Geraci. Cioè? "Se, poniamo, un investitore cinese ha comprato un'azienda l'anno scorso o venti anni fa, e nell'anno corrente a cui si riferisce l'ipotetico rapporto, l'azienda ha registrato profitti da 1 miliardo e ha pagato dividendi da 300 milioni, la differenza tra profitti e dividendi finisce nei "retained earnings", considerati come investimenti diretti", spiega Geraci. "Si tratta di soldi che sarebbero dovuti tornare alla casa madre, ma che restano all'interno dell'azienda. In altre parole: è considerato come un mancato flusso di rientro". C'è poi una convenzione che

si applica nel caso di operazioni M&A. "Solo se la proporzione del capitale azionario supera il 10 per cento viene considerato un investimento", continua l'analista. Per esempio, People's Bank of China (PBoC) detiene almeno il 2 per cento delle azioni in Generali, Telecom Italia, Eni, Enel, Fiat e Prysmian. Ma queste quote non risultano come investimenti diretti. "Il paradosso è che se - poniamo - la banca centrale cinese incrementasse la quota di un punto percentuale all'anno, il giorno in cui arrivasse a superare quota 10 per cento, verrebbe registrato un flusso improvviso di FDI", azzarda Geraci. Michele Geraci ha analizzato gli investimenti cinesi cumulativi (debito e equity) dal 2005 a oggi, dividendoli per aree geografiche. "L'Africa è il Paese dove la Cina ha investito di più dal 2005: circa 310 miliardi, di cui 280 in Africa Sub-Sahariana e 50 in Nord Africa" spiega l'analista. "Gli investimenti si concentrano in Etiopia, Algeria, e Nigeria. Alta concentrazione nel settore delle infrastrutture: trasporti ed energia. I numeri parlano chiaro: la povertà in Africa ha cominciato a ridursi da quando la Cina ha cominciato ad investire: casualità o causalità?", sottolinea Geraci. Segue l'Eu-



ropa con 280 miliardi. Il Vecchio Continente “interessa agli investitori cinesi soprattutto per il know how e il manufacturing, spinti dalla necessità di acquisire nuove tecnologie in linea con gli obiettivi del Piano Made in China 2025”.

La spinta ad acquisire know-how è dietro anche ai circa 170 miliardi investiti negli Stati Uniti. In sostanza, quando investe in Africa alla Cina interessano due cose: energia e trasporti (giacché le aziende prendono commesse per sviluppare infrastrutture). Quando investono in Europa, che non ha bisogno di infrastrutture, i cinesi comprano know how. Lo dimostrano le recenti acquisizioni, dalla tedesca Kuka (4,5 miliardi di dollari) alla svizzera Syngenta (43 miliardi), e il più recente acquisto di Esaote, gioiello italiano nella produzione di apparecchiature medicali, da parte di un consorzio di sei partner cinesi.

In Europa in cerca di know how

Gli investimenti cinesi in Europa dal 2010 al 2016 sono passati da 20 a 35 miliardi di dollari. Nel 2016, l'Italia si è confermata come il terzo Paese europeo di destinazione degli investimenti di Pechino, con 12,84 miliardi di dollari di stock. Come ab-

biamo visto, i cinesi investono in Europa soprattutto per acquisire know how e trasferire le competenze tecnologiche in Cina, che ne ha bisogno per compiere il salto verso una manifattura di qualità. Lo shopping cinese, nei settori ad alto valore aggiunto tecnologico, si riflette nella crescita degli investimenti all'estero nel settore manifatturiero, che passano al 13,7 per cento del 2015 al 19,4 per cento del 2016, secondo i dati del CeSIF, il centro studi della Fondazione Italia Cina. Rispetto ai 35 miliardi di dollari investiti dalla Cina in Europa nel 2016, impallidiscono gli 8 miliardi di investimenti europei in Cina: una netta distinzione che ha riproposto il tema della reciprocità. Esploso nel 2016 con il sopracitato acquisto del 35 per cento del costruttore tedesco di robot Kuka da parte del cinese Midea, mal digerito da Angela Merkel, è sfociato nello scudo anti-predatorio a difesa degli interessi strategici dell'Europa annunciato dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker su richiesta di Germania, Francia e Italia. “Un piano doveroso, seppur perfettibile”, commenta Alberto Rossi. “Porre questo tema è fondamentale, anche se raggiungere una piena reciprocità con i cinesi penso sia quasi impossibile. Il

vento mutato in Europa, che vuole chiedere maggiori controlli, e in Cina, che ha imposto una stretta sulla fuoriuscita di capitali, porterà a un maggiore monitoraggio degli investimenti”. La Cina ha investito in Italia circa 22 miliardi (di cui 7 solo su Pirelli) dal 2008 a oggi. “Si tratta in gran parte di acquisizioni, pochissimi investimenti greenfield”, commenta Geraci. Che vuol dire? “Che i cinesi non hanno aperto fabbriche o centri di ricerca in Italia, se non in rarissimi casi, ma hanno comprato aziende già esistenti. Questi 22 miliardi non hanno portato alcun valore alla nostra economia, al contrario: si è trattato di uno scambio tra azionisti; ai cinesi serve acquisire il nostro know how”, spiega l'analista.

Via della Seta, una piattaforma di relazioni

Secondo i dati del Mofcom riportati dal Centro Studi per l'Impresa della Fondazione Italia Cina (CeSIF), il 12,3 per cento degli investimenti cinesi non finanziari ricadono sotto il cappello di Belt and Road: nei primi 9 mesi del 2017, gli investimenti cinesi all'estero sono stati pari a 78,03 miliardi di dollari, mentre gli investimenti in quota OBOR sono stati di 9,6 miliardi. “È importante notare che

la quota di investimenti che si riconduce alla Belt and Road Initiative non è ancora alta, rispetto al totale degli investimenti cinesi all'estero – dice Rossi – e ciò significa che, prima ancora di un grande piano di investimenti, OBOR attualmente è soprattutto la costruzione di una piattaforma di relazioni, che ha come obiettivo principale non tanto lo sviluppo di nuove piattaforme logistico-infrastrutturali – questa può essere solamente la prima fase – bensì rappresenta un vero e proprio piano di nuova globalizzazione cinese, che punta sulla tutela e sulla protezione degli interessi cinesi all'estero. Sarà importante anche nell'ottica delle relazioni sino-europee capire se davvero si riuscirà a individuare uno sviluppo di mutuo beneficio e di cooperazione win win”. “Non esiste win win con i cinesi”, scandisce Alberto Forchielli, managing partner del Fondo Mandarin. “Il carattere sinocentrico del modello cinese non porta nessun beneficio ad altri Paesi”. Ma sostiene i suoi rischi: “Diventare una potenza imperiale non ha solo benefici ma costi. Dal Venezuela all'Ecuador, dall'Africa al Sud Est Asiatico, i cinesi hanno investito senza un vero ritorno. Ma si tratta in ogni caso di investimenti più ragionati di quelli americani, che fanno guerre in Afghanistan e in Iraq finendo col dare un vantaggio gli avversari”. Il modello americano, soprattutto quello degli ultimi 20-30 anni, è “fondamentalmente militare”, sottolinea Forchielli. “Quello propugnato dalla Cina è invece un modello economico e politico, con minori investimenti, minori rischi e maggiori guadagni – prosegue -. Gli USA bombardano e si fanno molti nemici. I cinesi non bombardano, comprano e spendono di meno: i 63 miliardi dati in prestito al Venezuela sono gli stessi soldi che gli americani spendono in un giorno di guerra”. La nuova Via della Seta è una “priorità”, ha detto Xi Jinping, e l'obiettivo è di “aprire ulteriormente la Cina attraverso link che corrono verso est e verso ovest, e attraverso la terra e sul mare”. “OBOR è uno strumento di soft power”, ha detto Michele Geraci. “Punta a esportare sui mercati esteri la sovraccapacità produttiva soprattutto in alcuni settori (come l'acciaio), ed è collegato alle riforme delle aziende statali. Ma l'impatto di OBOR sull'economia eurasiatica può essere immenso: costruire infrastrutture in Paesi poveri porta a immediati risultati, perché si parte da zero. Si tratta dunque di investimenti positivi, come nel caso dell'Africa, dove la Cina costruisce in cambio di risorse, contribuendo alla stabilizzazione della regione”, ha detto Geraci.





LA CINA ALLE OLIMPIADI

Edizione			
1952 Helsinki	0	0	0
1984 Los Angeles	15	8	9
1988 Seul	5	11	12
1992 Barcellona	16	22	16
1996 Atlanta	16	22	12
2000 Sidney	28	16	14
2004 Atene	32	17	14
2008 Pechino	51	21	28
2012 Londra	38	27	26
2016 Rio	26	18	26



Olimpionici del Celeste Imp

La prima partecipazione alle Olimpiadi della Repubblica Popolare Cinese risale al 1952. In quell'occasione la Cina non si aggiudicò nessuna medaglia. A causa delle controversie sullo status politico della Repubblica, i cinesi tornarono a partecipare alle Olimpiadi per la prima volta solo dopo 32 anni, ai giochi di Los Angeles del 1984. Da quel momento in poi però inizia un'escalation di vittorie che porta la Cina ad affermarsi come potenza assoluta anche nello sport. Il punto massimo del successo sono i giochi di Pechino 2008, nei quali la Cina è prima nel medagliere con 100 medaglie vinte in totale (51 ori, 21 argenti e 28 bronzi).





3



4



5



6



7

- 1 | Wu Minxia, tuffatrice. Tra il 2004 e il 2016 ha vinto 7 medaglie olimpiche (5 ori, un argento e un bronzo).
- 2 | Zou Key, ginnasta. Tra Pechino 2008 e Londra 2012 ha vinto 6 medaglie olimpiche (5 ori e un bronzo).
- 3 | Zhong Man, schermidore. È stato il primo atleta cinese a vincere un oro nella sciabola (Pechino 2008).
- 4 | Wang Nan, tennis tavolo. Dal 2000 al 2008 ha vinto 4 ori e un argento olimpico.
- 5 | Liu Xiang, campione del mondo in carica e recordman del mondo sui 110 ostacoli. A Pechino 2008 è l'atleta simbolo della Cina: sceso in pista, si infortuna gravemente. La sua storia commuove il mondo intero.
- 6 | Sun Yang, primo nuotatore maschio cinese a vincere l'oro alle Olimpiadi. A Londra 2012 si afferma nei 400 m stile libero e nei 1500 m stile libero maschile.
- 7 | Zou Shiming, primo oro olimpico nella boxe a Pechino 2008.



ROBERTO
DI GIOVAN
PAOLO

Un Giano bifronte tra ambiente e sviluppo

Il “grande balzo in avanti” la Cina sembrava averlo fatto negli ultimi giorni della presidenza Obama, quando Xi Jinping apparve al fianco del presidente USA per annunciare l’adesione di entrambi i Paesi al Trattato di Parigi, più noto come COP21. Fino a quel momento l’accordo stentava a partire, e raggiungere il numero di adesioni di Paesi che rappresentassero il 55 per cento delle emissioni totali di gas serra sembrava un processo lungo e difficile. Dopo il 3 settembre 2016, in meno di un mese e con l’adesione del totale dei paesi Ue e poi di alcuni importanti paesi ex Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), l’obiettivo fu raggiunto, Obama glorificato nel momento dell’addio alla Casa Bianca mentre la Cina si guadagnava altrettanta stima come superpotenza mondiale “non recalcitrante”. Ma in realtà, è con Trump che la Cina sta acquisendo un ruolo ancor più importante, e non sempre per nobili motivi. Semplicemente perché le tesi “negazioniste” (si parla di ambiente qui...) del presidente USA attuale esaltano le scelte “ufficiali” di Pechino, che sembrano però avere una doppia faccia: quella bella ed innovativa al proprio interno, ed una, più in linea con il “liberismo” di Trump nei molti luoghi del mondo dove si trova impegnata con i suoi capitali e neo imprenditori.

Rischi e opportunità di uno sviluppo a tappe forzate

Certamente, la base di partenza proponeva una sfida che sembrava impossibile. Si consideri infatti che negli ultimi trent’anni la Cina ha praticamente messo in pericolo quasi tutte le sue sorgenti acquifere ed ha un quarto delle terre coltivabili a rischio desertificazione.

I bacini sono sempre più a repentaglio per carichi di prodotti chimici e sali pericolosi, così come alcuni corsi d’acqua gloriosi e grandi come il “Fiume Giallo”. E questa dell’acqua è una sola delle grandi questioni ambientali. Dobbiamo poi considerare la vicenda energetica (la Cina utilizza il 20 per cento della domanda globale di energia) di un Paese povero di petrolio e ricco di carbone, risorsa che, secondo gli esperti, Pechino brucia in quantità maggiore rispetto a USA, Giappone ed Unione europea. Oppure la vicenda dell’inquinamento ambientale generato dal fenomeno dell’urbanizzazione, realizzatasi con la veloce industrializzazione del Paese, e dalle produzioni inquinanti specifiche come l’acciaio.

Gli sforzi per intervenire in soccorso dell’ambiente

Certo, gli anni sono passati ed i contatti economici hanno portato anche qualche idea differente dal passato in Cina, e non è un caso che tra i documenti illustrativi del tema “ambiente e sviluppo sostenibile”, al recentissimo 19esimo congresso del Partito Comunista Cinese, si elencavano i cambiamenti avvenuti in questo campo negli ultimi anni: sei leggi varate sulla tutela ambientale, dieci leggi sulle risorse ed oltre trenta decreti di tutela ambientale; novanta regolamenti governativi sulla tutela ambientale e 430 normative statali e oltre mille leggi e decreti locali. E poi le news: chiusura di oltre 84mila piccole imprese gravemente inquinanti e raggiungimento del rispetto delle normative ambientali in oltre il 90 per cento delle attuali imprese industriali. Un vero balzo nella modernità. Certificato anche dalle recenti dichiarazioni dopo la COP23 a Bonn dello scorso novembre, da esperti

esterni come le ONG. E tuttavia non sono rose e fiori. William Laurance, esperto docente australiano che ha pubblicato vari articoli in merito, ed in particolare uno dal titolo “The Dark Legacy of China’s Drive for Global Resources” comparso su “Yale Environment 360”, non nega la riconversione verde cinese ed i forti investimenti in energia eolica e solare o la piantumazione a tappe forzate per intervenire sull’inquinamento atmosferico, mettendo comunque in risalto come questa politica interna troppo spesso fa da filtro all’immagine diversa della Cina in giro per il mondo, con i suoi investimenti soprattutto nei Paesi rimasti, a differenza sua, ancora “in via di sviluppo”; anzi, oggi forse sotto la soglia di reale povertà globale, soprattutto in America Latina e in Africa.

Una politica per l’interno e una per l’esterno

Lì dove la Cina ha portato i suoi interessi legali, e talvolta ai limiti della legalità sociale, serve sempre, e comunque, costruire delle vie di transito per le quali gli imprenditori cinesi, in Africa specialmente ma anche in America Latina, non guardano tanto per il sottile quando si tratta di garantire uno sviluppo sostenibile locale o infrastrutture che non modifichino le condizioni bio-antropologiche delle terre in cui “fanno acquisti”. E dunque, parliamo dei 10 miliardi di dollari di progetti ferroviari in Africa Orientale o delle miniere e della deforestazione nel bacino nel Congo, senza dimenticare le grandi dighe idroelettriche in Congo come in Etiopia, oppure dei circa 5000 chilometri di ferrovia che attraversano foreste e savane per trasportare soia, legname e altre risorse – qui siamo in America Latina – fino alla Costa del Pacifico, da dove

vengono imbarcate per la Cina. Non sappiamo ancora se il lassismo degli anni passati sarà sostituito dalla stessa coscienza ambientale che sembra essere divenuta moneta comune in patria. Se però questo non accadesse, e l’isolazionismo di Trump liberasse altri spazi, soprattutto nell’area del Pacifico, ci troveremo di fronte ad un grande e pericoloso paradosso, ovvero di una superpotenza in lotta, al suo interno, per salvaguardare l’ambiente, dopo anni di crescita industriale ed economica senza freni, e della stessa superpotenza in crescita, questa volta senza limiti ambientali, fuori dai suoi confini, tentando di sfruttare il momento propizio, e certamente con poca voglia di autolimitarsi. La fretta di investire, occupare, sfruttare il ciclo favorevole di media e diplomazia metterebbe in condizione la Cina di essere la “prima della classe” nella realizzazione degli obiettivi dell’accordo di Parigi in patria, ma peggiorando, nel contempo, la condizione di realizzabilità degli stessi obiettivi in aree del mondo dove vive oltre il 60 per cento della popolazione mondiale e che producono il 30 per cento del PIL globale. Sarebbe davvero un saldo negativo per l’Umanità. E il paradosso dei paradossi è che solo gli Stati Uniti possono frenare questa spinta.

Roberto Di Giovan Paolo è giornalista, ha collaborato, tra gli altri, per Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato Segretario generale dell’Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d’Europa. È docente presso l’Università internazionale di Roma.

GEMINELLO
ALVI

Le rischiose ambizioni della Cina di Xi Jinping

La Cina si mantiene nei suoi stessi confini almeno dai tempi dell'Impero romano. Se quest'ultimo si è dissolto, l'impero cinese ancora sopravvive, e il suo modello di governo resta all'incirca quello del dispotismo orientale. Proprio facendone uso, il partito comunista cinese ha infatti amministrato il boom. Ecco l'originalità geopolitica della Cina per cui sia la tensione alla difesa dei propri confini, che ha generato dal 1949 guerre con quasi tutti gli stati vicini, sia la gestione dispotica di economia e globalizzazione, sono elementi millenari di continuità. Ambedue, quindi, dovrebbero considerarsi cruciali per giudicare la Cina futura e le strategie del suo presidente Xi Jinping, per quanto il XIX Congresso del Partito Comunista cinese si sia compiuto che le stime della crescita economica stiano centrando, nel 2017, il non facile obiettivo del 6,5 per cento e anzi lo superino. Tuttavia, il quadro risulterebbe meno tranquillizzante tenendo in qualche conto l'evoluzione della produttività. La produttività totale dei fattori nell'industria manifatturiera è cresciuta a una media del 2,6 per cento nel decennio fino al 2007 ma, dopo allora, è calata quasi a zero, secondo le stime di Loren Brandt (professore di Commercio Internazionale ed Economia all'Università di Toronto specializzato in economia cinese, ndr). La divaricazione tra la crescita del prodotto e il calo della produttività è generata da una politica di massiccio sostegno statale all'economia, intrapresa nel 2008, e volta a sussidiare, in misura superiore al loro peso sul totale della produzione, le imprese statali. Un difetto che risulta difficile da rimediare, corrispondendo al millenario carattere dispotico.



Nel recente 19° Congresso del Partito Comunista Cinese (PCC), come atteso, Xi Jinping è stato confermato nei suoi incarichi di segretario del partito e presidente della nazione.

Del resto la quota di consumo nel PIL è salita di appena il 2,5 per cento dal 2010: poco in confronto al rialzo dei redditi disponibili e del 7,3 per cento della popolazione urbana. Ovvio quindi per il presidente Xi Jinping dedurre che una strategia centrata sulla crescita dei consumi privati è complicata da realizzare in Cina. Le ragioni della strategia di potenza ai confini e stabilità dispotica all'interno ne risultano confermate.

Si conferma il sostegno statale all'economia

L'investimento statale resterà perciò la costante della politica economica del partito che, non a caso, si chiama ancora comunista e approva piani quinquennali. Sia gli investimenti sulla nuova Via della Seta, sia il proposito di sostenere i campioni nazionali nell'industria aerospaziale, nella robotica, e nei veicoli a nuove energie si affideranno a una politica di sussidi, credito facile e meno tasse.

In questo scenario, il calo del disavanzo bilaterale degli USA in conto merci coi cinesi, preteso da Trump, costituisce allora forse il minore dei problemi. I cinesi lo asseconderanno nei margini del possibile. E, comunque, finché i rialzi dei tassi non diverranno seri, e non aumenterà il tasso di risparmio interno, non c'è da attendersi un minor deficit globale degli Stati Uniti. Ma le complicazioni più serie, per Trump e la Cina, riguardano lo scenario geopolitico. Il disegno d'infrastruttura mondiale e di dominio nell'area del Sud Est Asiatico e nel Pacifico e in Siberia è infatti vitale per la strategia cinese, si accorda come detto alla sopravvivenza del modello orientale "dispotico", centrato su economia dell'offerta e pianificazione centralizzata. Però richiede una gestione non facile delle tensioni generate dalla globalizzazione e, soprattutto, dalla geopolitica da parte cinese.

La transizione verso una rete di potere globale

Una Cina ancora più globale, che investe all'interno e all'estero, implica infatti una politica estera di espansione degli interessi cinesi. Le controversie territoriali nel Mar Cinese Meridionale, le crisi generate dalla Corea del Nord e le tensioni con il Giappone e con l'India ne sono parte inevitabile. Ma non si configura ancora, per esse, alcun punto di equilibrio. Né esso è facile da ottenersi. L'America First di Trump e l'intento cinese di riempire il vuoto egemonico sono solo una parte di questa difficoltà. Il gioco al rialzo della Corea del Nord, dal quale i cinesi ottengono un disfarsi delle alleanze americane può sfuggire di mano. La questione dei rapporti con l'India rimane irrisolta. Ma soprattutto un allargamento dei fronti ben oltre i propri confini non è facile da amministrare. Ottenere le risorse sufficienti, senza un aumento della produttività, risulterà via via più difficile, e il sussidio di reti di stati e di interessi ha rovinato, nella storia, più di un tentativo egemonico, come ha insegnato in tempi recenti il disastro dell'URSS. Non sono soltanto le difficoltà di un'economia centrata sui consumi a complicare il futuro. Incerta è pure la transizione della Cina dalle millenarie tensioni ai confini a una rete di potere globale.

Geminello Alvi ha lavorato alla BRI di Basilea, ha collaborato con il Gruppo Espresso e con il Corriere della Sera, è stato consigliere del Ministero dell'Economia.

GLI ANDAMENTI DEL MERCATO

A cura di Anna Capalbo, Simona Serafini e Francesca Vendrame - Eni

“Welcome Back to the 60s”

IL PREZZO DEL PETROLIO

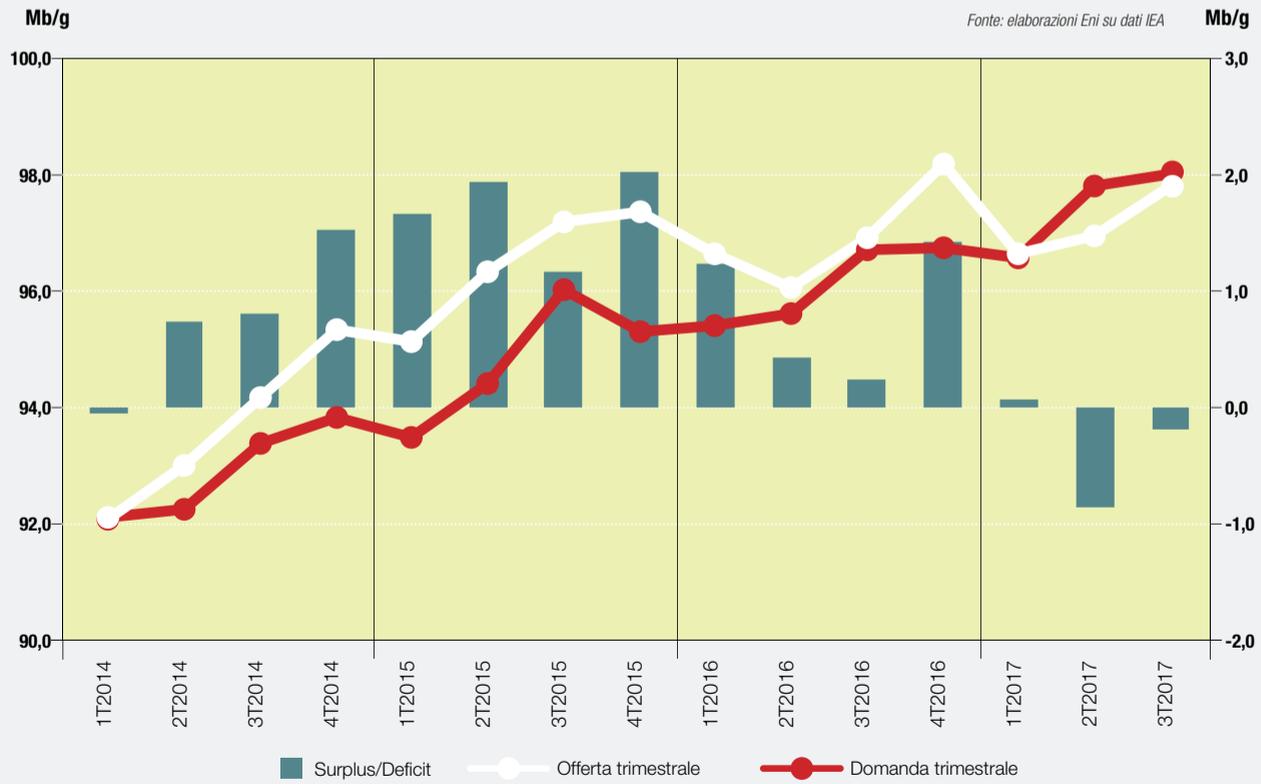
Il prezzo del greggio cresce oltre 60 \$/b, buono per l'OPEC, forse troppo buono per gli USA?

Prosegue la risalita del Brent che a ottobre rompe la resistenza dei 55 \$/b, superando anche 60 \$/b nel mese di novembre, il valore più alto da maggio 2015. In parallelo si consolida la struttura dei prezzi in backwardation (prezzi a futuri più bassi) a conferma della attuale spinta rialzista. Il greggio trova supporto nei tagli dei grandi produttori, che da inizio anno raggiungono compliance elevate (OPEC intorno al 90% e non OPEC oltre 80%) e nella decisione di estendere l'accordo per tutto il 2018. Con l'obiettivo di mantenere bilanciato il mercato nel Meeting OPEC del 30 novembre, oltre a confermare i tagli produttivi concordati a fine 2016, viene richiesto anche a Libia e Nigeria di limitare la produzione, non superando i livelli del 2017. Ad accrescere la fiducia del mercato contribuisce il riassorbimento delle scorte. A fine settembre le scorte totali OCSE sono scese sotto il valore soglia dei 3 miliardi di barili, invertendo il surplus di 40 Mb di inizio anno in un deficit di circa 100 Mb. In particolare scendono le scorte di greggio USA (da +30 Mb agli attuali -36 Mb) e quelle europee da luglio rientrano nel range degli ultimi 5 anni. Il bilancio petrolifero mondiale chiude il 3° trimestre ancora con un deficit (-0,2 Mb/g), seppure più contenuto rispetto al 2° trimestre (-0,9 Mb/g), per l'incremento dell'offerta in particolare di USA e Canada. Torna in gioco il rischio geopolitico con disruption diffuse, che a ottobre sottraggono circa 0,4 Mb/g rispetto all'anno scorso: le interruzioni nel nord Iraq, il calo del Venezuela e le criticità in Nigeria sono solo parzialmente controbilanciate dai recuperi della Libia. A partire da metà ottobre anche gli operatori finanziari alzano il tiro scommettendo sul rialzo del prezzo, con posizioni in acquisto complessive (Brent e WTI) ai massimi di sempre (oltre 1 milione di contratti). Rimane di fondo l'attenzione dei mercati sui dati di crescita della produzione USA, che costituiscono il fattore bearish più rilevante: a conferma l'ampio sconto del WTI vs Brent che negli ultimi mesi si attesta nell'intorno dei 6 \$/b.

QUOTAZIONE DEL GREGGIO BRENT



BILANCIO OFFERTA/DOMANDA



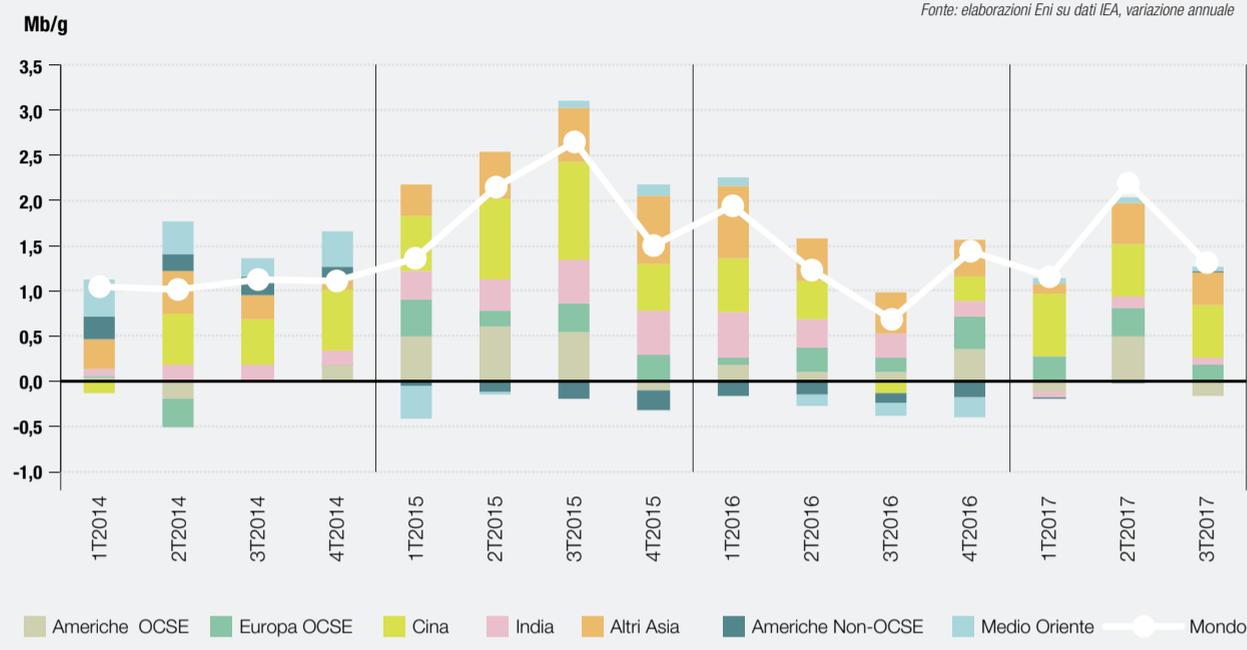


LA DOMANDA DI PETROLIO

Nel terzo trimestre 2017 la crescita della domanda si ridimensiona rispetto al trimestre precedente (+1,3 Mb/g nel 3T17 vs 2,2 Mb/g nel 2T17). Gran parte del rallentamento è dovuto al calo dei consumi negli USA, legato in particolare agli uragani Harvey e Irma. Negli USA la domanda di benzina e di jet-kerosene rallenta la crescita, mentre quella di LPG registra un calo. Si contraddistingue, in controtendenza, il gasolio che risente positivamente dell'attività di ricostruzione post uragani e dell'aumento della produzione industriale (+1,2% in agosto YoY; +1,6% a settembre YoY). L'Europa continua a contribuire positivamente alla crescita della domanda globale anche se evidenzia un rallentamento rispetto alla prima metà dell'anno per l'impatto negativo di prezzi finali più elevati. La crescita della domanda mondiale nel 3° trimestre ritorna a concentrarsi quasi esclusivamente nell'area non OCSE (+1,2 Mb/g). In Cina i dati preliminari evidenziano un incremento significativo (+0,6 Mb/g 3T17 YoY) in linea con la

VARIAZIONE ANNUALE DELLA DOMANDA MONDIALE E PER AREE

Fonte: elaborazioni Eni su dati IEA, variazione annuale



stima della crescita complessiva dell'anno. A settembre (YoY) la domanda evidenzia un aumento di quasi 1 Mb/g sostenuto dalle elevate lavorazioni per lo start up di nuova capacità di raffinazione, con parte dei prodotti destinata a stoccaggio. Inoltre, secondo alcune fonti, in Cina si è fatto maggiore ricorso allo stoccaggio di gasolio – non destinato all'autotrazione – a

scopo speculativo, nell'aspettativa di prezzi in aumento per il cambio di specifiche imposto tra novembre e gennaio 2018 (massimo contenuto di zolfo consentito 10 ppm vs 50 ppm). Il gasolio impiegato nei settori delle costruzioni, estrattivo, pesca e agricoltura rappresenta il 30% del consumo di gasolio complessivo della Cina. In India il contesto economico appare

positivo e i dati preliminari di settembre evidenziano un marcato miglioramento rispetto ad agosto. La domanda del paese registra l'aumento più elevato da agosto 2016, con il diesel che rimbalza dopo il calo agosto determinato dalle pesanti inondazioni dei mesi precedenti che hanno ridotto drasticamente le attività commerciali.

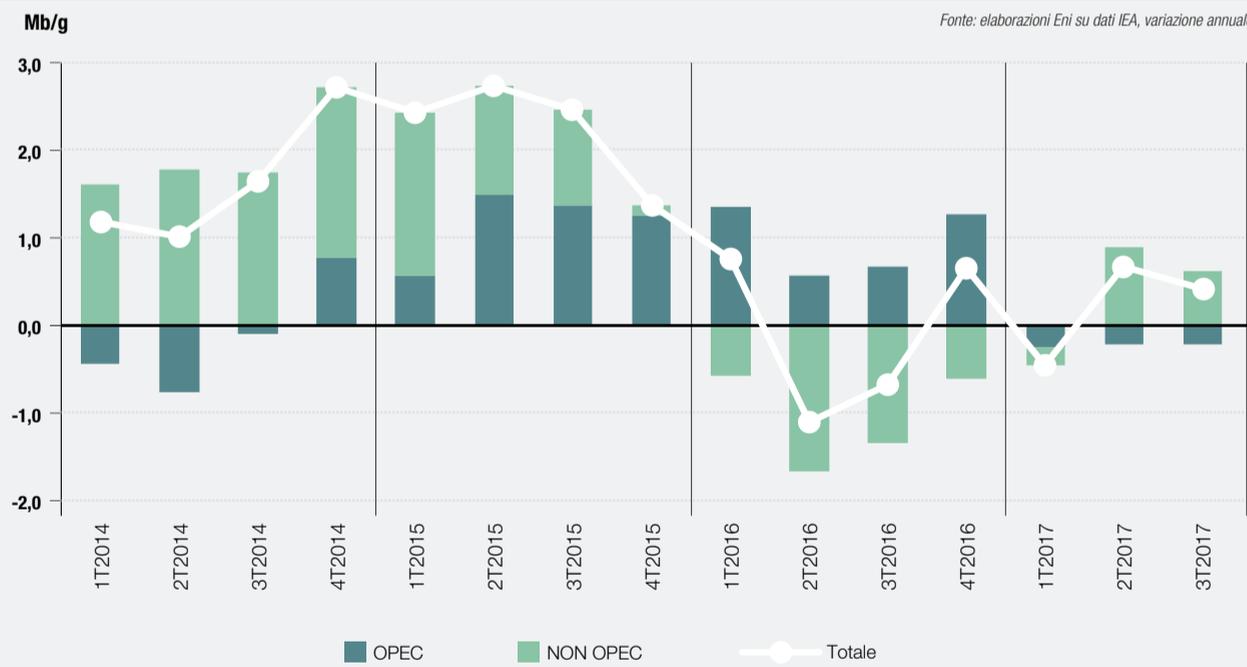


L'OFFERTA DI PETROLIO

L'offerta mondiale di petrolio nel terzo trimestre sale a 97,8 Mb/g (+0,9 Mb/g vs il 3T16): rispetto a un anno fa cresce solo il non OPEC, mentre l'OPEC è in leggera flessione. Per il secondo trimestre consecutivo il greggio USA (+0,6 Mb/g) guida l'aumento non OPEC, con il tight oil prossimo a 5 Mb/g. Continua la buona performance del Canada (+0,2 Mb/g) in costante crescita da oltre un anno: dopo aver recuperato i volumi persi per gli incendi del 2016, la produzione di oil sands è cresciuta di oltre 100 kb/g solo nell'ultimo mese. In aumento la produzione del Kazakhstan (+0,3 Mb/g vs 3T16) grazie ai dati positivi di Tengiz. Resta stabile la Russia, appena sotto gli 11 Mb/g, in linea con gli accordi OPEC-non OPEC, mantenendo nel trimestre una compliance oltre il 100%. Calo record per il Messico (-0,3 Mb/g vs 3T16), al minimo storico degli ultimi 30 anni (1,9 Mb/g) anche per gli effetti degli uragani di agosto e settembre. Ancora segno negativo per il greggio OPEC (-0,2 Mb/g vs 3T16), in calo da

VARIAZIONE ANNUALE DELL'OFFERTA DI GREGGIO

Fonte: elaborazioni Eni su dati IEA, variazione annuale



inizio anno nel rispetto dell'accordo sui tagli. L'Arabia Saudita, tra i paesi più disciplinati insieme a Qatar e Kuwait, mantiene la produzione sotto 10 Mb/g (-0,6 Mb/g vs 3T16), con una compliance media del 120%. Nel 3T17 Libia e Nigeria, esentate dai tagli, insieme recuperano oltre 0,9 Mb/g rispetto ai minimi dell'anno

scorso. A ottobre la Libia si avvicina di nuovo a 1 Mb/g. Per il 2018 Libia e Nigeria devono garantire una produzione complessiva non superiore a 2,8 Mb/g. Dopo diversi mesi in crescita a ottobre l'Iraq frena la produzione, per l'interruzione ai campi di Kirkuk, a valle della riconquista da parte dell'esercito

iracheno; i difficili rapporti con il governo curdo continuano a rendere critico il ripristino dell'export dal nord del Paese. Il peggioramento della situazione economica e politica in Venezuela anche per le recenti sanzioni USA, portano, per la prima volta negli ultimi trenta anni, l'output di greggio sotto 2 Mb/g.

